

IMPEGNO

Anno XIV - N. 1 - Aprile 2008

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	Non lasciare la <i>polis</i> «all'arbitrio degli avventurieri di ogni risma»	pag. 5
--------------	--	--------

La parola a don Primo

Primo Mazzolari	Cristiani, politica e partiti "cattolici" nella lettera a un giovane studente	» 7
Primo Mazzolari	Cristo è necessario perché non chiede niente e rimane per camminare con noi	» 13

Studi, analisi, contributi

Marta Margotti	<i>La più bella avventura</i> , per una Chiesa che va incontro ai «lontani»	» 15
Francesco Traniello	Gli articoli su «Il nostro tempo»: un riformismo dai piccoli passi	» 63

Gli amici di Mazzolari

Giorgio Vecchio	Pietro Scoppola, amico di don Primo e collaboratore di «Adesso»	» 75
Giorgio Campanini	L'ultimo mazzolariano Ricordo di padre Bergamaschi	» 87
Gianni Borsa	Don Primo e Aldo Pedrone: un'amicizia in quindici anni di corrispondenza	» 95
Giuseppe Giussani	«Mia buona figliola, pregate per questo povero galoppino della verità»	» 107

Scaffale

Mario Gnocchi	L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)	» 123
---------------	---	-------

Giorgio Vecchio	Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del «vescovo progressista»	pag. 127
Silvana Rasello	Carteggio 1933-1962	» 129
Mariangela Maraviglia	Il tempo della fede. Le nuove vie della testimonianza cristiana	» 130
Lanza del Vasto	Lettere giovanili (1923-1936) a Madeleine Viel, alla madre, ai fratelli Lorenzo e Angelo, a pittori toscani, a Luc Dietrich e ad altri corrispondenti	» 132
Paolo Trionfini	«Cronache sociali» 1947-1951	» 134

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	» 137
---	-------

Gianni Borsa

Non lasciare la *polis* «all'arbitrio degli avventurieri di ogni risma»

Un aiuto a rileggere e “gustare” *La più bella avventura*, uno dei libri più significativi dell'intera produzione mazzolariana; l'approfondimento della figura e dell'opera di due discepoli di don Primo del calibro di padre Bergamaschi e di Pietro Scoppola; due carteggi e vari scritti del fondatore di «Adesso». Sono alcune delle proposte di questo numero di «Impegno», rivista della Fondazione che porta il nome di don Primo e che si prepara a ricordarne adeguatamente il cinquantesimo della morte (avvenuta il 12 aprile 1959), con numerose iniziative che prendono avvio in questi mesi.

<p><i>I cattolici e la politica</i></p>

Vista l'attualità della competizione politica nel nostro Paese (election day del 13-14 aprile; insediamento del Parlamento e costituzione del nuovo Governo) e la notevole esposizione istituzionale e mediatica dei leader di “ispirazione cattolica” e dei partiti centristi sedicenti “cristiani”, s'è pensato di proporre un inedito mazzolariano conservato nell'Archivio della Fondazione. Si tratta della risposta alla lettera di un giovane lodigiano, in cui – siamo nel 1943 – il sacerdote delinea alcuni punti fermi per una presenza motivata e competente dei credenti nella vita civile. Alcuni passaggi dello scritto sono di rara efficacia e di grande attualità.

«Mi concedi – afferma ad esempio Mazzolari - che non è disonorevole l'occuparsi di politica, che il non occuparsene è un venir meno a un dovere umano. Che la politica è una nobilissima attività umana, che fa parte del mestiere dell'uomo, del suo dovere di giustizia e di carità verso il prossimo». E subito aggiunge: «Non si può lasciare il campo della politica, che è poi l'ordinamento dell'uomo per il bene comune, all'arbitrio incontrastato degli avventurieri d'ogni risma». Per questo «ogni uomo ha il dovere preciso di occuparsi di politica: deve essere un uomo politico».

Sull'impegno dei cattolici nella *polis*, don Primo più avanti afferma: «Badate, non è la religione che diventa politica, è la religione incarnata in me che mi fa agire

religiosamente, cioè secondo ispirazioni religiose nel campo della politica. [...] La religione non è la politica, ma mi dà una capacità politica, un impegno che si deve realizzare anche nel campo politico. Io non potrò dire: questa è la politica della religione cristiana, della Chiesa, ma è la politica della mia coscienza cristiana».

*Momenti religiosi
e altri eventi*

Naturalmente per gustare appieno questo e gli altri testi mazzolari di seguito proposti, si rimanda a una lettura integrale. È qui invece importante soffermarsi seppur brevemente sulle iniziative che, come si diceva, la Fondazione sta definendo per i cinquant'anni della scomparsa del sacerdote della Bassa padana.

Domenica 13 aprile 2008 il vescovo di Cremona, mons. Dante Lafranconi, ha aperto le celebrazioni presiedendo nella chiesa parrocchiale di San Pietro in Bozzolo la messa per il 49° della morte. Sempre Bozzolo coinvolgerà, dal mese di settembre, le scuole Medie inferiori e superiori sulla base di un bando che indicherà le attività di ricerca e analisi su don Primo che saranno oggetto di valutazione da parte di una apposita commissione, con premi per le classi vincitrici.

Nel mese di settembre il comune in provincia di Mantova ospiterà invece il "Festival degli scrittori cattolici" con una serie di momenti culturali in cui poeti, letterati e saggisti illustreranno al pubblico il pensiero e l'opera di cui sono autori. Sempre Bozzolo ospiterà in ottobre un convegno nazionale sulla figura di Mazzolari.

Tra le iniziative in calendario per il 2009 (coordinate da un Comitato promotore e da un Comitato d'onore, con alte personalità civili e religiose) sono previsti momenti religiosi, convegni, concerti, pubblicazioni, di cui «Impegno» e il sito www.fondazionemazzolari.it daranno puntuale notizia.

Primo Mazzolari

Cristiani, politica e partiti “cattolici” nella lettera a un giovane studente

Rispondendo a una sollecitazione proveniente da un amico lodigiano, il parroco esprime alcune linee-guida per la presenza dei credenti nella vita pubblica. «Non è il pozzo che irriga l'orto, ma è l'acqua del pozzo che io riesco di volta in volta a contenere nel mio secchio che serve ad irrigare la terra»

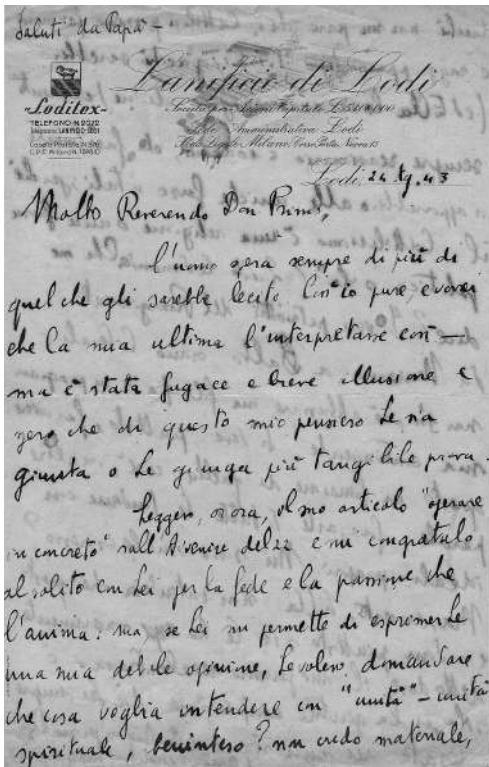
A Lodi, negli anni '40, vi era un rinomato lanificio che dava lavoro a più di 200 operai. Il padrone, Clodomiro Draghi, era un estimatore di don Mazzolari e lo chiamava spesso per tenere conversazioni ai suoi dipendenti. Anche i familiari dell'imprenditore erano in cordiale

amicizia con don Primo, in modo particolare il figlio Gianfranco, studente universitario e poeta dilettante che gli mandava spesso i suoi versi per averne un giudizio.

Il 24 agosto 1943, Gianfranco scrive a don Primo la seguente lettera con la richiesta di chiare delucidazioni su alcuni problemi sociali e politici del momento, assai tragico per l'Italia (a sua firma si trova anche qualche articolo su «Adesso»). Eccone il testo e, di seguito, la risposta esauriente e straripante, di don Primo. Le lettere sono entrambe inedite.

Lodi, 24 agosto 1943

Molto Reverendo don Primo,
l'uomo spera sempre di più di quel che gli sarebbe lecito. Così io pure, e vorrei che la mia ultima l'interpretas-



se così, ma è stata fugace e breve illusione e spero che di questo mio pensiero Lei sia giunta o Lei giunga più tangibile prova.

Leggevo, or ora, il suo articolo *Operare in concreto* sull'«Avvenire» del 22 e mi congratulo al solito con Lei per la fede e la passione che l'anima: ma, se Lei mi permette di esprimerLe una mia debole opinione, Le volevo domandare che cosa voglia intendere con "Unità" – unità spirituale, beninteso? Non credo materiale, dacché non mi pare che i Cattolici possano formarsi e raggrupparsi tipo P.i. P.i, giacché sarebbero (ed Ella lo sa assai meglio di me) elemento sempre reazionario e codino, che facilmente si opporrebbero alle uniche forze vitali; perché il Cattolicesimo è una religione o una forza politica "solo"? Questo Le domando.

Che ne dice? I veri patrioti del Risorgimento, da Manzoni a Balbo erano liberali; non si può abbassare una filosofia a un programma contingente; si deve, piuttosto, far vivere questo in funzione di quella, cioè, in altre parole, far parte di tutte le tendenze con ideali propri. Mi sono male espresso? Ma, son certo, Ella, non intendeva che questo: e perdoni piuttosto s'io Le ho sinceramente detto dove il mio pensiero recalcitrava, è solo per la gentile comprensione da Lei sempre usata nei miei riguardi. Auguri per suo Papà.

Ossequio devoto. Suo G.

Saluti da Papà.

Religione e politica

Non mi ha sorpreso né meravigliato la tua lettera, quantunque da un giovane si possa pretendere maggior spregiudicatezza di parola. Forse, nel tuo giudizio, si riflette la tua crisi religiosa. Pare una maggior stima e un più alto apprezzamento della religione, un volerla lontano dalle brutte cose della terra, un preservarla dalla corruzione, mentre, a ragion veduta, non è che una scarsa passione religiosa, cioè un guardar da di fuori, quando – non per te, che sei chiaro e puro da riflessi partigiani – il timore di trovarsi di fronte una forza nuova che, qualora fosse ben capita, sconcerterebbe parecchia gente.

Strano, le anime veramente e profondamente religiose, non solo riescono a superare queste incompatibilità, ma trovano doverosa, conseguente una presa di posizione sul campo politico con la loro stessa coscienza cristiana e in nome della loro stessa coscienza cristiana.

Ma procediamo con un po' di ordine.

Mi concedi che non è disonorevole l'occuparsi di politica, che il non occuparsene è un venir meno a un dovere umano. Che la politica è una nobilissima

attività umana, che fa parte del mestiere dell'uomo, del suo dovere di giustizia e di carità verso il prossimo.

Non si può lasciare il campo della politica, che è poi l'ordinamento dell'uomo per il bene comune, all'arbitrio incontrastato degli avventurieri d'ogni risma. È questo il frutto di un'esperienza ventennale che non deve essere più dimenticata. Allora, ogni uomo ha il dovere preciso di occuparsi di politica: deve essere un uomo politico.

Quali possono essere i motivi che mi dispongono e regolano la mia attività politica?

O un mio personale interesse da difendere attraverso un meccanismo politico, che in parte lo copre per non parere spudorato di fronte ai moltissimi che non hanno niente da spartire col mio interesse.

Oppure parto dalla mia coscienza, dietro cui c'è un'ispirazione o è alimentata da un'idea o da una concezione filosofica o religiosa della vita.

Sul primo caso non ci dilunghiamo. Non contesto a nessuno il diritto di agire politicamente per un proprio interesse, quantunque faccia paura un motivo di tal genere, perché mancando di forza persuasiva, dovrà per forza allearsi a mezzi di forza e d'inganno per farsi valere.

È vero che nessuno ha il coraggio brutale di confessare i propri fini personali d'interesse, ma è doveroso scoprirli e segnalarli per evitare che gente in buona fede o mercenaria venga assodata alla difesa di questi particolari interessi che non coincidono col bene comune.

Spesso si dà che tali uomini s'insinuino nei partiti d'ampio respiro ideale e a poco a poco li pieghino verso realizzazioni particolaristiche.

Esaminiamo le attitudini politiche suggerite da una posizione spirituale, cioè da esigenze di bene comune che prendono ispirazione o alimento in dottrine filosofiche o religiose.

A un certo momento è un imperativo della mia coscienza che mi spinge all'azione politica. La politica è una concreta manifestazione della mia visione umana della *vita*, del come la considero e del come la vorrei orientata. Io divengo un artista morale. Lavoro dentro una spinta ideale, secondo un ideale. Tale dovrebbe essere l'inizio o lo stato d'animo iniziale di ogni uomo politico, altrimenti farebbe paura.

Se tu concedi questa capacità di orientamento politico a una qualsiasi filosofia o a una qualsiasi ideologia, perché lo vuoi negare alla religione? Non è la religione, qualsiasi religione, una visione della vita e quindi una soluzione di essa?

Quando la religione è veramente una vita, non solo è illogico, ma è praticamente impossibile che uno se ne distacchi operando in qualsiasi attività. Io sono un uomo religioso, voglio essere un uomo religioso ovunque.

Badate, non è la religione che diventa politica, è la religione incarnata in me che mi fa agire religiosamente, cioè secondo ispirazioni religiose nel campo della politica.

Non è il pozzo che irriga l'orto, ma è l'acqua del pozzo che io riesco di volta in volta a contenere nel mio secchio che serve ad irrigare la terra.

La religione non è la politica, ma mi dà una capacità politica, un impegno che si deve realizzare anche nel campo politico.

Io non potrò dire: questa è la politica della religione cristiana, della Chiesa, ma è la politica della mia coscienza cristiana. Può darsi che la mia coscienza abbia delle storture cristiane, come ogni uomo ha delle storture morali pur conoscendo o credendo di conoscere bene la legge morale o la legge cristiana. Quindi, nessuna meraviglia che tu incontri sul campo politico dei cristiani che agiscono, secondo te, poco cristianamente e che siano in contrasto con le tue vedute cristiane. Tutto questo è umano, e non ti deve dar scandalo, tant'è vero che tu ammetti che i cristiani possano militare in diversi partiti e opposti partiti. E le ragioni sono ovvie:

a) perché la tecnica, cioè i modi per arrivare alla realizzazione di certe esigenze di giustizia e di carità possono essere diversi;

b) perché tu ammetti una diversa interpretazione dell'ispirazione cristiana e della coscienza politica.

Non ho nessuna difficoltà ad accettare le tue affermazioni, purché tu mi permetta di contenerle entro doverosi limiti. Eccoli:

1 - La tecnica politica è varia, la più varia che si possa immaginare. Per questo è un mestiere pericoloso il mestiere politico. Però, fino a un certo punto la tecnica e il metodo sono indifferenti alla coscienza.

Vi sono modi di distribuire la fatica, il lavoro, i frutti, ecc. che non sono più problemi di tecnica, ma che implicano nella tecnica una regola morale, rispettata o no. Il modo di produrre può essere disumano; la tecnica della produzione e della distribuzione di essa importa enormemente alla giustizia distributiva ed io non posso appellarmi alla carità dei padroni se ho trascurato di perfezionare l'organo della giustizia.

A un certo momento può capitare che un motivo tecnico-politico intacchi la mia tranquillità morale e mi spinga a dover uscire e prendere posizione contro.

2 - La religione può ispirare o coonestare parecchie soluzioni religiose solo per il fatto che la religione supplisce all'insufficienza del dato politico con il senso di giustizia e le altre virtù che il cristiano deve avere. Per cui, possiamo avere cristiani a posto che militano in diversi partiti, purché questi partiti non abbiano fondamentalmente nulla in contrasto con le esigenze prime della religione.

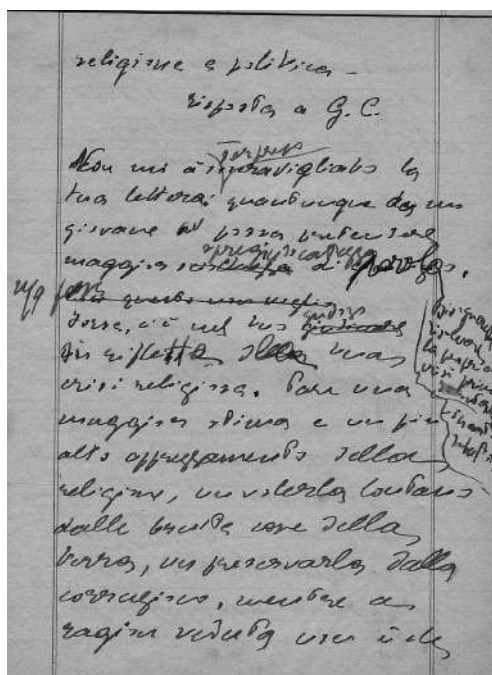
In un partito politico di intendimenti materialistici, anche se le sue esigenze di giustizia possano concordare con quelle cristiane, io non posso militare. Neanche in un partito di ispirazioni spirituali, che avesse di mira il benessere o la difesa di

questa categoria a scapito evidente di altre.

E allora, può nascere necessariamente questo fatto: perché non mettermi insieme con coloro che pensano come me e che prendono dalla religione una direttiva di coscienza per agire concordemente sul piano politico?.

Così può nascere un movimento politico d'ispirazione cristiana. Puoi negare la naturalità e il diritto di esso ad agire come gli altri partiti? È la religione? È la Chiesa? Per null'affatto. Sono uomini religiosi che agiscono logicamente in conformità della loro coscienza.

È il fatto di questa denominazione che urta qualcuno? Ma perché urta? Perché sentendosi ognuno un po' cristiano, si teme di essere o sopravanzato o defraudato di qualche cosa che crediamo sia anche nostro.



Gravissimo impegno di un movimento politico d'ispirazione cristiana.

Gli altri partiti politici si possono muovere con una certa agevolezza e fare acrobatismi d'ogni genere. Qui, è dichiarata la coscienza, e tutti vi possono interferire.

Ma c'è questo di contraddittorio: che viene giudicato il partito politico d'ispirazione cristiana come viene giudicata la religione o la Chiesa. La religione e la Chiesa sono un'altra cosa. Passa tra esse e il partito la stessa differenza che passa tra un individuo cristiano e la Chiesa e la religione.

Io sono un peccatore, cioè un corpo di peccato, che si sforza di realizzare un po' della santità di cui la Chiesa è custode.

Io realizzo un momento cristiano, non l'universalità cristiana.

Due elementi mi limitano:

- a) interno - la mia insufficienza cristiana
- b) esterno - la concretezza o relatività della realtà politica.

Io non sono chiamato a realizzare il cristianesimo nel momento presente, ma quel tanto di cristianesimo che può essere sopportato dal momento presente.

Vi possono essere atteggiamenti riprovevoli secondo un criterio cristiano

puramente concettuale, e che non lo è per un accostamento o incarnazione pratica dell'ideale cristiano nel reale. Tu mi puoi condannare con un articolo della mia fede, io mi assolvo, soffrendo, perché non era possibile arrivarci.

Le condizioni indispensabili perché un partito d'ispirazione cristiana possa esistere:

a) non s'appoggi né pretenda dalla religione una particolare preferenza, esso agisce su un piano di autonomia o di responsabilità politica che non ha nulla da vedere con la Chiesa;

b) la Chiesa lo considera come uno dei tanti partiti che agiscono sul piano politico. Né i meriti né le colpe sono interscambievoli, quantunque i cristiani impegnati nell'azione politica non devono mai dimenticare che la religione verrà fatalmente giudicata dal loro comportamento politico. Non è una cosa nuova: anche il singolo dà luce o ombra alla comunità cristiana.

La Chiesa tratta questo movimento come gli altri. Coi suoi principî può indirettamente approvarlo o riprovarlo qualora non risponda.

Ogni partito politico d'ispirazione cristiana realizza nel tempo un programma cristiano, ma contingente, quindi è passeggero, mutevole, perché non appartiene all'eterno ma al temporale.

Prendere in esame il carattere reazionario dei partiti politici dei cattolici, e il fatto dei cattolici liberali del secolo scorso.

1916. Primo Mazzolari

Primo Mazzolari¹

Cristo è necessario perché non chiede niente e rimane per camminare con noi

Un articolo apparso nel 1946. «Quando ci crediamo sani, non sappiamo che farne di un medico che non si fa neanche pagare. Se malati, gli chiediamo il miracolo, e poiché il miracolo si fa attendere, la sua effigie va dalla finestra»

Cristo è necessario come il pane, più del pane, perché senza di Lui non c'è neanche il pane, e qualsiasi quantità di esso, se Lui non c'insegna a spezzarlo, non basta. Non bastano gli abiti e le scarpe, non bastano le case, né la terra, né l'aria.

Spesso ci s'accorge di Lui quando sta per andarsene, perché si fa subito buio intorno a noi, oppure quando lo licenziamo.

Che strano comportamento il nostro! Cristo è un di più: un operaio di più in fabbrica, un compagno di più lungo la via, uno senza tessera.

C'è bonaccia in mare? Lo si lascia a terra, poiché si pensa di non averne bisogno. La traversata a tempo buono è un gioco. C'è burrasca? Lo si carica, poi si butta in mare, come Giona, dandogli la colpa di ogni naufragio.

Si sbaglia rotta? La colpa è sua, ma Lui al timone non c'era, per la sola ragione che a quel posto non ce l'abbiamo mai voluto.

Quando ci crediamo sani, non sappiamo che farne di un medico che non si fa neanche pagare. Se malati, gli chiediamo il miracolo, e poiché il miracolo si fa attendere, la sua effigie va dalla finestra. Ma Lui non se ne va.

Ha fermato Pietro che lasciava Roma perché con i corpi dei cristiani si facevano torce, ferma chiunque dei suoi vuol scappare dal calvario, che è lo spazio vitale di chiunque gli tiene dietro.

Quale divina ostinazione! «Sarò con voi fino alla consumazione dei secoli».

Non conosco più grande qualità di questo restare, poiché nessuno oserà dire che ci sta comodo fra noi. Eccolo: tollerato, negletto, accusato, giudicato, insultato, condannato, reprobato, crocifisso...

Ma il mondo, per questa divina ostinazione, è saldato alla sua Croce.

Un patibolo che fa da ancora. E se stiamo in piedi, gli è ch'Egli ci sorregge, e se non ci siamo ancora tutti divorati gli uni gli altri, gli è che è riuscito ad ammansirci alquanto; se il nostro cuore non è ancora scoppiato, gli è che ci tiene una mano sul cuore. Proprio Lui, cui abbiamo squarciato il cuore.

Ci può stare e ci sta fra di noi perché non ci chiede niente. Cristo è necessario appunto perché non ci chiede niente, e rimane per camminare con noi, per lavorare con noi, per soffrire con noi, per morire con noi.

Non lo vorremmo, e non possiamo mandarlo fuori. È una spina di salvezza



che nessuno può strappare senza perdersi.

C'è qualcuno che ha misurato il tormento di non poter fare senza di Lui e non volergli bene? Questa è la tragedia del nostro tempo.

NOTE

¹ Articolo apparso su «Popolo nuovo» di Torino con il titolo *Cristo è necessario*. Un ritaglio del giornale è conservato, senza data (salvo l'anno, 1946), nell'Archivio della Fondazione Mazzolari.

Marta Margotti

***La più bella avventura*, per una Chiesa che va incontro ai «lontani»**

Nel quadro delle riedizioni dei volumi di Mazzolari, le Dehoniane stanno procedendo alla pubblicazione del testo del 1934, commento alla parabola del figliol prodigo. Nel libro il nodo del rapporto tra cattolicesimo e modernità. «Impegno» propone un'ampia anticipazione dell'introduzione a firma della curatrice

La pubblicazione de *La più bella avventura*, nel marzo 1934, fece conoscere le riflessioni di don Primo Mazzolari anche fuori della cerchia ristretta sino ad allora toccata dalla predicazione del sacerdote cremonese e provocò, l'anno successivo, la prima condanna del S. Offizio nei suoi confronti. Il libro stampato dall'editore bresciano Vittorio Gatti proponeva un ampio commento alla parabola evangelica del figliol prodigo, spunto per una meditazione sul cristianesimo che apparve immediatamente dissonante rispetto ai registri solitamente usati nella cultura cattolica italiana dell'epoca. Mazzolari, poco più che quarantenne, intendeva presentare il cammino verso la fede come un itinerario dall'andamento tortuoso e dagli esiti

incerti, in cui la misericordia di Dio ribaltava i criteri di giudizio consueti: il padre era in grado di correre incontro al figlio minore dissipatore dei beni della casa perché aveva continuato ad amarlo sperando nel suo ritorno, mentre il biasimo cadeva sul maggiore che era unicamente riuscito a recriminare sulle colpe del fratello, tanto da non accorgersi che la festa organizzata per il ritorno, più che la chiusura con il passato, era l'apertura al futuro. Mazzolari allargava però il suo discorso, cogliendo nella parabola non soltanto l'invito rivolto a ogni cristiano all'amore



incondizionato verso il prossimo, ma un potente richiamo alla Chiesa a considerare più vicino allo spirito del Vangelo il pentimento del prodigo che l'inerzia del maggiore. Il sacerdote, fuori della metafora, intendeva indicare al cattolicesimo italiano la necessità di aprirsi ai «lontani» e di abbandonare ogni atteggiamento di paura e di contrapposizione polemica verso coloro che sbrigativamente erano considerati estranei, se non addirittura nemici, rispetto alla comunità cristiana. Pur senza nominarli, i protestanti, ma anche i modernisti, i liberi pensatori e gli spiriti critici nella Chiesa, erano gli interlocutori immaginati da Mazzolari durante la stesura del libro.

Non fu quindi casuale la fermezza con cui la censura romana intervenne sul libro di Mazzolari. Negli anni precedenti, l'originale predicazione dell'arciprete di Bozzolo e il suo anticonformismo politico avevano prodotto mormorazioni e reazioni variamente preoccupate che erano giunte sia al vescovo di Cremona, sia negli uffici della polizia e nelle sedi del fascismo locale, ma anche al Ministero dell'Interno e alla Segreteria di Stato vaticana¹. L'ordine di levare dal commercio il volume, giunto nel febbraio 1935, seppur favorito dalla nomea del sacerdote, fu provocato dalla presenza nel libro di considerazioni che, mettendo indirettamente in discussione l'apologetica contro il protestantesimo, rischiavano non soltanto di compromettere l'immagine della Chiesa saldamente unita nella battaglia contro l'eresia, ma di togliere un efficace argomento al più urgente confronto con la modernità. Contribuirono alla decisione vaticana le positive recensioni firmate da alcuni esponenti dell'evangelismo italiano, come pure quella siglata da Ernesto Buonaiuti, scomunicato nel 1926 in quanto accusato di modernismo. Non sarebbero comprensibili, altrimenti, la durezza dell'intervento contro l'opera di Mazzolari e, ancor più, il continuo profluvio di documenti del magistero e di discorsi antiprotestanti che attraversò il cattolicesimo, specialmente in Italia, e che toccò l'apice proprio negli anni Trenta.

Il parroco di Bozzolo aveva centrato con il suo libro il nodo del rapporto tra cattolicesimo e modernità e, a suo modo, aveva azzardato una risposta che tentava di disincagliare la Chiesa da un confronto ritenuto senza sbocchi. L'apertura a coloro che erano «fuori della casa»², prima ancora che un passo verso l'ecumenismo tra le confessioni cristiane, era il tentativo di immaginare una Chiesa meno ostile al «mondo» perché più aderente alle parole del Vangelo³. Nel testo di Mazzolari, la rivendicazione di fedeltà al testo evangelico e alla tradizione cristiana suonava come un estremo appello a scoprire la novità contenuta nella Rivelazione: «un Dio buono, degli uomini che resistono alla sua bontà, che non la comprendono, che per comprenderla un poco hanno bisogno di sentirsi come squarciati da una esperienza dolorosa e da un colmo di amore che si chiama la Croce di Gesù»⁴. L'essenzialità di questo atto di fede portava con sé la convinzio-

ne che «Niente è fuori della paternità di Dio; niente è fuori della Chiesa, “non ratione peccati tantum, sed ratione charitatis”. Tutti apparteniamo alla sua maternità perché apparteniamo all’amore di Cristo»⁵. La visione di una Chiesa aperta all’umanità perché esemplata sulla carità di Cristo, per Mazzolari, poteva essere tradotta in realtà rovesciando i consueti criteri di giudizio e affermando la necessità di conversione, prima ancora di chi era fuori della Chiesa, di chi vi era dentro, in quanto il cristiano «non va a cambiare il mondo, ma a cambiar se stesso»⁶. Tale impostazione, che Mazzolari aveva maturato attingendo all’eredità del vescovo della sua giovinezza, mons. Geremia Bonomelli, richiedeva non soltanto di trasformare i metodi dell’apostolato, ma, più radicalmente, di ripensare l’ecclesiology in termini di servizio più che di autorità, di carità più che di imposizione, di sincerità più che di timore. Accettare il confronto con la modernità esige di attrezzarsi «alla lotta sul campo della libertà»⁷ e al tempo stesso impegnarsi in una salutare critica interna nella Chiesa. Mazzolari giungeva ad affermare: «La riforma non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole. I Santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l’hanno voluta, preparata, predicata anche»⁸. I passaggi erano troppo arditi per lasciare indifferenti i detrattori cremonesi di Mazzolari e i censori del S. Offizio, in un periodo in cui erano insistentemente ricordati, in campo cattolico come in quello politico, il dovere dell’obbedienza e la repressione di ogni genere di dissenso.

La più bella avventura, sia per i contenuti che per le reazioni suscitate dalla sua pubblicazione, appare un testo esemplare della temperie spirituale e culturale attraversata dal cattolicesimo italiano tra le due guerre mondiali. L’opera di Mazzolari può essere considerata infatti una delle più coerenti riflessioni intorno alla crisi del cattolicesimo nella società moderna svolta pubblicamente in un’epoca in cui simili temi erano affrontati in Italia soltanto da piccoli circoli intellettuali o in rare conversazioni private tra ecclesiastici. L’emergere di tali valutazioni in un’area periferica della cultura cattolica italiana conferma certamente l’eccezionalità del profilo intellettuale di Mazzolari, ma rivela soprattutto quanto, in quel preciso tornante di tempo, le tensioni che attraversavano la Chiesa italiana fossero diffuse in modo puntiforme in varie aree della Penisola, tanto da raggiungere quello che lo stesso arciprete di Bozzolo definì il «fondo di un presbiterio di campagna»⁹.

Un’impresa editoriale

L’intenzione di Mazzolari di scrivere un libro che raccogliesse alcuni spunti di riflessione intorno alla fede cristiana aveva radici lontane¹⁰. Le letture e lo studio in un ambiente segnato dall’impronta spirituale e culturale del vescovo Geremia Bonomelli, di sentimenti liberali e per questo osservato con diffidenza dalla curia vaticana, permisero al

giovane chierico di entrare in contatto con le riflessioni maturate negli ambienti più vivaci del cattolicesimo italiano e francese: Murri e la prima democrazia cristiana, Fogazzaro e il modernismo, la Lega democratica e le idee di riforma sociale e religiosa presenti nei periodici d'Oltralpe. Interessato più alla spinta al rinnovamento della Chiesa e della società che alle premesse dottrinali delle correnti moderniste, condannate da Pio X con l'enciclica *Pascendi* nel 1907, Mazzolari era convinto che il Vangelo vissuto integralmente fosse la chiave risolutiva delle questioni cruciali della società moderna e che attraverso di esso si potesse superare la crisi sperimentata dalla cultura cattolica e, più in generale, dalla coscienza cristiana dell'epoca. L'esperienza della Grande guerra, prima, e le frizioni con il fascismo, poi, rafforzarono la sua volontà di non abdicare allo "spirito del Vangelo" e, per questo, di restare dalla parte di coloro che erano considerati i perdenti e le vittime. La parabola del figliol prodigo appariva esemplare di questo capovolgimento del senso comune e permetteva di far risaltare l'essenziale messaggio di amore contenuto nel Vangelo, unica ragion d'essere del cristianesimo¹¹.

L'occasione per pubblicare *La più bella avventura* fu generata dalla collaborazione con Vittorio Gatti, un'anomala figura di libraio-editore cattolico, con cui don Primo si trovò in consonanza dal primo incontro e strinse una profonda e duratura amicizia. Gatti aveva aperto nell'ottobre 1928 una libreria a Brescia che Mazzolari iniziò a frequentare, trovandovi insieme alle novità editoriali, un sicuro luogo di confronto sulle più urgenti questioni politiche e religiose del momento. «Dai libri che acquistava capii subito che era uno studioso con l'animo aperto alla nostra travagliata vita sociale e religiosa», ricordava l'editore molti anni dopo. «Gli esprimevo il mio pensiero, il mio modo di sentire», precisava Gatti, e Mazzolari trovò in quegli incontri in libreria stimoli ulteriori alle sue riflessioni. Le scelte editoriali di Vittorio Gatti, nonostante alcune incertezze iniziali subito abbandonate¹², rispecchiavano la sua aperta confessione della fede cristiana accompagnata da un'altrettanto ampia disponibilità verso la cultura moderna, alla ricerca di possibili punti di contatto nel tentativo di animarla dall'interno. Il desiderio di allargare le limitate prospettive entro cui si muoveva il cattolicesimo italiano e la scelta di confrontarsi con le riflessioni provenienti da altri Paesi europei si riflessero nelle numerose traduzioni apparse nel catalogo della casa editrice. L'ispirazione del libraio-editore rifletteva il vivace ambiente cattolico bresciano, cui lo stesso Mazzolari era legato dai tempi della sua formazione in seminario: dai padri filippini dell'Oratorio della Pace ai gruppi intellettuali, dalle innovative esperienze del cattolicesimo sociale alle case editrici Morcelliana e Queriniana, presso cui lo stesso Gatti per alcuni anni aveva lavorato. Lo scambio di idee tra il «prete di campagna» e il suo libraio approdarono a una richiesta precisa, come Gatti rievocò in seguito: «Don Primo rimase penseroso; allora ingiunsi imperativamente: "Lei scriva, io penserò a pub-

blicare”. Mi guardò sorpreso, e quindi disse: “Andremo in galera tutti e due”. “Lei non ci andrebbe? – e conclusi – io non la temo”»¹³.

Nel 1932, in occasione del trasferimento da Cicognara a Bozzolo, Mazzolari aveva «pensato di dare come memoria ai miei parrocchiani vecchi e nuovi due parole stampate» e presso Vittorio Gatti fece pubblicare in duemila copie *Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna*. L'anno precedente era uscito il suo primo libro *Perché non mi confesso*, edito dall'Opera della preservazione delle fede di Roma¹⁴, per confutare le posizioni dei protestanti. Da parte sua, l'editore Gatti aveva intenzione di pubblicare altri due volumi di Mazzolari, *Lettere al mio parroco e Dal fondo di un presbiterio di campagna*, che, insieme al libro già pubblicato, avrebbero dovuto formare una trilogia sulla parrocchia. La redazione dei due nuovi volumi subì vari rallentamenti, sia per gli impegni pastorali e i problemi di salute di Mazzolari, sia per le complicazioni dovute al «gravissimo infortunio politico»¹⁵ occorso al sacerdote in seguito alle sue parole pronunciate il 4 novembre 1932: i fascisti di Bozzolo non gradirono il suo discorso di commemorazione dei caduti della Grande guerra e la denuncia, attraverso il prefetto di Mantova e il Ministero dell'Interno, arrivò sino alla Segreteria di Stato vaticana. I dubbi sollevati dai revisori ecclesiastici della curia vescovile di Brescia e la decisione di Mazzolari di aspettare tempi più propizi per rendere pubbliche le sue riflessioni sulla parrocchia portarono alla decisione di sospendere la stampa di entrambi i volumi. L'editore coinvolse Mazzolari anche in un progetto di traduzione di opere dal francese, ma il piano, nonostante l'interesse del sacerdote, non arrivò a buon fine.

I motivi che ostacolarono l'uscita dei volumi di Mazzolari non furono però soltanto legati alle incombenze parrocchiali e agli “infortuni” politici del sacerdote, ma riguardarono i contenuti della sua riflessione che, espressi attraverso un linguaggio insolitamente franco per la pubblicistica cattolica, inquietarono lo stesso editore. Vittorio Gatti in un primo momento apparve dubbioso sull'esito positivo della revisione ecclesiastica delle bozze di *Dal fondo di un presbiterio di campagna* e soltanto gli elogi raccolti per *Il mio parroco* e gli incoraggiamenti degli amici bresciani gli fecero superare le esitazioni iniziali¹⁷; nonostante i sostegni ricevuti, Mazzolari però decise nel corso del 1933, d'accordo con l'editore, di sospendere la pubblicazione dei volumi mancanti a completare la trilogia sulla parrocchia¹⁸.

La stesura del nuovo libro ispirato alla parabola del figliol prodigo stava impegnando fortemente l'arciprete di Bozzolo. Mazzolari intendeva ampliare la riflessione iniziata in occasione di alcune predicazioni tenute negli anni precedenti e si può ipotizzare che proprio i riscontri favorevoli avuti in quelle circostanze abbiano spinto il sacerdote a dare alle stampe le sue considerazioni. Nel novembre del 1929, infatti, il parroco cremonese aveva tenuto a Breno, in Val Camonica, una “missione” con un notevole seguito tra la popolazione, durante la quale aveva commenta-

to la parabola¹⁹, tema nuovamente ripreso nel novembre 1931 nel centro camuno di Edolo²⁰, nel marzo 1932 per alcune conferenze rivolte agli universitari genovesi, nella novena di Natale dello stesso anno a Bozzolo²¹ e nel marzo successivo nella chiesa di S. Frediano a Pisa²². La vicenda del giovane andatosene di casa a sperperare la sua parte di eredità, il perdono del padre e l'incomprensione del fratello maggiore erano i fili intrecciati da Mazzolari per costruire un'immagine di comunità cristiana più rispondente al messaggio evangelico: dalla parrocchia la visuale si allargava alla Chiesa per proporre un cristianesimo al tempo stesso esigente e misericordioso, alla base del quale vi era la certezza dell'amore del Padre che salvava prodigo e maggiore. Il libro si presenta, quindi, come una compiuta sistemazione delle intuizioni mazzolariane sulla fede cristiana già diffusamente presenti in omelie e in discorsi tenuti durante il suo ministero a Cicognara e a Bozzolo, oltre che sparse negli appunti conservati nel suo diario e nei fitti scambi epistolari con i suoi corrispondenti.

L'impianto del libro appariva fin dall'inizio ben chiaro all'autore, come scriveva a Vittorio Gatti nel febbraio del 1932, ma richiedeva un deciso lavoro di ampliamento: «Il commento [...] è già segnato, ma in forma scheletrica e per prediche di missione. Mi ci vuole il tempo per riempire e riordinare con tono affatto diverso»²³. L'elaborazione del testo procedeva a rilento, anche perché Mazzolari sottopose il testo a ripetute correzioni per rendere il più possibile chiaro il suo pensiero e non lasciare spazio a fraintendimenti. Nel settembre 1933, il testo cominciava ad avere una certa consistenza, tanto che Mazzolari, insieme alle notizie sul suo lavoro di redazione, propose all'editore un titolo: «Sto preparando la continuazione del *Prodigo* che mi chiede tempo. Se i miei impegni me ne lasciassero di più! Il titolo? Da ieri mi si è fermato in testa questo: *L'avventura cristiana attraverso la parabola del figliol prodigo*. Lo vuole annunciare così o ne trova uno più appetitoso?»²⁴. Nonostante la difficoltà a trovare tempo nelle sue giornate per terminare rapidamente la scrittura del libro, Mazzolari intendeva mantenere fede agli impegni con l'editore, che da parte sua stava già pensando alla promozione del volume. Dopo pochi giorni don Primo comunicava: «per il titolo avrei pensato di modificarlo così: *La più bella avventura, dietro le tracce del prodigo*. Che ne dice? Comunque resta il proposito, anche per quello è questione di un po' di tempo»²⁵. Il successivo scambio epistolare confermò il titolo del libro, con lievi variazioni al sottotitolo, divenuto prima «sulle tracce del prodigo» e poi «sulla traccia del prodigo»²⁶, versione definitiva con il quale il volume fu dato alle stampe.

Gli impegni di predicazione fuori della parrocchia restringevano ancor più il tempo da dedicare alla redazione del volume, tanto che nel novembre 1933 don Primo rivelava a don Guido Astori, già compagno di studi in seminario e suo confidente: «Il mio libro? Gatti ha una fretta matta, ma io sono senza respiro e non so

come finire la seconda parte»²⁷. Il testo fu completato all'inizio del 1934 e fu sottoposto alla revisione ecclesiastica di mons. Giovanni Battista Bosio, professore di teologia morale nel seminario di Brescia, che diede il benestare per la pubblicazione. All'inizio di marzo del 1934, dopo gli ultimi accordi per l'impaginazione del volume, le prime bozze furono inviate a Mazzolari²⁸. Tuttavia pochi giorni dopo il censore volle rivedere il testo: non erano chiari i motivi che avevano provocato l'ulteriore controllo, ma, come appuntava Mazzolari scrivendo a Vittoria Fabrizi De Biani, «C'è qualcuno che ha inquietato la Sua tranquillità. Sorella, come è poco fraterno anche il nostro mondo di confratelli! Glielo scrivo in confidenza accorata. Resto tranquillo. Se Dio vorrà che esca e cammini, nessuno lo fermerà. Io ci ho messo il cuore scrivendolo, ma non ci ho attaccato il cuore»²⁹. Il nuovo intervento del revisore ecclesiastico puntava ad eliminare dal testo alcuni passaggi considerati fonte di equivoci e, come rivelava Gatti, «per togliere ogni possibile interpretazione in senso protestante»³⁰. Don Primo confermava l'impressione dell'editore: «Hanno paura del protestante e vanno a scovarlo ove non c'è. Pazienza purché se ne vada fuori. Speriamo. [...] Andiamo avanti con coraggio [...] Dio vincerà gli uomini»³¹. Per trovare una formulazione appropriata alle frasi più sfuggenti fu pure consultato mons. Emilio Bongiorno, vescovo ausiliare e vicario generale della diocesi bresciana. Dopo alcuni giorni di apprensione, il 21 marzo mons. Bosio concesse l'*imprimatur* al nuovo libro.

Reazioni e recensioni

Scolte le ultime incertezze, alla fine di marzo, il volume di 250 pagine era pronto. Stampato in 3.000 copie, il volume fu immediatamente distribuito dall'editore nelle librerie di Brescia e Cremona, mentre numerosi omaggi furono spediti a conoscenti di Mazzolari e ad alcuni giornali per le recensioni³². L'ansiosa attesa dell'editore per le reazioni all'uscita del volume lasciava intuire una certa trepidazione: l'autore era conosciuto per le sue riflessioni dai tratti spesso non convenzionali e il libro ne conteneva i segni evidenti che avrebbero potuto suscitare sconcerto tra i lettori. Accanto alla soddisfazione per la positiva accoglienza del volume da parte di autorevoli esponenti del cattolicesimo bresciano, tra cui il padre Bevilacqua e lo stesso mons. Bosio, Gatti esprimeva il timore che il libro fosse criticato, prima ancora che per il suo contenuto, per la discussa fama di Mazzolari: «C'è della prevenzione; mi rincresce constatarlo; ma... è naturale»³³. Il parroco di Bozzolo era consapevole delle critiche provocate dall'originalità delle sue posizioni e dall'indipendenza dei suoi giudizi, nonostante che egli avesse cercato di smussare alcune delle punte più polemiche. Scrivendo a don Astori, poche settimane dopo la pubblicazione, Mazzolari annotava infatti: «Il mio libro è... in giro. Tu che l'hai sentito sul nascere ci trove-

rai anche quello che non vi ho potuto mettere per non dire più del necessario. Tale “scappar via” è stato giustamente avvertito dai più intuitivi. È già tanto che l’abbiano lasciato uscire così com’è. Io non so cosa ne pensano i pochissimi lettori. L’editore è contento: le anime “lontane”, parlo dei laici, mi hanno scritto testimonianze consolanti [...]. I più – sono voci che mi giungono – mi rimproverano l’audacia e la sconvenienza della critica sui “buoni”³⁴. Ciò che impensieriva e addolorava Mazzolari erano soprattutto le valutazioni negative provenienti dai sacerdoti che avevano giudicato il libro «poco benevolmente: troppa audacia – certe verità non si devono buttare in pubblico – è la demolizione dei buoni ecc.»³⁵.

La solerzia di Gatti e i contatti di Mazzolari produssero la segnalazione del volume su quotidiani e riviste³⁶: nei mesi successivi all’uscita comparvero, infatti, brevi schede e presentazioni riassuntive su alcuni periodici, ma anche ampie recensioni di differente intonazione (certune giudicate dall’editore «veramente di valore»³⁷), talune apertamente elogiative, altre contenenti osservazioni critiche. Numerose lettere giunsero a Mazzolari, sia da amici che da sconosciuti lettori, nelle quali erano commentate pagine del volume o chiesti chiarimenti su frasi risultate poco chiare e, più in generale, erano espressi giudizi sull’opera, anche in questo caso di diverso tenore. Proprio il linguaggio e le immagini utilizzate nel volume si prestavano ad essere letti in maniera differente, anche perché talune espressioni risultavano non immediatamente afferrabili.

Alcuni recensori avevano apprezzato del libro il «lirismo contenuto ma non per questo meno efficace»³⁸ e lo stile «spezzato, a frammenti come piace ai moderni»³⁹, «tutto scatti e aforismi e tocchi d’artista»⁴⁰, «forte, sbarazzino, un po’ novecentesco»⁴¹; per altri, la «lingua e la fraseologia sono modernissime (troppo?)»⁴², talora vi era «un’arditezza di linguaggio»⁴³ che poteva sconcertare, e, tra le pagine che «tirano al grande» e le «molte espressioni stupende», si sentiva un «accento forzato [...] qua e là; e spiace, perché interrompe l’onda della commozione, intorbidata e appesantisce la limpidezza e la spontaneità della meditazione»⁴⁴. Enea Alquati, nella sua recensione apparsa all’inizio del maggio 1934 sotto pseudonimo sull’autorevole quotidiano cattolico di Bologna «L’Avvenire d’Italia», pur elogiativa del testo di Mazzolari, giudicava che il volume risentisse «un po’ della forma oratoria: qua e là qualche intemperanza polemica, oscurità di pensiero, improprietà di espressione»; per tale motivo, sarebbe stata auspicabile nella formulazione di certi concetti «ponderatezza maggiore»⁴⁵ che avrebbe reso meno equivocabile il testo.

Si rimproverava al libro di Mazzolari la mancanza di precisione, tanto che don Giuseppe De Luca, critico letterario e consulente del S. Offizio, che aveva firmato sotto pseudonimo un’altra recensione per «L’Avvenire d’Italia», riteneva che nel libro «spesso l’idea non viene a fuoco, e solo si sente sobbollire un sentimento forte: e quasi mai l’immagine e la parola tagliano il traguardo dell’Arte»⁴⁶. Erano

però i temi affrontati da Mazzolari a suscitare le perplessità del sacerdote romano, che segnalava: «c'è dentro, caro lettore, molte cose: tu lo puoi vedere. Tutte esatte? non so. Certo, alcune sono esagerate assai»⁴⁷.

Pure nelle recensioni in cui era apprezzata la spinta innovatrice del volume, erano rilevati alcuni limiti sia nel periodare di Mazzolari «troppe volte frammentario e concitato»⁴⁸ e nel suo stile, che talvolta era «oscuro e non esprime con chiarezza il pensiero», sia in qualche affermazione che aveva «quasi del paradossale ed è discutibile, specialmente se non se ne afferra lo spirito che l'ha dettata, e si stacca dal contesto»⁴⁹. Ridondanti erano giudicate le citazioni di autori francesi⁵⁰ e le frasi in latino⁵¹, e se alcuni ritenevano il titolo «davvero poco felice»⁵², altri – come il pastore evangelico Giovanni Ferreri – consideravano positivamente la scelta di trasmettere un alto messaggio spirituale senza che si perdesse nel libro «il suo carattere di romanzo d'avventura, dell'avventura più intensamente che mai vissuta dall'anima umana ai nostri giorni: l'avventura del peccato»⁵³.

Alle approvazioni per i temi trattati nel «*lavoro originalissimo*»⁵⁴ si affiancavano severe critiche per l'eccessiva tolleranza dimostrata verso il prodigo e per l'insistita riprovazione per il fratello maggiore, tanto che alcune recensioni parvero all'editore Gatti «un colpo al cerchio e uno alla botte»⁵⁵. Opposti erano i giudizi circa l'opportunità di un discorso tanto nuovo quanto franco: alcuni recensori giudicavano il testo eccessivamente polemico, altri sottolineavano il fatto che, tuttavia, nel volume non ci fosse «l'acredine che turba e svia mirando più a deprimere che a vivificare»⁵⁶. L'impegno in parrocchia di Mazzolari era considerato una conferma non soltanto della sua conoscenza dell'animo umano, ma anche della sua sincera volontà di indicare ai «lontani» la strada del ritorno e di far uscire il cristianesimo da posizioni di retroguardia. Le pagine scritte da Mazzolari erano considerate da Guido Astori – che si incaricò della recensione sul quotidiano ambrosiano «L'Italia» – più da meditare che da leggere ed erano la prosecuzione della «parola così ardente e penetrante» dell'arciprete ascoltata da «molti ambienti colti di parecchie città, dove la sua predicazione ha lasciato in tanti spiriti una traccia così profonda e così luminosa che non si può dimenticare»⁵⁷. Il «dramma nella casa paterna dei due figli», come indicato da Arsenio Frugoni nella sua segnalazione su «Azione fucina», era stato restituito da Mazzolari attraverso «pagine lucide, più che acute, cioè spietatamente denudanti, profonde, vibranti di comprensione e di pietà, sacerdotali, che dissodano l'anima»⁵⁸. Per tale motivo, il valore del libro era da ricercare, più che nelle proposte contenute in esso, nella capacità di scavo dell'animo umano e nella volontà di cogliere i molteplici aspetti attraverso cui poteva esprimersi il sentimento religioso.

Per afferrare il senso del volume, scriveva il sacerdote cremonese don Bertolazzi, era necessario comprenderne «l'animus che, superata la prima difficol-

tà della prima lettura, non potrà non imporsi con la sua pensosa e aristocratica realtà»⁵⁹. Lo stile, quindi, appariva essenziale allo svolgimento della tesi sottesa all'intera riflessione che era giudicata dal direttore del quindicinale romano «Lettura festiva» «una meditazione profonda e rigeneratrice» che avrebbe dovuto avere «tra i cattolici più festosa accoglienza che finora non ebbe»⁶⁰.

Le reazioni dei lettori confermarono che il libro si prestava ad essere osservato da molteplici prospettive, nonostante la volontà di Mazzolari di sottolineare che la novità fondamentale rivelata dalla parabola fosse la salvezza donata dal Padre. Per tale motivo, non poteva condividere il giudizio di coloro che ritenevano che avesse usato «due misure» per valutare i fratelli, come chiariva a don Bertolazzi, pur ringraziandolo per la recensione:

Allora Si licet magna ecc. anche il Vangelo merita lo stesso apprezzamento: la maniera di parlare alla Maddalena, all'adultera, a Zaccheo, al ladrone è molto diversa dai discorsi ai farisei. Eppure sentiamo tutti che dev'essere così, che Gesù dev'essere così. Aggiungi, che nel Maggiore ci son io e che ò fatto soprattutto il mio Confiteor: che non ò inteso proprio fargliene una colpa a lui personalmente, ma mirare al sistema di cui siamo un po' tutti la vittima. La redenzione egualmente abbraccia il Maggiore e il Prodigio⁶¹.

La redenzione di Dio era offerta a tutti e non escludeva nessuno: per tale motivo, la comunità cristiana doveva superare gli atteggiamenti di condanna e di chiusura per ripetere verso ogni uomo il gesto di donazione di Cristo sulla croce. Scrivendo il libro, su questo punto Mazzolari era stato drastico: «Non basta ripetere le parole eterne del Vangelo, come non basta piantare dei *Calvari* se nessuno vi si lascia poi inchiodare insieme col Cristo»⁶².

Il tema della salvezza cristiana appariva il filo conduttore del libro, tanto che il direttore della rivista bresciana «Scuola e clero», don Giuseppe Tedeschi, riteneva che fosse «il miglior lavoro originale uscito da noi in tema di *Redenzione*»⁶³. La dolorosa avventura del figlio che aveva abbandonato la casa era diventata «la più bella, in quanto si illumina della redenzione»⁶⁴: Dio attraverso il suo amore aveva non soltanto reso possibile la salvezza dell'uomo, ma aveva indicato ad ognuno che il senso autentico della vita era la carità. Ancora più radicalmente, se Dio creatore del mondo era amore, anche l'umanità era fedele alla sua immagine originaria quando esprimeva la propria dedizione agli altri, attraverso uno sforzo di santità sociale in grado di restituire al mondo il senso del suo cammino. Presentando il libro su «L'Italia», Guido Astori rilevava che le pagine, nonostante certi passaggi arditi, interpretavano l'esigenza pressante dell'«ora tormentosa che viviamo, in cui accanto a tanti sintomi promettenti si scorgono pur così oscure e

paurose minacce»⁶⁵. Il dramma spirituale del prodigo non si risolveva soltanto nel perdono dato dal padre, ma nella risposta del figlio a quel gesto di amore gratuito: l'«apostolato di carità» richiedeva di non ridurre il cristianesimo alla predicazione dell'amore di Dio, ma imponeva al figlio di mettersi sulle tracce del padre, di agire come chi lo aveva perdonato, di abbandonare sé stesso per permettere la salvezza dell'altro.

Il tentativo di Mazzolari risultava suggestivo proprio perché apriva gli spazi e ribaltava i ruoli: il figlio dissipatore diventava il prediletto, il padrone della casa si umiliava, il fratello rimasto fedele era quello che più aveva tradito l'amore del padre. Il libro era, in questo senso, una voce rivolta a quelli che si erano allontanati dalla Chiesa, un appiglio alla speranza e poteva «far sentire più vivamente a tante anime, anche a quelle a cui purtroppo arriva di raro una parola profondamente religiosa, l'invito a capire l'amore del Padre in cui solo è salvezza»⁶⁶. Per numerosi commentatori Mazzolari intendeva indicare nel paradosso del padre che amava il prodigo, e quasi lo preferiva al fratello maggiore, la misura della carità di Dio. Di fronte all'insipienza del maggiore, il figlio che ritornava sui suoi passi e accettava il perdono del padre rappresentava il segno della salvezza possibile e, come affermato nella recensione apparsa su «La Stampa», era la certezza «che nonostante il mistero di traviamiento, che nell'uomo prende quasi natura, Saulo può divenire Paolo»⁶⁷.

Il libro di Mazzolari aveva suscitato un certo clamore che aveva avuto positive ricadute sulla diffusione dell'opera, ma non mancarono gli ostacoli. Se Gatti aveva potuto registrare una certa attenzione verso il volume in occasione della primaverile Fiera del libro di Milano, dove ne aveva venduto trenta copie, scarse rispetto alle aspettative erano state inizialmente le ordinazioni dalle librerie. Al principio di giugno, l'editore segnalava a Mazzolari che da Cremona arrivavano costanti richieste di copie, ma la distribuzione andava a rilento in altre città: «da Milano qualche timida ordinazione: le avanguardie. Dal Veneto niente; né da altra regione. Qualche copia ai privati nel meridione. Ma di lettori ce ne saranno presto in tutta Italia»⁶⁸. Nei mesi successivi, fu ventilata la possibilità di una traduzione del testo in francese, ipotesi che però in seguito cadde⁶⁹. Alla fine di giugno, alcuni dei temi presentati ne *La più bella avventura* furono ripresi da Mazzolari nella chiesa di S. Pietro al Po di Cremona, dove era stato invitato per tenere una novena, partecipata da numerose persone, tra cui furono notati alcuni evangelici. La straordinaria affluenza di pubblico e talune espressioni di Mazzolari ritenute a sfondo politico preoccuparono la questura e suscitarono un irritato trafiletto de «Il Regime fascista»⁷⁰. Non mancarono, però, negli stessi giorni segni di apprezzamento provenienti anche da autorevoli esponenti del cattolicesimo lombardo: mons. Bongiorno invitò il parroco di Bozzolo a predicare le

missioni a S. Nazaro e mons. Manzini di Verona si dimostrò «entusiasta» del libro, mentre nuove richieste di copie arrivavano dalle librerie, in particolare da Trento⁷¹.

La speranza di veder aumentare il numero dei lettori era sostenuta dai commenti elogiativi riportati nella corrispondenza ricevuta dall'editore e dall'autore e in alcuni articoli apparsi sui periodici, dove si sottolineava il valore della scelta di Mazzolari di riprendere il racconto parabolico e di seguire «con amore appassionato il prodigo moderno nei sentieri del suo smarrimento, che sono già quelli del ritorno»⁷². Proprio però l'insistenza sulle colpe del maggiore e, soprattutto, i giudizi positivi raccolti dal libro in ambienti protestanti e tra personaggi invisi alla gerarchia cattolica – tra cui Ernesto Buonaiuti e Paolo Pantaleo – furono all'origine della condanna ecclesiastica al libro di Mazzolari.

*Protestanti e
modernisti*

Pochi giorni dopo la stampa del libro, su indicazione dell'autore, Gatti aveva inviato alcune copie a conoscenti ed amici di Mazzolari⁷³, tra cui il pastore Giovanni Ferreri, negli anni Venti responsabile della comunità evangelica di Vicobellignano, una frazione di Casalmaggiore a poca distanza da Bozzolo⁷⁴. L'amicizia tra Ferreri e Mazzolari, nata dalla comune sensibilità di pastori, si era nutrita attraverso un regolare scambio epistolare, tanto che le pagine de *La più bella avventura* riflettevano in molte parti il dialogo intessuto tra i due. L'accoglienza del volume da parte del pastore fu entusiastica, sia perché aveva trovato in esso temi che – confessava in una lettera a Mazzolari nell'aprile 1934 – aderivano «alla mia anima»⁷⁵, sia per l'approvazione concessa all'opera dall'autorità ecclesiastica cattolica. La consapevolezza che l'aperto apprezzamento del libro da parte dei protestanti avrebbe potuto suscitare sospetti tra i cattolici consigliò però Ferreri di agire con cautela e di chiedere a Mazzolari l'autorizzazione a segnalare il libro sui periodici evangelici. Gli articoli firmati da Giovanni Ferreri e da Giovanni Bertinatti (entrambi vicini alle posizioni pancristiane di Ugo Janni), apparsi sul mensile «Il Risveglio», sul settimanale valdese «La Luce» e su «Fede e vita. Voce della scuola italica di pensiero pancristiano», esprimevano un evidente interesse per le riflessioni proposte da un «Sacerdote cattolico fedelissimo e totalmente consacrato al suo ministero pastorale». L'autore, nell'opinione di Ferreri, aveva scritto «per amore della Chiesa quelle verità spiacevoli che solo l'amore può far prendere in considerazione da coloro che ne siano a tutta prima feriti», con l'intenzione di suscitare, soprattutto tra i «ministri del Vangelo» e nei «circoli interni delle chiese, [...] amore per le anime che si perdono»⁷⁶. Le idee di Mazzolari erano aderenti allo spirito del Vangelo e intendevano indicare la via di salvezza tracciata per ogni credente e per tutta la comunità dei fedeli. L'esigenza di conversione individuale si traduceva per la

Chiesa, dove «l'umano è frammisto al divino»⁷⁷, nella necessità di dare spazio alla critica, prerogativa dei profeti che ricordavano ai fedeli la permanente urgenza della riforma. Per tale motivo, sosteneva Bertinatti, «i figli di quei profeti suscitati da Dio che furono i Riformatori non compiono un'opera dissolvente, ma un'opera santa, a pro della stessa Chiesa»⁷⁸.

Il libro di Mazzolari era dunque considerato un'occasione di riflessione per gli «intolleranti, fanatici rappresentanti della Chiesa Romana che non potendo più ricorrere oggi alla persecuzione violenta ricorrono però al veleno della calunnia e della scomunica fatta di odio», ma anche agli evangelici che «disperano di vedere un giorno il trionfo della spirituale riforma in Italia e stentano a credere che un lavoro di salutare trasformazione si stia determinando nel seno stesso della Chiesa di Roma»⁷⁹. Mazzolari era tra coloro che all'interno del clero cattolico «si sforzano e lottano per ricondurre la loro chiesa alle pure fonti della Verità e della Carità» e ad essi era necessario riferirsi per continuare a coltivare la speranza di poter vedere «l'aurora di un giorno nuovo, in cui le nostre Chiese sentiranno il fremito dell'apostolato cristiano»⁸⁰. Mazzolari era sensibile a queste affermazioni, tanto che, scrivendo al pastore evangelico Dante Argentieri di Cremona nell'estate del 1934, ribadiva la convinzione che la fede cristiana non si esauriva nei dogmi da credere, ma implicava una scelta di carità da vivere; la consapevolezza di non riuscire a rispondere a questa radicale richiesta di Dio era coscienza della propria infedeltà al Vangelo, ma, al tempo stesso, rappresentava la spinta per superare le proprie mancanze⁸¹. Recuperando l'essenziale del messaggio cristiano, era possibile superare le distanze che separavano cattolici ed evangelici e, ancor più, mostrare all'umanità le strade della redenzione possibile.

L'apertura di credito offerta dai periodici evangelici alle posizioni di Mazzolari non poteva lasciare indifferenti i censori cattolici, tanto più che nell'estate del 1934 un episodio parve confermare i dubbi circa l'ortodossia dell'arciprete di Bozzolo. Il nuovo pastore di Vicobellignano, Antonio Dalla Fontana, estimatore di don Primo, non soltanto aveva distribuito nella comunità evangelica una decina di copie del volume appena pubblicato, ma in un sermone domenicale aveva letto alcuni passaggi de *La più bella avventura* e ne aveva tratto un discorso che era apparso fortemente polemico contro il cattolicesimo⁸². Le voci erano giunte al parroco di Vicobellignano, don Amilcare Bombeccari, che scrisse alla fine di luglio all'arciprete di Bozzolo per segnalare l'accaduto, pregandolo di smentire l'illazione circolata in paese secondo cui «don Mazzolari, da molto tempo amico del Ferreri ed ammiratore del protestantesimo, ha già abbandonato la Chiesa cattolica perché si è convinto che la vera religione è quella protestante, ed ha scritto un libro che dà addosso al Papa e ai preti condannandoli quali egoisti ed idolatri»⁸³. Don Bombeccari assicurò don Primo di aver prontamente spie-

gato ai suoi parrocchiani le reali intenzioni moventi *La più bella avventura* e la fedeltà del suo autore alla Chiesa cattolica, ma nella sua lettera non nascondeva severi giudizi sui protestanti i quali avevano lo «scopo evidente [...] di tribolare, se non addirittura disorientare i cattolici»: per tale motivo forse sarebbe stato opportuno una qualche presa di posizione pubblica per «sventare – magari dal pulpito – le mene insidiose di questi megeri, i quali per non sembrare da meno dei correligionari sparsi in tutta Italia dalle Alpi fino all’Etna, ricercano affannosamente pretesti per far chiasso»⁸⁴.

La notizia dell’episodio non rimase circoscritta e si diffuse nei paesi vicini, tanto che il vicario foraneo e abate di Casalmaggiore, mons. Temistocle Marini, si rivolse a Mazzolari per sottolineare la «gravità eccezionale» dell’accaduto e per sollecitare una sua «rettifica o smentita, che chiuda la bocca ai nemici della nostra fede e richiami i buoni»⁸⁵. Le voci giunsero sino al vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani, che interpellò Mazzolari per avere chiarimenti sull’accaduto e sulle sue intenzioni. Rispondendo immediatamente al vescovo, l’arciprete di Bozzolo obiettò che non era tanto in questione il contenuto del suo libro (che portava «l’imprimatur e un imprimatur ove, dietro il nome abbastanza autorevole di mons. Bosio, c’è anche quello di mons. Bongiorni, spirito acutissimo e ortodossissimo»⁸⁶) e nemmeno l’uso fattone dai protestanti, quanto il risentimento nutrito nei suoi confronti da alcuni preti della diocesi mossi «da uno zelo intempestivo o da vecchie malevolenze non ancora assopite»⁸⁷. Nell’opinione del parroco, i sospetti che gravavano da tempo sui suoi metodi pastorali e lo scarso spirito di carità dimostrato da alcuni in quella circostanza avevano gonfiato a dismisura un avvenimento altrimenti circoscritto. Tuttavia vi erano altri elementi che don Primo intendeva sottoporre al vescovo:

Ciò che più che farmi male, fa male al buon nome nostro – e fa dolorosamente pensare a un residuo assai largo nel nostro mondo dello spirito del maggiore – è lo zelo esagerato di qualcuno che, impotente forse a discutere e criticare sul piano umano, fa questione subito e sempre d’ortodossia e di devozione alla Chiesa, come se dell’una e dell’altra ne possedesse il monopolio. [...] Eccellenza, io deploro con tutto il cuore che qualcuno abusi del mio libro. Ma di tutto si è abusato e si abusa quaggiù: perfino di san Paolo, di sant’Agostino, perfino del Vangelo. Rispetto ogni opinione personale, ma mi inchino soltanto in obbedienza al giudizio della Chiesa. Siccome la Chiesa non ha ancora parlato (se mi rimprovererà assicuro fin d’ora V[ostra] E[ccellenza] che bacerò in ginocchio le mani che mi colpiranno) non ho nessun dovere di autosconfessarmi⁸⁸.

Mazzolari si recò il 6 agosto a colloquio dal vescovo che lo sollecitò benevolmente a chiarire in pubblico la sua posizione, nonostante le perplessità del parroco circa l'opportunità di seguire tale strada⁸⁹. Le lettere inviate a mons. Marini e a don Bombeccari, scritte appena rientrato in canonica dall'udienza con il vescovo che «m'ha fatto cadere l'ingeneroso proposito di non rispondere»⁹⁰, riflettevano la scelta di minimizzare la portata «dei piccoli fatti, specialmente se riportati»⁹¹, e di non alimentare ulteriori polemiche con i protestanti. Il parroco di Bozzolo riteneva tuttavia necessario difendere il suo scritto e additare la ristrettezza di vedute dei confratelli che avevano interpretato il libro contro le sue intenzioni, tanto da chiedergli una formale ritrattazione su un testo «non condannato da alcuna autorità»⁹². Il dubbio coltivato da Mazzolari che l'episodio fosse stato, se non montato artatamente, certamente esagerato nelle sue reali dimensioni in ambienti cattolici locali era suffragato dall'incongruenza della ricostruzione dei fatti avvenuti a Vicobellignano. Oltre a riportare la vicenda nella sua giusta dimensione e a dolersi delle preclusioni nei suoi confronti, all'autore de *La più bella avventura* premeva ribadire la convinzione che aveva innervato tutto il libro, come scriveva a don Bombeccari:

Nei conflitti di religione, specialmente se essi si svolgono in ambienti ristretti e incolti, il silenzio e la carità, accanto alla preghiera e al soffrire, sono i grandi mezzi a disposizione della nostra povertà. Le anime più che a difenderle con la spada sguainata della polemica, si salvaguardano e si ritrovano allargando braccia mente e cuore sulla croce che Cristo offre ad ognuno di noi⁹³.

Non bastava aprire le porte della Chiesa per farvi entrare coloro che se ne erano allontanati, ma era necessario allargarne i confini per poter abbracciare tutti. La difesa della dottrina cattolica non doveva mai essere disgiunta dalla carità che più delle veementi condanne poteva far avvicinare i «lontani» a Cristo. Mazzolari era giunto a simili conclusioni non soltanto attraverso la conoscenza di Ferreri, ma in conseguenza ad una riflessione più ampia sul cristianesimo, alimentata dai suoi studi e dall'attività pastorale, dalla fitta rete di corrispondenza, dalla lettura di scrittori cattolici considerati «d'avanguardia» e dai contatti con credenti alla ricerca di risposte agli interrogativi sulla fede.

Tali convinzioni apparivano non soltanto anomale nella Chiesa italiana degli anni Trenta, ma così dissonanti rispetto al magistero ecclesiastico e alla mentalità diffusa tra i cattolici da essere immediatamente considerate prossime alla deviazione dottrinale e, quindi, all'eresia. Le puntuali condanne della riforma presenti nei documenti pontifici, le lettere pastorali dei vescovi dedicate alla lotta contro il protestantesimo, la predicazione dei parroci, i libri e i numerosi articoli apparsi in

quegli anni sulla stampa cattolica davano la misura dell'estensione e della pervicacia di un conflitto che aveva radici lontane e conseguenze durature. Per quanto disposto ad arginare le accuse rivolte contro Mazzolari e a tollerare certe sue posizioni non convenzionali, mons. Cazzani era su questo punto estremamente fermo, come dimostrato nella risposta inviata all'arciprete di Bozzolo l'8 agosto successivo. Di fronte all'errore non era ammesso il silenzio, perché l'eresia si opponeva agli insegnamenti di Cristo e degli apostoli, alla tradizione cattolica «e alla stessa legge naturale», e trascurare il dovere di ostacolare la propaganda protestante significava, di fatto, diventare complice della colpa. Per il vescovo, le conclusioni erano drastiche:

La carità verso gli erranti non deve mai diventare cooperazione e comunanza coi loro errori. Tra i cooperatori ci sono anche il mutus e il non obstans. Tacere davanti a chi afferma e diffonde l'errore in materia così necessaria alla vita cristiana non è carità ma tradimento verso gli altri che ignoranti non sanno difendersi dall'errore.

Per carità stiamo attenti a non confonderci con quei custodes coeci et canes muti non valentes latrare, di cui parla Isaia⁹⁴.

Il vescovo di Cremona non poteva accettare che fossero indeboliti quelli che erano considerati i fondamenti della fede cattolica: rimanere immobili e lasciar «avvelenare le anime dei fedeli dalla propaganda dell'eresia» era un'omissione ancor più grave se a commetterla era un sacerdote che aveva il dovere di difendere, insieme alla fede dei suoi parrocchiani, la dottrina trasmessa dalla Chiesa cattolica. Le posizioni di mons. Cazzani riflettevano un atteggiamento ampiamente diffuso e rintracciabile, con accenti spesso più aspri, nelle lettere pastorali dei vescovi, nella predicazione dei parroci e sulle pagine dei giornali cattolici: di fronte alla lotta al protestantesimo non era possibile alcuna defezione e, al più, poteva essere invocato il ritorno alla Chiesa di Roma di coloro che appartenevano alle comunità scismatiche.

La presenza decisamente minoritaria dei protestanti nella penisola non spiegherebbe però il massiccio dispiegamento di energie messo in atto dal cattolicesimo italiano in particolare tra le due guerre mondiali per arginare le dottrine eterodosse: attraverso tale confronto, la Chiesa intendeva infatti rivendicare la difesa della tradizione cattolica e, in maniera più generale, reagire di fronte ai processi di secolarizzazione della società. Risulterebbero altrimenti incomprensibili l'impegno profuso per decenni dal cattolicesimo nella lotta contro la circoscritta presenza riformata in Italia e l'utilizzo di identici schemi controvertistici per condannare quelli che erano giudicati gli errori "moderni" nati dall'eresia protestante, dalle

colpe dell'illuminismo ai torti del liberalismo e del social-comunismo.

Mazzolari, attraverso un combattuto percorso umano e spirituale, intendeva porsi su un altro piano e arrivare al nocciolo del messaggio evangelico che esprimeva, prima che la definizione di dogmi, l'urgenza della carità. Il punto di vista di Mazzolari tentava di tenere insieme obbedienza alla gerarchia e libertà di riflessione anche su temi reputati di stretta pertinenza del più alto magistero ecclesastico. Si trattava di un'intuizione teologica e di una maturazione intellettuale che lo avevano portato a sfrondare il cristianesimo da ciò che non era considerato necessario, nel tentativo di trasmettere il Vangelo attraverso il linguaggio e le categorie degli uomini e delle donne del suo tempo.

«*Nuvolari del pensiero*»

Quanto simile operazione fosse carica di difficoltà, ma pure di concrete possibilità di riuscita, è testimoniato dalla copiosa corrispondenza giunta a Mazzolari nei mesi successivi la pubblicazione de *La più bella avventura*. Nelle lettere, erano evidentemente presenti note di apprezzamento e di adesione alle parole di Mazzolari, ma non mancavano, insieme a notizie sulla diffusione del libro e sulle reazioni suscitate dalla sua circolazione, riflessioni circa i limiti dell'opera o aperte critiche ai giudizi espressi in essa. Guido Astori, che aveva seguito da vicino le varie fasi di redazione dell'opera, riteneva che si trattasse di un «libro per un limitato numero di anime, ma di quelle anime a cui purtroppo difficilmente gli altri sanno arrivare. Per capirlo bene bisogna tener presente il pubblico particolare a cui tu pensi tante volte quando parli; ed anche qui in uno scritto, che è l'eco viva della tua predicazione»⁹⁵. Il libro era nato dalla sua «ardente predicazione»⁹⁶ e ne trasmetteva la capacità di persuasione. Coloro che avevano incontrato don Primo in occasione di qualche missione ritrovavano nel libro la risonanza della parola ascoltata, «Parola di vita, che affascina, ma obbliga ad assumere responsabilità, che comunica il tormento dell'azione»⁹⁷.

Nonostante che il libro fosse «così pio, così moderno, così sperimentalmente cristiano»⁹⁸, si trattava di un'opera di non facile lettura, tanto che Antonietta Giacomelli, pronipote di Antonio Rosmini e animatrice di alcune riviste culturali, i cui volumi sulla liturgia erano stati messi all'Indice nel 1912, confessava a Mazzolari che *La più bella avventura* «è di una tale elevatezza e di una tale originalità, che non l'ho neppure tutto capito»⁹⁹. Il ritmo spezzato del libro rendeva il filo del discorso come sospeso, i periodi tronchi lasciavano disorientato il lettore e davano l'impressione di una fuga dell'autore che appariva una «specie di Nuvolari del pensiero»; probabilmente si trattava di una scelta intenzionale, intravedeva Maria Traldi Nardi, corrispondente torinese di Mazzolari di origini ebrai-

che, in quanto «Lei ha voluto portarci a pensare e a riflettere un poco anche con la nostra testa»¹⁰⁰. All'autore era rimproverata la scelta di inserire nel libro troppi spunti di riflessione e sollecitazioni che risultavano inafferrabili ai lettori non abituati ad un personale sforzo di approfondimento «perché troppo abituati ad una vita diversa, o per meglio dire, perché troppo lontani colla loro condotta dal tuo modo di sentire la dottrina di Cristo»¹⁰¹. Il pubblico poteva restare disorientato di fronte alle molteplici istanze contenute nel libro e l'autore, insistevano alcuni suoi amici, avrebbe dovuto considerare in anticipo gli ostacoli che la ricezione delle sue riflessioni avrebbe potuto incontrare.

Il libro di Mazzolari appariva un atto di coraggio di fronte all'atteggiamento remissivo di tanti cristiani e all'interessata difesa di privilegi in cui si stava arenando il cattolicesimo italiano, soprattutto dopo il Concordato. La critica alla Chiesa appariva la nota dominante del volume e rendeva le pagine difficilmente accettabili da un vasto pubblico, anche perché, scriveva il medico Giuseppe Aschieri, «se dire la verità non è mai stato comodo per nessuno, oggi è diventato un lusso che pochissimi si possono concedere»¹⁰². La fede religiosa era diventata la giustificazione dei peggiori compromessi e, per tale motivo, denunciare le ambiguità di simili commistioni era giudicato «delitto di lesa maestà, imperdonabile audacia di iconoclasta»¹⁰³, unica via, però, per rimanere fedeli allo spirito evangelico.

La disponibilità verso coloro che apparivano meno devoti alla Chiesa era un atteggiamento che poteva avvicinare al messaggio di Cristo coloro che se ne erano allontanati per le inadempienze dei credenti. Il padre oratoriano Bevilacqua apprezzava senza alcun dubbio lo sforzo di Mazzolari, tanto da scrivergli: «bellissimo e vivo il suo libro; farà gran bene ai fratelli lontani dalla casa paterna, ma farà gran bene a tutti gli ipocriti che si illudono di esser dentro»¹⁰⁴. Ma seppure era condivisa la critica di Mazzolari alle colpe del maggiore e al «fariseismo che vegeta ancora negli ambulacri dei nostri templi», alcuni suoi corrispondenti gli rimproverarono tale veemenza¹⁰⁵: la lettura della parabola offerta da Mazzolari poneva sotto accusa il maggiore, che non pareva aver invidiato il fratello ma soltanto aveva ritenuto sconveniente il trattamento riservato al prodigo, e assolveva il minore, che in realtà, più che dal pentimento, sembrava essere stato spinto verso casa dalla mancanza del pane.

Le franche critiche contenute nel volume facevano presentire ai lettori più vicini a Mazzolari le possibili opposizioni che certe frasi avrebbero suscitato. Eppure per Vittoria Fabrizi De Biani non vi era «Nessuna eccessività, nulla di "rivoluzionario" nelle sue pagine: solo l'ardimento frequente di quell'alto Amore che – grazie a Dio – compensa del rilassamento dei più, i quali sono buoni di bontà usuale e... comoda che è l'ironia più amara della bontà crocifissa, sanguinante, pulsante e ricca d'arterie e di vene quanto più il cuore è martoriato e feri-

to»¹⁰⁶. I consensi raccolti dal volume in ambienti che esprimevano posizioni critiche rispetto al magistero cattolico o che, comunque, erano “lontani” dalle tradizionali attività e istituzioni ecclesiastiche erano il segnale che l’autore aveva risposto a interrogativi spirituali diffusi e a fermenti di inquietudine religiosa presenti nell’Italia dell’epoca. Le lettere ricevute se, da un lato, avevano indicato a Mazzolari certi passaggi poco chiari del suo libro e la necessità di una maggiore precisione nella formulazione delle sue posizioni, dall’altro lo avevano incoraggiato a proseguire nella riflessione, nonostante i contrasti che essa poteva incontrare.

A don Secondo Bertolazzi, che nella sua recensione aveva invitato don Mazzolari a continuare a scrivere, l’arciprete di Bozzolo rispondeva: «Io non so ciò che la Provvidenza mi chiederà domani. Comunque io Le presto volentieri il mio povero cuore, che purtroppo non sarà mai un cuore ben fatto così che parlando o scrivendo io finirei per dire quello che gli uomini savi si guardano bene dal dire e dallo scrivere»¹⁰⁷. Era proprio la franchezza del discorso mazzolariano che aveva immediatamente suscitato malumori e mormorazioni tra il clero diocesano, facendo presagire e, insieme, alimentando le difficoltà per il libro ed il suo autore¹⁰⁸. Alcuni corrispondenti di Mazzolari avevano raccolto taluni commenti circolanti in diocesi che potevano danneggiare la diffusione del libro, voci che si infittirono dopo la pubblicazione di alcune recensioni al volume firmate da personaggi per nulla graditi all’autorità ecclesiastica.

Le reazioni all’articolo scritto da Paolo Pantaleo, apparso su «Il Regime fascista» il 2 giugno 1934, furono solerti ma apparentemente circoscritte in ambito locale. Vittorio Gatti, in accordo con Mazzolari, al momento dell’uscita de *La più bella avventura* aveva inviato in omaggio una copia del volume a Pantaleo, già pastore metodista wesleyano a Cremona e vicedirettore responsabile del quotidiano di Farinacci¹⁰⁹. Pochi giorni dopo la pubblicazione della recensione, Vittorio Gatti fu convocato da mons. Bongiorno che lo invitò a non utilizzare lo scritto per pubblicizzare il volume di Mazzolari in quanto, secondo il vescovo ausiliare di Brescia, Pantaleo era «un protestante, un mazziniano, un modernista»¹¹⁰. La fama del redattore, la rilevanza del giornale su cui era apparso l’articolo e le considerazioni favorevoli presenti nella recensione avevano preoccupato il vescovo ausiliare che però, secondo Gatti, si era mosso dietro sollecitazione di una lettera pervenuta da Cremona segnalante le frasi elogiative nei confronti sia dell’autore, sia del libro.

L’esigenza di conversione interiore e di denuncia del fariseismo espressa da Pantaleo era ulteriormente sottolineata da Ernesto Buonaiuti il quale, nella recensione pubblicata su «Religio» nel gennaio 1935, sosteneva che il volume di Mazzolari si fosse alimentato dei fermenti maturati nella «nostra disgraziata generazione di preti, salita al sacerdozio nel crepuscolo estremo del pontificato di Leone XIII, piena l’animo di sogni iridescenti e provata poi dalle più dure delu-

sioni»¹¹¹. Mazzolari aveva saputo recuperare quel fervore d'inizio secolo che intendeva «stimolare la chiesa a recuperare i grandi valori delle sue origini: l'amore universale, il disinteresse di fronte al mondo, la tutela della giustizia e della verità fra gli uomini»¹¹². Le numerose mancanze che Buonaiuti riconosceva vi fossero state in quel particolare tornante storico, frutto «della nostra inesperienza e della nostra improntitudine di adolescenti», avevano però «permesso, infine, sotto l'egida dell'approvazione ecclesiastica, questa esegesi alla più lucente parabola evangelica, dove non è parola di ortodossia e di eterodossia, di scolastica o di modernismo, di cattolicesimo o di protestantesimo, ma unicamente del grande mistero cristiano: la convivenza e il ritrovamento del fedele e del prodigo nell'unica casa del Padre»¹¹³. Il libro offriva ai cristiani una prospettiva rinnovata lungo cui muovere l'apostolato, anche se esso appariva meno efficace nelle parti in cui si alludeva alle mancanze della Chiesa. I toni cauti di Mazzolari sembravano essere stati ispirati, più che dalla prudenza dettata dalla volontà di ottenere l'imprimatur alle sue pagine, dalla considerazione che nella parabola mancava un terzo figlio, vale a dire «il santo»: per il professore colpito da scomunica, l'autore avrebbe potuto aggiungere che non vi era neppure «un'altra alternativa macabra», vale a dire «che il Padre sia lui, per amore cieco del maggiore, a cacciare di casa il minore e gettarlo, lontano, nelle braccia delle meretrici»¹¹⁴.

Le conseguenze dei drastici provvedimenti del S. Offizio gravavano ancora pesantemente su Buonaiuti il quale nell'autunno del 1934, dopo aver letto il libro, aveva scritto due volte a Mazzolari, dichiarandosi «l'esule» che giungeva, «umile e dimesso, a picchiare alla porta del solitario presbiterio», per esprimere la sua lacerazione interiore e confessare: «ho bisogno di dirti che le tue parole mi hanno fatto tremare fino alle radici dell'essere mio»¹¹⁵. Il parroco di Bozzolo, che ammetteva di non aver osato inviare una copia del libro a Buonaiuti «per una timidezza naturale che mi fa parere esibizione anche il più spontaneo omaggio», affermava che bisognava «vedere, disperatamente vedere dietro il gesto paternamente inimmaginabile anche qualora fosse disgraziatamente vero, le braccia crocifisse di Cristo, che fanno da siepe più in là, sempre più in là, a chi va lontano o è mandato lontano, perché nessuno mai si senta fuori dell'amore anche se è fuori dalle mura»¹¹⁶. Mazzolari aveva scritto il libro avendo presenti i volti e il travaglio di coloro che erano considerati «lontani» perché protestanti, eretici, dubbiosi o semplicemente critici rispetto alla Chiesa: aveva cercato di proporre ai credenti e, insieme ad essi, all'istituzione ecclesiastica un modo più evangelicamente autentico di intendere l'amore di Dio, senza però riuscire a sciogliere la contraddizione spesso esistente tra l'esercizio dell'autorità e l'imperativo della carità.

***La condanna
del S. Offizio***

I fatti di Vicobellignano, i giudizi sospettosi espressi da alcuni sacerdoti della diocesi, le perplessità manifestate in articoli apparsi sui giornali cattolici e, ancor più, le positive recensioni di esponenti del protestantesimo e, in seguito, gli elogi di Ernesto Buonaiuti misero in allarme taluni ambienti ecclesiastici cremonesi che sollecitarono un risoluto intervento da parte del S. Offizio¹¹⁷. L'ordine di togliere dal commercio il libro giunse attraverso la consueta trafila delle censure vaticane, senza aver interpellato l'autore e senza indicare quali parti del testo fossero condannabili. Il 30 gennaio 1935, i componenti la Congregazione plenaria del S. Offizio esaminarono il volume di Mazzolari e, come notificato a mons. Cazzani, «avendolo trovato erroneo, hanno decretato che per mezzo di Vostra Eccellenza Rev.ma si ammonisca l'autore, gli si intimi di ritirare dal commercio le copie ancora invendute e gli si vieti in modo assoluto una nuova edizione di questo libro»¹¹⁸.

Attraverso l'analisi delle carte del S. Offizio recentemente rese consultabili, è possibile ricostruire i passaggi che portarono alla sanzione del libro di Mazzolari, a cominciare dalla lettera di denuncia stesa, proprio come sospettò il parroco di Bozzolo, da un sacerdote cremonese. Nel fascicolo relativo a *La più bella avventura* conservato negli archivi della Congregazione per la dottrina della fede è presente la lettera di don Carlo Favagrossa, canonico penitenziere del duomo di Cremona, inviata il 7 giugno 1934 nella quale erano espressi pesanti dubbi circa l'ortodossia delle affermazioni contenute nel volume. Favagrossa scriveva, infatti:

Il sottoscritto – Canonico Penitenziere della Cattedrale di Cremona – oltremodo addolorato per la pubblicazione di un libro dal titolo «La più bella avventura» stampato a Brescia, e dalla Ven[eran]da Curia Vescovile di colà approvato, si sente in dovere di richiamare su di esso l'attenzione di codesta Sacra Congregazione, il cui mandato è di tutelare il tesoro della Fede e della Morale.

L'autore è il M[olto] Rev[eren]do Primo Mazzolari – dapprima professore in Seminario, ed ora arciprete e V[icario] Foraneo di Bozzolo (diocesi di Cremona) – sacerdote di non comune ingegno, ma di idee moderniste – uso a tenere gli Esercizi specialmente nella diocesi di Brescia.

Ebbene nel libro in parola – a parere di Benpensanti – laici e preti – ha purtroppo trasfuso le proprie idee erronee in uno stile involuto ed oscuro.

Quindi non è a meravigliarsi, se il Sig[nor] Pantaleo – ministro della Chiesa Evangelica di qui ne tesse – nel giornale quotidiano – il Regime Fascista – il più ampio elogio, mettendo in rilievo i punti principali, favorevoli alla setta protestante di cui è rappresentante e propagandista instancabile.

Il sottoscritto, a norma del Can[one] J[uris] C[anonici] 1397, osa umilmen-

te sottoporre al giudizio di codesta Suprema S[acra] Congregazione, di cui è Presidente lo stesso Vicario di Gesù C[risto], tale libro dichiarandosi lieto – se da questo esame nulla risulterà – come si ardi scrivere da un sacerdote Cremonese – nell'Italia di Milano – di contrario alla Fede e ad alla Morale. Frattanto si sottoscrive
Umilissimo ed Obb[edientissi]mo
Figlio della Chiesa¹¹⁹.

Sotto accusa era l'intero libro in cui Mazzolari aveva riversato le sue «idee moderniste», ricevendone l'approvazione di Paolo Pantaleo, definito «capo della Setta Evangelica di Cremona». Indizi di modernismo e sospetti di protestantesimo erano quindi le ragioni che avevano spinto il canonico a rivolgersi al S. Offizio affinché esaminasse il caso e, per tale motivo, inviò pure a Roma una copia dell'opera pubblicata da Gatti e l'articolo di Pantaleo. Su un foglio allegato alla lettera era stata poi incollata la breve recensione apparsa su «Vita cattolica», in cui era riprodotto il giudizio positivo formulato da «Scuola e clero di Brescia». Sullo stesso foglio, era stato dattiloscritto un piccolo commento, non firmato, attribuibile probabilmente a un sacerdote vicino a Favagrossa, in cui si precisava:

Con ciò, Brescia ha collaudato, e Cremona ha ratificato un giudizio che, a molti, sembra un paradosso. Il libro interpreta la parabola del Figliuol Prodigo il più liberamente che si possa immaginare, contro ogni tradizione, e, quel che è peggio, trovandone le ragioni in quello che è libero esame della Sacra Scrittura. Ci sono espressioni offensive per la Chiesa e per i suoi dirigenti mentre il Cristo è comunato stranamente con l'umanità, diventa un mito secondo la psicanalisi che, se ammessa quale principio informatore delle coscienze, può legittimare qualsiasi aberrazione, e, il più grave peccato diventa la più bella avventura.

Il settimanale «La vita cattolica», organo diocesano di Cremona (il Sacerdote autore è Vicario Foraneo Cremonese) o non ha letto o non ha compreso il libro. Non volendo entrare nel merito era meglio non riportare il giudizio di Brescia risparmiandosi di favorire una lettura che nelle mani del Clero e, peggio, dei seminaristi allontana dal senso vero e tradizionale della parola di Dio.

Ad ogni modo vedrà codesta S. Congregazione se il libro può fare del bene alle anime¹²⁰.

Nell'appunto era ulteriormente appesantito il giudizio sul libro, mettendone in evidenza i punti ritenuti condannabili: libero arbitrio, critiche alla gerarchia ecclesiastica, ricorso alle scienze moderne. La censura, oltre a cadere sull'autore,

colpiva anche il giornale diocesano cremonese che aveva manifestato apprezzamento per il testo, ma che con questo dimostrava di aver recensito un libro senza averlo letto o, peggio ancora, senza averne colto le affermazioni errate. L'avallo ricevuto dal settimanale non soltanto induceva i cattolici a ritenere pienamente corrette posizioni che, al contrario, dovevano essere considerate con grande cautela, ma promuoveva la diffusione di un libro che, per i suoi contenuti innovatori e i toni animosi, poteva risultare dannoso per i sacerdoti e, ancor più, per i seminaristi. La fedeltà al magistero cattolico era l'unica garanzia per cogliere il «senso vero e tradizionale» delle Scritture: coloro che si discostavano da tale criterio non potevano che sbagliare e, con questo, distaccarsi irrimediabilmente dalla comunità cattolica, venendo subito assimilati agli aderenti alla «setta protestante».

I fatti accaduti a Vicobellignano e le segnalazioni elogiative pubblicate su alcune riviste dell'evangelismo italiano parvero confermare i sospetti del canonico Favagrossa che scrisse nuovamente al S. Offizio per informare di quanto accaduto:

Per ottemperare al can. 1397 § -1- J[uris] C[anonici] osai, nel p[re]sente mese di Giugno, inviare, a mezzo raccomandata, un libro del Sac. Primo Mazzolari – Arciprete e V[icario] F[oraneo] di Bozzolo – dal titolo «La più bella avventura» edito a Brescia.

Il libro in parola fu ed è tuttora sfruttato dalla Setta dei Metodisti Wesleyani – i quali tengono stazioni a Cremona, Vicobellignano e Mezzano Inferiore (diocesi di Parma).

Alcuni brani furono citati da una Rivista Protestante di Firenze.

Ebbene io credo necessario chiedere a codesta Suprema Congregazione se posso interdire – quale Penitenziere – la sua lettura ai penitenti che mi domandano il mio parere in merito al medesimo.

In attesa di una risposta – mi sento in dovere di dichiarare che sarà mia premura attenermi in tutto alla medesima, qualunque potrà essere.

Frattanto mi sottoscrivo

Dev[otissi]mo ed Obb[edientissi]mo¹²¹.

Mons. Favagrossa, penitenziere della cattedrale dal 1929, conosceva bene Mazzolari. Nato nel 1872 e ordinato sacerdote nel 1896, era stato vicario a Vicobellignano e parroco prima a Cogozzo e poi a Cividale; prete di non vasta cultura, si era dimostrato favorevole al fascismo, anche per l'influenza di suo nipote, mons. Carlo Boccazzi (già segretario del vescovo Cazzani e, dal 1932, parroco della cattedrale), noto amico di Farinacci. D'altra parte, Mazzolari appariva isolato nella sua diocesi per le sue scelte teologiche, pastorali e politiche. Si può ipotizzare che la decisione di Favagrossa di denunciare il parroco di Bozzolo sia matu-

rata in un ambiente in cui le discusse posizioni teologiche di Mazzolari apparivano ulteriormente aggravate dal suo atteggiamento critico verso il regime e dalla scarsa accondiscendenza verso gli esponenti locali del fascismo. Favagrossa, nell'inoltrare il suo esposto a Roma, potrebbe aver poi potuto contare sull'appoggio di qualche prelado cremonese con sicuri contatti in Vaticano¹²².

Nel mese di giugno, il S. Offizio iniziò quindi la procedura di esame del libro di Mazzolari: nella Congregazione particolare di sabato 16 si stabilì di scrivere al canonico Favagrossa, indicando che ogni penitente interpellante il canonico «ritenga i libri sub custodia ma senza la facoltà di leggerli»¹²³; si decise inoltre di consegnare il libro di Mazzolari al padre Luigi Santoro (frate minore conventuale e consultore della Suprema Congregazione) affinché esprimesse un giudizio su di esso. Il 19 giugno una copia de *La più bella avventura* fu inviata al padre Santoro, che nei mesi successivi preparò un'ampia relazione sul libro. Il "voto" fu stampato nel dicembre 1934 e fu fatto circolare tra i componenti del S. Offizio in vista della discussione che si tenne nella riunione dei consultori il 21 gennaio 1935. Il francescano esprimeva una valutazione decisamente critica sul volume, «a cominciare dal titolo davvero poco felice»¹²⁴. E precisava:

La prima lettura fa una penosa impressione. L'opera è frammentaria: da pensiero a pensiero, e da atteggiamento ad atteggiamento i passaggi sono spesso bruschi. La lingua, la fraseologia sono modernissime, troppo. Certe interpretazioni non rispondono alla esegesi: sono arbitrarie e certi accostamenti troppo arditi. Egli forza il Vangelo per farlo servire alle sue idee.

Da ciò è chiaro che è difficile poter dare una idea d'insieme dell'opera, bisognerebbe riprodurla tutta¹²⁵.

Per offrire un saggio del libro, Santoro ne riportava alcuni brani, chiosandoli e mettendo in rilievo gli aspetti ritenuti equivoci. Il sacerdote cremonese aveva giudicato il fratello maggiore della parabola in maniera troppo severa e aveva forzato il testo evangelico, soprattutto quando assimilava i fedeli della Chiesa al figlio rimasto nella casa paterna «generalizzando, senza distinzione». L'autore, infatti,

mentre assolve prontamente e pienamente «il Prodigio», cioè coloro che hanno abbandonato il Padre, la Chiesa, per i loro travimenti, non ha una parola d'indulgenza per «Maggiore», cioè pei fedeli rimasti sempre accanto al cuore del Padre, nella Chiesa, non perdonando a certe loro deficienze, o intemperanze¹²⁶.

Se pur vi erano nel libro di Mazzolari alcuni passaggi che parevano attenua-

re l'atteggiamento totalmente accusatorio nei confronti del maggiore, vale a dire dei «fedeli rimasti sempre in casa del Padre, nella Chiesa», l'opera sotto inchiesta risultava costellata di equivoci, tanto che molte pagine «difficilmente possono essere comprese e fanno una penosa impressione». Il consultore riteneva che i lettori del volume fossero facilmente indotti ad attribuire a tutto il cattolicesimo le critiche mosse da Mazzolari al fratello maggiore: si trattava di

espressioni che offendono la Chiesa e i suoi dirigenti. Egli non vorrebbe far ricadere sulla Chiesa le accuse; ma la sua frase non sempre liquida ingenera da sé il sospetto.

E poi che ha da fare tutto ciò con la parabola del «Prodigio»? Non è questo un forzare il Vangelo per farlo servire alle sue idee? E l'interpretazione così libera che egli ne fa, non lascia il sospetto che segua ed approvi *il libero esame della sacra scrittura?*

Inoltre non si comprendono e fanno penosa impressione le parole: «*il passaggio di Cristo-Persona al Cristo-Chiesa, da una Umanità uscita dal seno purissimo di Maria Vergine a una umanità che siamo tutti noi con le nostre tristezze*» (pag. 27). Ma che vuole egli dire? Vuole egli forse il Cristo stranamente comunato con l'umanità? Ma a quali aberrazioni pericolosissime non apre la porta? Certo la lingua e la fraseologia risentono troppo del modernismo¹²⁸.

Anche la descrizione del Prodigio era tracciata piegando il testo evangelico, tanto che, nell'opinione del padre Santoro, ne risultava un quadro distorto:

Le interpretazioni sono sempre troppo arbitrarie, gli accostamenti troppo arditi. Certo non sono da approvarsi [...] le lamentanze che leva il fratello maggiore, in quello appunto che il figliuol Prodigio viene ricolmo di beni e di onori dal Padre. Ma il libro lascia l'impressione che Dio fosse il padre degli ingrati e il protettore dei colpevoli. Quasi che vorrà egli tornare in nostro maggior vantaggio il far ritorno a lui, quando il delitto ne s[ta]cca, anzi che il tenerci a lui fedeli¹²⁹.

Se il padre Santoro riconosceva che nello scritto di Mazzolari «non manca qualche pagina bella», al termine della disamina del libro ribadiva che, «a leggere, ci si resta sorpresi. La fraseologia lascia penosa impressione»¹³⁰. E concludeva:

Che dunque? Potrà il libro approvarsi? No. Non può approvarsi:

a) Perché interpreta la parabola del Figliuol Prodigio il più liberamente che si possa immaginare, contro ogni tradizione, e pare volerne le ragioni in quel-

lo che è libero *esame della Sacra Scrittura*.

b) Perché ci sono espressioni offensive ora chiare ora sottintese per la Chiesa e per i suoi dirigenti.

c) Perché la fraseologia ardita, che pare voglia comunare stranamente Cristo con l'umanità, sa troppo di modernismo.

Ma dovrà dunque proibirsi? Non oserei dirlo, perché non mancano anche delle buone pagine, e non poche espressioni, che alla prima lettura fanno penosa impressione, possono venire in qualche modo spiegate rettamente.

A mio modesto avviso, il Mazzolari per mezzo del suo Vescovo dovrebbe essere avvertito che non gli è permesso di fare altra edizione se non a patto che il libro sia totalmente corretto – cosa difficile perché dovrebbe quasi interamente rifarsi – secondo ch'è stato notato.

Corretto e riveduto dalla Curia, potrà permettersi una seconda edizione. Ma la sentenza agli E[minentissimi]mi Padri.

Non sarebbe anche fuori proposito avvertire la Curia vescovile che i libri sieno bene esaminati prima di concedere l'*Imprimatur*¹³¹.

Nella Congregazione dei consultori del 21 gennaio 1935 il testo fu quindi discusso partendo dalle valutazioni del padre Santoro¹³²: Hudal, Gillet, Lottini, Ruffini, Vidal, Schaefer e Latini approvarono le considerazioni finali del francescano, proponendo inoltre di ingiungere a Mazzolari di ritirare le copie del libro sino ad allora invendute. L'assessore del S. Offizio mons. Nicola Canali, il segretario di Propaganda Fide Carlo Salotti e il gesuita Guglielmo Arendt, consultore della Congregazione, si pronunciarono per un aggravio della pena:

L'Autore sia ammonito dal Vescovo; gli si ingiunga di ritirare dal commercio le copie de libro non ancora vendute e gli si proibisca assolutamente di farne un'altra edizione (data la impostazione erronea del libro, non sembra possibile una correzione del medesimo)¹³³.

In un nota manoscritta attribuibile al segretario del S. Offizio, Donato Sbarretti, probabilmente stesa in preparazione della riunione della Congregazione plenaria del 30 gennaio successivo, erano riprese alcune delle accuse mosse nelle lettere di denuncia e nel "voto" del padre Santoro. Pur rilevando nel libro di Mazzolari la presenza di talune considerazioni accettabili, il giudizio complessivo era però totalmente negativo:

Il Libro «La più bella avventura» è un opuscolo di poco interesse: forse potrà avere un interesse locale: e sarebbe stato meglio che invece di q[uesta] S[acra]

C[ongregazione] se ne fosse occupato il Vescovo diocesano. Osservo inoltre che mi sembra molto dubbio che l'autore abbia voluto interpretare la Parabola in senso proprio ad esclusione al senso tradizionale della Chiesa: è forse un'interpretazione in senso accomodatizio; o meglio di un'interpretazione della Scrittura, è un'occasione o uno spunto preso per manifestare e svolgere alcune sue idee, che possono avere una lontana relazione, o somiglianza, o contatti di relazione, e somiglianza con la narrazione evangelica. Che dall'esame del Libro si possa sospettare che l'autore segua ed approvi il *Libero esame* della *Sacra Scrittura*, mi pare un'illazione molto più larga delle premesse: perché il *libero esame* della *S. Scrittura* include pure nel suo erroneo concetto l'esclusione dell'autorità competente, cui spetta il diritto d'interpretare la *S. Scrittura*.

Certo che l'Autore erra quando nel figlio Maggiore da Lui descritto come infingardo, vorrebbe rappresentati tutti i figliuoli rimasti fedeli alla *S. Chiesa* dipingendoli = come infingardi, spietati, calcolatori, e senza carità, benestanti, troppo onesti =. Però vi sono casi particolari e forse molteplici in cui si verificano le deficienze, e le mancanze dei fedeli. Vi sono espressioni offensive in una maniera più o meno chiara contro la Chiesa, o meglio contro i suoi dirigenti.

Vi sono frasi che alludono anche all'autorità ecclesiastica: pag. 7: Si vuole oggi... pag. 8...

Certo vi sono espressioni che possono produrre brutto effetto: vi sono frasi che lasciano l'impressione che Iddio sia il Padre degli ingrati, ed il Protettore dei colpevoli: pag. 9.

Dal tutt'insieme mi pare che dovrebbe darsi dal Vescovo un ammonimento: il quale ingiunga pure di ritirare dal commercio le copie non ancora vendute. E mi piacerebbe pure avvertire la Curia, che ha dato l'imprimatur, prima di dare l'imprimatur, i libri e gli scritti siano diligentemente esaminati.

Si comunichi tale sentenza, si vedrà poi l'atteggiamento che prenderà l'autore: e da questo potrà vedersi, qualora l'autore ricorra, se ed in qual modo permetterà un'altra edizione.

Disp[oneatur]. L'autore sia ammonito dal Vescovo: e questi gli ingiunga di ritirare dal commercio le copie non ancora vendute.

E si avverta la Curia di Brescia che prima di concedere l'"imprimatur" si esaminino con molta cura e diligenza, gli scritti ed i Libri di Mazzolari¹³⁴.

Nella Congregazione plenaria di mercoledì 30 gennaio, in cui erano presenti i cardinali Sbarretti, Bisleti, Lauri, Marchetti, Rossi e Fumasoni Biondi, oltre a Canali, Lottini, Latini e Gasperini, furono riprese le considerazioni svolte nelle

settimane precedenti e, optando per la soluzione più drastica, fu deciso:

Scrivere al Vescovo che il libro del Mazzolari, denunciato al S. O[ffizio], è stato esaminato e trovato “minus habens”; che ammonisca l'autore e gl'intimi di ritirare le copie, gli vieti in modo assoluto nuove edizioni, e dia sul medesimo ulteriori informazioni, ne vigili specialmente la predicazione e se ha stampato altro mandi al S. Offizio.

Si ammonisca anche opportunamente la Curia di Brescia che ha concesso l'imprimatur¹³⁵.

Il giorno successivo, in occasione della settimanale udienza concessa a mons. Canali, Pio XI approvò le deliberazioni della Congregazione plenaria, compreso il provvedimento contro l'opera di Mazzolari¹³⁶. Mons. Cazzani fu informato immediatamente della decisione attraverso una lettera firmata da Sbarretti e data il 5 febbraio 1935¹³⁷.

Il provvedimento di censura gettava ombre sull'intera riflessione di Mazzolari e pareva confermare l'opinione diffusa a Cremona circa l'anticonformismo del sacerdote-scrittore. La condanna della Suprema Congregazione avallava dunque in maniera autorevole i giudizi sugli errori contenuti nella riflessione del parroco di Bozzolo che circolavano da alcuni anni negli ambienti cattolici cremonesi: sospettato di modernismo, amico dei protestanti, insopportabile verso il fascismo e critico nei confronti del Concordato del 1929, le riflessioni di Mazzolari rischiavano di incrinare l'immagine della Chiesa saldamente compaginata al suo interno, sostenitrice di una visione tradizionale della società, unita nella lotta contro le sette ereticali e rassicurata dall'affermazione del primato del cattolicesimo in Italia. Le posizioni sostenute da Mazzolari e i consensi raccolti dal volume erano considerati la prova che l'arciprete di Bozzolo si era incamminato lungo una china pericolosa: la sanzione inappellabile del S. Offizio poteva smorzare le velleità del parroco, arginare la diffusione di posizioni teologiche eterodosse ed evitare ogni turbamento di un ordine sociale e religioso ritenuto ormai consolidato dopo la firma del Concordato. D'altra parte, i trascorsi di Mazzolari non gli erano favorevoli e avvaloravano i sospetti intorno al suo operato.

Cazzani reagì prontamente alle richieste vaticane e scrisse al vescovo e all'ausiliare di Brescia, competenti per l'imprimatur dato al volume, per ricevere dichiarazioni circa la correttezza dottrinale e morale di Mazzolari, anche perché il sacerdote era stato più volte invitato a parlare al clero di quella diocesi e durante le missioni cittadine¹³⁸.

Don Primo fu quindi convocato l'11 febbraio in curia a Cremona, dove il vescovo gli comunicò la sentenza emessa in Vaticano. Appena tornato a Bozzolo,

il parroco scrisse a mons. Cazzani, confermando la sua volontà di obbedire «all'ordine della S. Congregazione col cuore devoto e appassionato verso la Chiesa cattolica apostolica romana con cui ho scritto anche il libro», ma, al tempo stesso, difendendo la sua opera:

Non avrei mai pensato, scrivendo quella povera “avventura” di vederla un giorno giudicata un cattivo servizio reso alla Chiesa e alle anime.

Qui sul tavolo ò decine e decine di lettere di gente “lontana” che mi scrive d'aver trovato nel mio libro un aiuto per riguardare con occhio filiale la Chiesa. Con questo non intendo discutere un giudizio, che per me, sacerdote cattolico, dice una parola sola: obbedienza. Però a V[ostra] E[ccellenza] un desiderio lo posso esprimere.

Il sentimento o la commozione o il desiderio di gettare un ponte ai “lontani” può avermi preso qua e là la mano e fatto oscuro ciò che deve essere sempre trasparente. È così facile sbagliare. Ma l'errore in materia di Fede è qualche cosa di più dell'oscurità o dell'impressione. Io ringrazierei in ginocchio se qualcuno mi segnasse ove s'annida nel mio libro l'errore, poiché da me non sono riuscito a scoprirlo e nessuno finora me l'ha indicato con precisione¹³⁹.

La comprensione di Cazzani per la sofferenza causata a Mazzolari dal provvedimento vaticano si univa al suggerimento di assicurare al più presto il S. Offizio inviando una lettera in cui l'autore doveva dichiarare la sua sottomissione e chiedere quali errori i censori avessero ravvisato nel libro. Per il vescovo, però, l'arciprete di Bozzolo doveva essere consapevole dei rischi presenti nelle sue riflessioni e delle ragioni dei sospetti nei suoi confronti, tanto che, nella sua ampia risposta a Mazzolari del 16 febbraio successivo, scriveva:

Mi pare che la sua carità per i fratelli lontani la porti a qualche illusione e a qualche svista della verità.

Lei fa gran conto delle lettere dei lontani; ma è venuto alla vera Chiesa di Cristo qualcuno di questi lontani, persuaso da lei d'essere in errore e fuori, lontano dalla casa paterna?

Come già le dissi, io penso che abbia concorso non poco a richiamare sul suo libro l'attenzione della S. Congregazione, già allarmata per la propaganda vasta e intensa di protestantesimo in Italia, il fatto che la stampa protestante ne ha fatto gli elogi, e alcuni professori di protestantesimo se ne sono giovati in pubblico per la loro propaganda. [...] Il consenso degli erranti suppone, naturalmente, una comunanza di errori con essi, non dico intesa dallo scrittore cattolico, ma facilmente interpretabile dagli altri nel suo scritto¹⁴⁰.

Il nodo pareva essere non soltanto, o non tanto, lo stile inusuale e i contenuti originali proposti di Mazzolari, quanto le adesioni raccolte negli ambienti evangelici italiani in un momento in cui curia vaticana, episcopato e associazionismo cattolico erano impegnati in una strenua lotta contro il protestantesimo. La partecipazione di Cazzani alle sorti di don Primo e la scelta di difenderlo di fronte alle accuse vaticane, come dimostrato dalla circostanziata lettera recapitata al S. Offizio dopo la corrispondenza con l'arciprete, rivelano la sollecitudine del vescovo nei confronti di un sacerdote che era sempre stato «di condotta esemplare, incensurabile»¹⁴¹ e per questo tra i più stimati nella diocesi, ma anche la preoccupazione per le conseguenze negative che potevano avere le interpretazioni del libro date in campo protestante. Mazzolari appariva «Carattere un po' singolare in tutte le sue manifestazioni, e anche nelle sue vedute pratiche di azione pastorale» – segnalava il vescovo alla Suprema Congregazione – ma ciò non gli impediva di mostrare una costante dedizione al ministero, tanto che «Vorrebbe per la sua carità abbracciare e portare in Chiesa tutti, e questo lo dispone forse ad una eccessiva larghezza verso i lontani: larghezza manifesta anche nella predicazione, per questo un po' discussa»¹⁴². Il vescovo di Brescia, mons. Tredici, a cui Cazzani aveva richiesto un giudizio da inoltrare a Roma, attestò che non vi era stato «nulla di incriminabile» nella predicazione svolta nella diocesi da Mazzolari che appariva preoccupato di «dire cose nuove, espressioni qualche volta ardite, ma poi spiegate in modo che toglieva ogni cattiva interpretazione». Mons. Bongiorno a sua volta precisò che aveva ascoltato Mazzolari durante gli esercizi al clero bresciano e che «Nulla ebbi a notare se non una gran voglia di presentare tutto sotto aspetto nuovo. [...] Sulla condotta sua non ho sentito mai la più piccola osservazione. Sul modo di predicare mi pare che dai migliori sia stimato piuttosto buon conferenziere che non predicatore»¹⁴³.

Imprudenza pastorale più che errore dottrinale, quindi, che poteva essere evitata nel futuro attraverso una più attenta vigilanza garantita dal vescovo di Cremona al S. Offizio e la richiesta rivolta a Mazzolari di «farsi rilasciare dove tiene qualche predicazione l'attestato del vescovo o del parroco, se in città non vescovile, perché non possano mancarle informazioni di gente seria e intelligente»¹⁴⁴. Pur riconoscendo l'appoggio premuroso del vescovo e sottomettendosi alle decisioni vaticane, don Primo protestò per il trattamento cui era sottoposto, in quanto considerato eccessivo ed umiliante. Scriveva infatti a Cazzani il 19 febbraio:

Mi sembra però un po' troppo ridurre un prete, che predica ovunque da 23 anni, alle condizioni di un commesso di negozio. Sono tranquillo nonostante l'acerbità della prova. So di avere sempre amato e di amare sopra ogni cosa la Chiesa e non una Chiesa qualunque. Certi sbagli non sono che sbagli

d'amore. Dio, che lo sa, mi perdonerà più largamente degli uomini¹⁴⁵.

In ogni caso, don Primo spedì al S. Offizio una lettera datata 17 febbraio, dopo averla fatta leggere al padre Bevilacqua e a mons. Bazzani di Gussago, dove si era recato per due giorni di riposo, confermando la sua volontà di obbedienza e affermando di aver chiesto all'editore Gatti «che ne ha la proprietà di ritirare il libro e di non più ristamparlo»¹⁴⁶. Il 23 febbraio la Congregazione particolare prese atto della lettera inviata da Cazzani e della dichiarazione di sottomissione di Mazzolari, e il 2 marzo successivo esaminò una richiesta pervenuta da Vittorio Gatti¹⁴⁷: l'editore bresciano comunicava di aver ricevuto da mons. Tredici la notizia del decreto di censura del libro di Mazzolari e inviava un dattiloscritto di 23 pagine redatte dal «medesimo autore affinché cod[esta] rev[erenda] Congregazione voglia compiacersi esaminarle per il "Nulla Osta" alla pubblicazione che desidererei uscisse in tempo utile per la Pasqua, cioè, se possibile, entro marzo»¹⁴⁸. L'editore, per evitare ulteriori questioni, intendeva dotarsi in anticipo di un'autorizzazione vaticana che garantisse la correttezza dei contenuti del nuovo libro che Mazzolari intendeva pubblicare, intitolato *Pascha nostrum*. La decisione presa dalla Congregazione fu laconica quanto precisa: «Scrivere al Vescovo che il S. O[ffizio] non fa revisioni»¹⁴⁹.

La questione del ritiro delle copie dal commercio non si presentava comunque facilmente risolvibile, non soltanto dal punto di vista formale¹⁵⁰. Mazzolari aveva ceduto infatti i diritti d'autore a Vittorio Gatti e, al momento, non aveva ricevuto alcun compenso per la sua opera. Lo stesso mons. Bongiorno confermò a mons. Cazzani che l'editore aveva venduto «1.500 copie, quante bastavano a rimborsarlo delle spese, il guadagno cominciava ora. E quindi mastica un po' amaro il povero uomo che ha otto figli. Tuttavia mi ha promesso che farà il suo dovere di buon cristiano»¹⁵¹. D'altra parte, si riteneva inopportuno chiedere direttamente alle librerie il ritiro del volume anche perché, supposeva il vescovo ausiliare di Brescia scrivendo a Mazzolari, «si spargerebbe facilmente la notizia in città, e ne seguirebbero commenti dolorosi per noi tutti»: per tale motivo l'editore avrebbe dovuto scrivere ai librai «richiedendo le copie invendute, senza dire il perché»¹⁵². La voce della diffida vaticana, in realtà, stava già circolando: anzi, come precisato da don Mazzolari ai suoi corrispondenti pochi giorni dopo la condanna, «la notizia non ufficiale corre sul Cremonese da un mese almeno»¹⁵³ e la sanzione sarebbe stata presto conosciuta «Tanto più che il provvedimento era atteso da chi forse l'aveva con insistenza sollecitato»¹⁵⁴.

Se i sospetti nutriti da Mazzolari circa la provenienza cremonese della denuncia al S. Offizio trovano ora conferma nella documentazione conservata negli archivi vaticani, resta ancora da chiarire il ruolo eventualmente svolto in

tutta la vicenda da qualche ecclesiastico originario della diocesi lombarda presente a Roma. Dall'analisi delle carte conservate negli archivi vaticani, emerge un'inusitata celerità nell'analisi del fascicolo di Mazzolari e, ancor più, alcune incongruenze tra data di spedizione delle lettere da Cremona, momento della registrazione al S. Offizio e risposte della Congregazione, che potrebbero essere chiarite dal reperimento, tra gli altri, delle carte appartenute a mons. Favagrossa. Anche l'uso da parte del padre Santoro di una recensione apparsa sul settimanale diocesano di Cremona può far ipotizzare l'interessamento nella causa contro il libro di Mazzolari di qualche personaggio con contatti nella città lombarda e buone relazioni con gli ambienti della Suprema Congregazione, tanto da riuscire a far recapitare al consultore l'articolo pubblicato sul periodico che aveva una circolazione esclusivamente locale.

Mazzolari, da parte sua, non intendeva «indagare né come né perché si sia arrivati a questo provvedimento. Son troppo abituato a patire in silenzio le prove che mi vengono dai fratelli di fede, per mettermi nella tentazione di perdere la carità e giudicare chi certo in buona fede à creduto di trovare il pericolo nelle poche pagine di un libro, cui nessuno avrebbe badato se qualcuno non l'avesse letto male»¹⁵⁵. Le informazioni giunte a Mazzolari sembravano però confermare i sospetti intorno a un preciso interessamento di alcuni ecclesiastici cremonesi presso il S. Offizio¹⁵⁶, anche se l'intenzione dell'arciprete di Bozzolo era di non investigare sui maneggi che avevano accompagnato la condanna, in quanto era convinto che non valesse «la pena guardare dietro le quinte: verrebbe la tentazione di giudicare e mancherebbe un po' d'animo all'obbedienza»¹⁵⁷. Agli ambienti cattolici cremonesi Mazzolari rimproverava in ogni caso un pregiudizio negativo nei confronti della sua opera, il quale, se non aveva direttamente provocato la condanna, certamente l'aveva favorita, come scriveva a Guido Astori:

Nonostante tanta bontà postuma mi resta il dubbio che se Cremona avesse avuto un atteggiamento diverso, quello che è avvenuto non sarebbe avvenuto. A Brescia sono dello stesso avviso. Ma questo non importa. Quando si deve portare la croce, non vale la pena chiedersi chi l'ha fatta. Chiudo gli occhi e, se Dio mi sorregge il cuore, salirò anche questo calvario, che non sarà l'ultimo. Per quello che riguarda il segreto della notizia, è un'impresa neppure pensabile. C'è la faccenda dei librai e il fatto che la notizia, non ufficiale, corre sul cremonese da un mese almeno. È meglio colmare il calice subito che riparare con sforzi inutili un colmo di umiliazione che mi farà bene¹⁵⁸.

Il ritiro dal commercio poneva in seria difficoltà Vittorio Gatti che aveva

stampato il volume a suo rischio, scommettendo sulla validità delle riflessioni di Mazzolari e sulle possibilità di diffusione del libro: l'editore non nascose questi problemi al vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici, che lo aveva convocato dopo aver ricevuto dalla Suprema la comunicazione della sanzione e, come riferiva a don Primo, aveva chiaramente segnalato durante l'udienza che «tale disposizione mi mette in grave imbarazzo e mi danneggia gravemente. Gli feci anche capire che io non posso mandare l'edizione al macero e che se la vogliono ritirare l'acquistino loro. [...] Io continuerò a vendere il libro a quanti me lo chiederanno. Se l'Autorità Ecclesiastica vorrà assolutamente che sia ritirato, dovrà acquistare le copie disponibili. Anche Mussolini non volle più in commercio la vita di sua madre, da me edita, ma pagò le spese»¹⁵⁹. L'editore spedì una circolare alle librerie dichiarando che il volume era esaurito¹⁶⁰, ma continuò a consegnarlo ai negozi e ai privati che nei mesi successivi ne fecero richiesta, anche se non mancarono alcuni casi in cui gli furono rese copie in conseguenza alla disapprovazione vaticana¹⁶¹. Il compromesso raggiunto permetteva alla curia di Brescia e a quella di Cremona di tranquillizzare il S. Offizio, concedeva a Vittorio Gatti di continuare a vendere il libro non gravando sulla sua situazione finanziaria e consentiva alle riflessioni di Mazzolari di continuare a circolare¹⁶².

A sua volta, mons. Tredici scrisse il 1° marzo al card. Sbarretti, rassicurandolo immediatamente:

V[ostra] E[minenza] può ben pensare come io abbia accolto con docilità il provvedimento di codesta S[acra] Congregazione. Ho ammonito l'editore dell'obbligo fattogli di ritirare dal commercio le copie invendute. Egli mi ha mandato un esemplare di un annuncio reclame di libri suoi, nel quale al titolo di quel libro ha posto la parola: "esaurito". Lasciando all'Ecc[ellentissi]mo Vescovo di Cremona di ammonire l'autore, io ho chiamato il revisore Sac[erdote] G[iovanni] B[attista] Bosio, comunicandogli quanto V[ostra] E[minenza] mi aveva notificato, e chiedendogli spiegazioni. Egli, che è un buon sacerdote di buono spirito, ed insegnante apprezzato di Morale in Seminario, mi disse che aveva trovato alcune frasi ambigue, che in parte aveva corretto; comprende che alcune espressioni si possono prestare a interpretazioni non buone da parte di Protestanti: allora non l'aveva avvertito. L'"imprimatur" della Curia, naturalmente, è stato dato in seguito al nihil obstat. Da parte mia, raccomanderò maggior vigilanza¹⁶³.

Il libro di Mazzolari aveva messo in difficoltà anche la curia di Brescia che, attraverso l'imprimatur, aveva garantito di fatto l'ortodossia del testo e che, dopo i provvedimenti vaticani contro *La più bella avventura*, era costretta a giustificare

il proprio operato di fronte alla Suprema Congregazione. Il vescovo non poteva che garantire un più rigoroso controllo dottrinale nel campo della “buona stampa”, compito ancor più delicato in una diocesi come quella bresciana in cui erano attive numerose e vivaci case editrici cattoliche.

I segni di solidarietà raccolti da Mazzolari compensarono in parte l'amarezza della vicenda¹⁶⁴, ma l'aura di sospetto che aveva avvolto *La più bella avventura* si riflesse inevitabilmente sul suo autore, rendendolo più cauto nell'accettare inviti per predicazioni fuori della diocesi, ma anche più deciso nel difendere la sincerità delle sue intenzioni e la legittimità delle sue posizioni. Si aggiungeva, da parte di Mazzolari, la preoccupazione che la notizia della censura caduta sul volume compromettesse il paziente lavoro di ravvicinamento tentato verso i «lontani» e indisponesse «qualche anima che a me s'appoggia nel ritorno verso la Chiesa. Metterò avanti le mani perché sappiano prendere bene e trovare buono anche il provvedimento»¹⁶⁵. La diffusione della notizia della censura, inoltre, rese ancora più accese le discussioni in diocesi intorno al libro di Mazzolari tra coloro che giudicavano in maniera opposta l'opportunità delle parole scritte dal parroco di Bozzolo¹⁶⁶.

Nei mesi successivi, comunque, l'arciprete di riprese con cautela i suoi impegni di predicazione e continuò a segnalare all'editore nominativi di persone interessate ad acquistare l'opera. La pubblicazione prevista presso l'editore Gatti di due nuovi libri di Mazzolari (*La via crucis del povero*, oltre a *Pascha nostrum*) subì però un immediato arresto e, nonostante la richiesta di beneplacito rivolta al S. Offizio, da Roma non giunsero altri segnali, se non l'indicazione di rivolgersi all'ordinario di Brescia per l'imprimatur¹⁶⁷. Allo stesso modo, non arrivarono a Mazzolari riscontri alla sua lettera di sottomissione inviata a Roma e tanto meno le precisazioni sugli errori contenuti nel libro esplicitamente richieste sia dall'autore che dal suo vescovo.

*Teologia, politica,
risveglio spirituale*

Attraverso la ricostruzione delle vicende che accompagnarono l'edizione de *La più bella avventura* è possibile chiarire le reazioni alla pubblicazione del volume e i passaggi che portarono alla sua condanna da parte del S. Offizio, ma pure considerare le tensioni presenti nella Chiesa italiana negli anni tra le due guerre mondiali e analizzare alcune delle trasformazioni indotte nel cattolicesimo negli anni del fascismo. Si tratta di un punto di osservazione particolare, ed in qualche misura eccezionale, ma che per questo consente di valutare lo scarto esistente tra le posizioni teologiche, culturali e politiche affermate dagli esponenti ecclesiastici più autorevoli e quelle sostenute da Mazzolari che, nonostante la sua collocazione periferica, riu-

sci ad interpretare la diffusa ricerca di rinnovamento presente nel cattolicesimo italiano.

Mazzolari aveva sviluppato nel suo libro idee germinate negli anni precedenti e compiutamente definite proprio in vista dell'uscita del volume. Le pagine stampate dal parroco di Bozzolo (come accadde per molte altre sue opere) riecheggiano chiaramente la sua predicazione e intrecciavano al loro interno riflessioni sulla dimensione personale della fede e un severo esame della vita interna della Chiesa. La scelta di presentare non tanto un ragionamento sistematico, quanto una serie di suggestioni a partire dalla parabola del figliol prodigo, favorì la ricerca da parte di Mazzolari di uno stile letterario frammentato, eterogeneo, quasi eclettico, in cui le puntuali descrizioni dei personaggi evangelici, le distese riflessioni sulla comunità cristiana e i rapidi giudizi sul presente erano intervallati da intense considerazioni sulla fede incalzata da «un mondo ridivenuto pagano»¹⁶⁸. Don Primo intendeva superare le ambiguità di una religione timorosa del mondo e, al tempo stesso, bisognosa della tutela delle istituzioni mondane: attraverso le vicende della famiglia del prodigo, Mazzolari indicava la possibilità di una Chiesa interiormente libera perché misericordiosa nei confronti dell'umanità. Dio, l'umanità e la Chiesa – attraverso le immagini, del padre, dei figli e della casa – apparivano i nodi verso cui convergeva la riflessione di Mazzolari e nella loro relazione egli trovava le risposte agli interrogativi ultimi di ogni persona.

Rielaborando le esperienze e le aspettative maturate, Mazzolari aveva presentato l'adesione personale alla comunità cristiana non tanto come un dato acquisito una volta per sempre, ma come l'esito di una ricerca continuamente sollecitata dagli eventi del presente. Le contraddizioni dell'istituzione ecclesiastica, oscillante tra inappellabili richiami ai fedeli e vantaggiosi compromessi con il potere, potevano trovare uno sbocco nell'invito pressante alla riforma intesa come elemento costitutivo della Chiesa e strumento per il suo perenne rinnovamento. Quanto tali riflessioni potessero suscitare preoccupazioni nella gerarchia ecclesiastica è dimostrato dalla sorte toccata al volume di Mazzolari, oggetto di una sentenza che rifletteva la serrata opposizione della Santa Sede contro qualsiasi pensiero eterodosso e, ancor prima, la severa condanna verso la modernità che nei primi decenni del Novecento innervava pressoché tutto il cattolicesimo.

L'insistenza della Chiesa italiana nella lotta contro il protestantesimo, anche in un periodo in cui il Concordato pareva aver dato al cattolicesimo le più ampie garanzie di presenza nella società, può quindi essere interpretata come espressione della più ampia battaglia contro la società ed il pensiero moderni. Designare gli avversari come eretici permetteva alla Chiesa cattolica di utilizzare argomenti retorici che avevano dimostrato a lungo la loro validità e che potevano essere immediatamente compresi dai fedeli. Attraverso tale strategia, si riusciva a rende-

re coesa la comunità cattolica e, insieme, a rafforzare l'autorità della gerarchia in un tempo in cui la modernizzazione della società italiana stava mettendo in discussione il ruolo di guida della Chiesa. Il libro di Mazzolari, con la sua visione di un cristianesimo vicino alle radici evangeliche e aperto alle sollecitazioni della modernità, rappresentava una risposta alle sfide culturali e sociali che pure la gerarchia e l'associazionismo cattolico tentavano di affrontare riproponendo, però, lo stesso quadro di riferimento del passato. Per il parroco di Bozzolo, la Chiesa poteva continuare a svolgere un ruolo nella vita degli individui e nella costruzione della società soltanto formando i cristiani ad una fede personale e matura: in una situazione in cui il controllo religioso e l'influenza sociale del cattolicesimo stavano assottigliandosi, ogni tentativo di imporre l'autorità della Chiesa appellandosi al vincolo della tradizione o servendosi del sostegno dei poteri politici era destinato al fallimento e, alla fine, risultava contrario allo spirito evangelico.

Nel magistero cattolico dell'epoca, le elaborazioni filosofiche più recenti, le ideologie politiche laicizzatrici e numerose acquisizioni della scienza cadevano sotto la stessa censura che colpiva le deviazioni ereticali e la variegata galassia del pensiero modernista. Formule dell'apologetica controriformistica, discorsi dell'intransigentismo ottocentesco e requisitorie anti-moderniste erano recuperati in vista di una battaglia che, screditando i protestanti e condannando le diverse manifestazioni del pensiero moderno, intendeva riaffermare la centralità del cattolicesimo. La filiera degli errori "moderni", generata da un atto di insubordinazione all'autorità religiosa perpetuato con diverse varianti nei secoli, metteva a rischio la saldezza della dottrina e della morale insegnate dalla Chiesa, incrinava la coesione della comunità dei fedeli e contestava l'autorità della gerarchia ecclesiastica. Mazzolari, al contrario, aveva intravisto nell'incontro con persone appartenenti ad altre confessioni l'occasione per trovare l'essenziale del messaggio evangelico: prima ancora che una proposta di cammino ecumenico, però, le riflessioni del parroco di Bozzolo erano una risposta alle questioni che la secolarizzazione poneva alla fede religiosa. In questa prospettiva, è possibile comprendere meglio le ragioni della ricerca da parte di don Primo di contatti con numerosi spiriti religiosi e la sua cura nell'alimentare lo scambio di idee e di riflessioni con personaggi della più diversa provenienza.

Non è casuale, infine, che la consapevolezza di tale emergenza sia affiorata chiaramente in Mazzolari proprio negli anni in cui il fascismo raccoglieva il massimo del consenso e tentava, tra difficoltà e contraddizioni, di dispiegare il suo progetto totalitario: proprio le limitazioni delle libertà personali, i condizionamenti della vita sociale e le costrizioni imposte dalla dittatura facevano sentire più forte a don Primo la necessità di una risposta spirituale che, attingendo alle radi-

ci della fede cristiana, superasse gli spazi angusti tracciati dalla politica. Il risveglio spirituale e la spinta al rinnovamento religioso che, tra gli anni Trenta e Quaranta, emersero in Italia come in altri Paesi europei governati da regimi autoritari possono essere ricondotti, almeno in parte, alla contraddizione soltanto apparente del massimo di libertà interiore vissuta in una situazione di estrema costrizione personale e collettiva: gli anni successivi mostrarono quanto la strada imboccata da Mazzolari e da altri “novatori” risultasse faticosa da percorrere, ma anche che, attraverso essa, era possibile trovare una risposta positiva alla crisi del cristianesimo.

NOTE

¹ Sulla vita e sulle opere di Mazzolari esiste un'ampia serie di studi, di cui è stata fatta una rassegna critica in M. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, pp. 171-187.

Dedico questo saggio alla memoria di mia mamma, con la quale ne avevo discusso a lungo i contenuti.

² P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del “prodigo”*: la citazione si trova a p. 38 dell'edizione del 2001 (EDB, Bologna). Il volume fu ripubblicato clandestinamente da Gatti nel 1940 e riedito nel 1960; una nuova edizione risale al 1965 (con la prefazione di Nazareno Fabbretti), di cui fu fatta una ristampa nel 1968. Dopo una successiva tiratura dell'editore bresciano nel 1974 (era la quinta edizione), il volume fu pubblicato con alcune marginali variazioni dalle Edizioni Dehoniane di Bologna a partire dal 1978: si trattava della sesta edizione che ebbe quattro ristampe (1982, 1991, 1998 e 2001).

³ Per l'atteggiamento dialogante di Mazzolari nei confronti dei protestanti, cfr. i contributi di N. Bacchi, *Don Primo Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri all'alba dell'ecumenismo*, G. Cereti, *Libertà religiosa e unità dei cristiani da don Mazzolari a oggi* e P. Ricca, *La visione ecumenica di don Primo e la nostra*, pubblicati in *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*, Il Segno dei Gabrielli, S. Pietro in Cariano 1994; S. Rasello, *“Adesso” e l'ecumenismo: scelte e contenuti, in Mazzolari e “Adesso”. Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini – M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 279-297; M. Maraviglia, *Introduzione a Sorella Maria di Campello – P. Mazzolari, L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, Qiqajon, Magnano 2007. Sono in corso di pubblicazione gli atti del convegno «L'ecumenismo di don Mazzolari», svoltosi a Verona il 14 aprile 2007.

⁴ P. Mazzolari, *La più bella avventura*, pp. 40-41.

⁵ *Ibid*, p. 40.

⁶ *Ibid*, p. 41.

⁷ P. Mazzolari, *Diario. III/A. 1927-1933*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, p. 632.

⁸ P. Mazzolari, *La più bella avventura*, p. 47.

⁹ P. Mazzolari, *Diario. III/A cit.*, p. 631.

¹⁰ Cfr. L. Dall'Asta, *La più bella avventura*, in «Vita cattolica», 27 giugno 1965; G. Bittasi, *Sulla traccia del Prodigio*, in *Primo Mazzolari sacerdote 1959-1969*, Comitato per le onoranze a Don

Primo Mazzolari nel X anniversario della morte, Bozzolo 1969, pp. 36-37; M. Pedroni, *La più bella avventura*, in «Vita cattolica», 26 maggio 1974; A. Franzini, *La più bella avventura*, in «Notiziario mazzolariano», 2, 1979, p. 3; F. Molinari, *La più bella avventura e le sue "disavventure" 50 anni dopo*, in «Notiziario mazzolariano», 3 (suppl.), 1984; A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986; *Don Primo Mazzolari: un prete libero e obbediente in Cristo*, Palestra del clero, Rovigo 1990, pp. 49-57. Di particolare interesse, P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore: alle origini della collaborazione fra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)*, in «Storia in Lombardia», 2, 1990, pp. 75-126.

¹¹ Sui riferimenti alla parabola nella letteratura contemporanea, cfr. C. Mazzucco, *Il figliol prodigo nella parabola lucana e nelle reinterpretazioni di autori europei del primo Novecento*, relazione al convegno «Il personaggio: figure della dissolvenza e della permanenza», Torino, 14-16 settembre 2006, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

¹² Cfr. P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., pp. 90-91.

¹³ Cit. in *ibid.*, pp. 87-88.

¹⁴ Il volume fu edito dalla LICE di Torino nel 1931.

¹⁵ Cfr. L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, Mondadori, Milano 1974, pp. 87-93. Su questa vicenda, cfr. anche la documentazione raccolta in P. Mazzolari, *Diario. III/A* cit., pp. 590-599.

¹⁶ Fu pubblicato postumo il volume *Lettere al mio parroco*, La Locusta, Vicenza 1974, mentre alcune pagine che dovevano confluire nell'opera *Dal fondo di un presbiterio di campagna* sono state pubblicate in *Diario. III/A* cit., pp. 631-632.

¹⁷ Scriveva Mazzolari all'amico Guido Astori il 2 febbraio 1932: «I primi saggi della mia pubblicazione hanno spaventato l'editore Gatti, benché ci sia di mezzo un revisore ecclesiastico tanto intelligente e largo come don Paolo Guerrini. Io, che mi ero accinto a malincuore, starei per rientrare sotto la tenda. Per un certo riguardo all'editore continuo a preparare e quando avrò finito manderò il manoscritto perché il revisore si accerti ben bene prima di arrischiare la stampa. Siamo tutti presi dal panico concordatario...». Ad aprile, precisava: «Dopo vedrò per il mio libro. Gatti si è spaventato di alcuni saggi. Pazienza! In Italia non c'è in onore che una virtù, la prudenza. Dove stia di casa, non so più, tanto m'è venuta a nausea», P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, a cura di G. Astori, EDB, Bologna 1979², p. 129 e p. 132. Astori riferisce erroneamente l'episodio alla redazione de *La più bella avventura*; per l'esatta attribuzione, cfr. P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., p. 100.

¹⁸ Paolo Corsini ritiene che l'«improvvisa, quanto drastica, troncatura» decisa da Mazzolari fosse dovuta all'impegno richiesto dalla stesura de *La più bella avventura* o alla convinzione che fosse opportuno attendere tempi più maturi per la pubblicazione delle sue riflessioni sulla parrocchia, oppure, forse, alla conferma dei dubbi dello stesso sacerdote circa l'opportunità della pubblicazione venuta dai rilievi – seppur non sostanziali – sollevati da mons. Bongiorno, vescovo ausiliare di Brescia; cfr. *ibid.*, pp. 102-103.

¹⁹ Cfr. P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 109.

²⁰ Brani delle predicazioni svolte in Val Camonica sono raccolti ora in A. Minelli, *Primo Mazzolari, missione in terra camuna*, in «Città e dintorni», 23, 1990, pp. 84-85.

²¹ Nei suoi diari, Mazzolari appuntò: «1932. Novena di Natale – predicato la novena su questo

tema: il Natale visto attraverso la Parabola del Figliuol Prodigio. Sette prediche. La domenica *infra* ho spiegato il Vangelo. Noto questo pensiero di chiusura nell'episodio dell'incontro. Chi ci viene incontro non ha né la faccia del padre (il dolore, l'angoscia, si sarebbero potuti leggere facilmente e quindi toglierci confidenza ecc.) né la faccia del Cristo Crocifisso, rimprovero ecc. Ha preso le sembianze di un bambino, che non sa il passato, non lo vuol sapere, che è tutta un'impressione di tenerezza e di amore. Chi rifiuta di lasciarsi baciare da un Bambino?», P. Mazzolari, *Diario. III/A* cit., p. 604.

²² «22-25 marzo 1933. Pasqua universitaria a Pisa – Predicai nella Chiesa di S. Frediano, nei pressi dell'Università. Prima sera: poca gente, l'ultima, un duecento studenti e una decina di professori. Parlai del Figliuol Prodigio all'Università. Conversazioni importanti con Rettore prof. Carlini e col prof. Guzzo di filosofia morale, un ritornato. Impressioni. C'è una nobiltà di ricerca in molte anime, verso le quali bisogna andare con cuore e mente spalancata. Il Vangelo è capito, perché non letto con schemi filosofici già superati. È gente che vuole essere capita nella propria maniera di sentire e di esprimersi», *ibid.*, p. 631.

²³ P. Mazzolari a V. Gatti, 2 febbraio 1932, cit. in P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., p. 105.

²⁴ Id. a V. Gatti, 19 settembre 1933, *ibid.*

²⁵ Id. a V. Gatti, 21 settembre 1933, *ibid.*, pp. 105-106.

²⁶ V. Gatti a P. Mazzolari, 8 marzo 1934, *ibid.*, p. 106.

²⁷ P. Mazzolari a G. Astori, 21 novembre 1933, cit. in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 146. Poche settimane prima scriveva a Vittoria Fabrizi De Biani: «Sto riprendendo la mia attività invernale e nel frattempo mi affretto a portar a termine due lavori che l'editore mi ha chiesto: *Dal fondo del presbiterio e il commento alla parabola del Prodigio*. E anche per questo avrei assoluta necessità di un mese di testa tranquilla», cit. in P. Mazzolari, *Diario. III/A* cit., p. 674.

²⁸ Cfr. V. Gatti a P. Mazzolari, 7 marzo 1934, Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo (da ora APM), 1.7.1, n. 4113, citato anche in F. Molinari, *La più bella avventura... cit.*, p. 41. La corrispondenza inviata a Mazzolari è conservata in APM, dove si trovano pure alcune minute delle lettere spedite dal parroco e copie di sue lettere presenti in altri archivi; la trascrizione è stata fatta sulla base di questi documenti. Nelle note seguenti sono indicati anche gli estremi dei volumi in cui le lettere sono state eventualmente pubblicate.

²⁹ P. Mazzolari a V. Fabrizi De Biani, 12 marzo 1934, cit. in P. Mazzolari, *Diario. III/B*. 1934-1937, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2000, p. 12. Per le lettere del 10 e del 14 marzo 1934, con le quali l'editore comunica al sacerdote le richieste di variazione del testo, cfr. APM, 1.7.1, n. 4114 e 4115 (F. Molinari, *La più bella avventura... cit.*, pp. 41-42).

³⁰ V. Gatti a P. Mazzolari, 10 marzo 1934, cit.

³¹ P. Mazzolari a V. Gatti, 12 marzo 1934, cit. in P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., p. 109.

³² Cfr. V. Gatti a P. Mazzolari, 29 marzo 1934, APM, 1.7.1, n. 4116 (F. Molinari, *La più bella avventura... cit.*, pp. 42-43).

³³ V. Gatti a P. Mazzolari, 9 aprile 1934, APM, 1.7.1, n. 4117 (*ibid.*, p. 43).

³⁴ P. Mazzolari a G. Astori, 17 aprile 1934, cit. in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., pp. 149-150.

³⁵ P. Mazzolari a V. Fabrizi De Biani, 18 aprile 1934, cit. in P. Mazzolari, *Diario. III/B* cit., p. 18.

³⁶ Oltre a promuovere il volume nelle librerie, l'editore riuscì ad ottenere alcune inserzioni pubblicitarie gratuite. Nella lettera inviata a Mazzolari per segnalare la recensione comparsa su «Scuola italiana moderna», Gatti comunicava: «La reclame sulla copertina la ottenni in via amichevole dal direttore tecnico della rivista stessa. Più efficace di così non saprei! La tiratura della rivista è di parecchie decine di migliaia. Speriamo bene», V. Gatti a P. Mazzolari, 13 maggio 1934, APM, 1.7.1, n. 4119 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 44).

³⁷ V. Gatti a P. Mazzolari, 8 giugno 1934, APM, 1.7.1, n. 4120 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 45). L'editore si riferiva all'articolo di Paolo Pantaleo, apparso su «Il Regime fascista» del 2 giugno precedente.

³⁸ N. Romagnoni, *Primo Mazzolari "La più bella avventura"*, in «Il Cittadino» (Monza), 31 maggio 1934.

³⁹ G.F. [G. Ferreri], *La biblioteca*, in «Il Risveglio», maggio 1934, p. 19.

⁴⁰ G. Crema [E. Alquati], «*La più bella avventura" di Pietro Mazzolari* [sic], in «L'Avvenire d'Italia», 4 maggio 1934. Cfr. anche E. Alquati a P. Mazzolari, 8 maggio 1934, APM, 1.7.1, n. 124 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 101).

⁴¹ R.F., *I libri. La più bella avventura*, in «Il popolo di Brescia», 18 aprile 1934.

⁴² Essebì [S. Bertolazzi], *La lettera e lo spirito (a proposito del libro "La più bella avventura" di don Primo Mazzolari)*, in «Vita cattolica», 10 maggio 1934.

⁴³ G. Astori, *La più bella avventura*, in «L'Italia», 23 maggio 1934.

⁴⁴ Essebì [S. Bertolazzi], *La lettera e lo spirito* cit.

⁴⁵ G. Crema [E. Alquati], «*La più bella avventura" di Pietro Mazzolari* cit.

⁴⁶ Don Petronio [G. De Luca], *Due libri, due schiaffi*, in «L'Avvenire d'Italia», 31 maggio-1° giugno 1934. L'articolo concludeva: «A lettura finita, t'accorgi di non aver letto un libro qualsiasi».

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ N. Romagnoni, *Primo Mazzolari "La più bella avventura"* cit.

⁴⁹ G. Astori, *La più bella avventura* cit.

⁵⁰ Cfr. Essebì [S. Bertolazzi], *La lettera e lo spirito* cit.

⁵¹ Cfr. G.F. [G. Ferreri], *La biblioteca* cit.

⁵² Essebì [S. Bertolazzi], *La lettera e lo spirito* cit. Replicando all'autore, Mazzolari precisava: «Voglio spendere una parola anche in difesa del titolo, che a te e a molti non piace. Pecca per mancanza di gravità – ài ragione: anche qui ò indulto all'ora che è un'ora *avventurosa*. La realtà esteriore è troppo piccola per tanta sete d'avventura, non c'è più niente da scoprire: ma lo spirito d'avventura è lo sfondo e lo spasimo di ogni anima migliore. Come sempre ò [in mente] i lontani ai quali pensai di offrire *La più bella avventura*», P. Mazzolari a S. Bertolazzi, [maggio 1934], minuta, APM, 1.7.3, n. 135.

⁵³ G.F. [G. Ferreri], *La biblioteca* cit.

⁵⁴ «Bollettino ecclesiastico della Archidiocesi di Napoli», 15 settembre 1934.

⁵⁵ V. Gatti a P. Mazzolari, 13 maggio 1934, APM, 1.7.1, n. 4119 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 44). Il riferimento era all'articolo di Bertolazzi apparso su «Vita cattolica» del 10 maggio 1934. L'autore della recensione era un professore del seminario di Cremona e Mazzolari valutò che comunque l'articolo, «scritto a posta per l'ambiente cremonese, abbia giovato», P. Mazzolari a G. Astori, 25 maggio 1934, cit. in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 151.

- ⁵⁶ «I libri», recensione e stampa, s.i.d., s.i.l., in APM, 1.6.1, b. 66.
- ⁵⁷ G. Astori, *La più bella avventura* cit. Cfr. anche A. Novi, *...e per l'anima*, in «Scuola italiana moderna», 12 maggio 1934, p. 300.
- ⁵⁸ A. Frug. [A. Frugoni], *La più bella avventura*, in «Azione fucina», 18 novembre 1934.
- ⁵⁹ Essebè [S. Bertolazzi], *La lettera e lo spirito* cit.
- ⁶⁰ [G.B. Ciampi], *Segnalibro*, in «Lettura festiva», 26 agosto 1934.
- ⁶¹ P. Mazzolari a S. Bertolazzi, [maggio 1934], cit.
- ⁶² P. Mazzolari, *La più bella avventura*, p. 183.
- ⁶³ [G. Tedeschi], *Il... Figliuol Prodigo*, in «Scuola e clero», marzo 1934, p. 50. Su don Tedeschi, direttore di «La Madre cattolica», vicino a Gatti e alla sua impresa editoriale, confronta la voce biografica in *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico*, a cura di R. Conti – A. Fappani, Ed. del Moretto, Brescia 1977.
- ⁶⁴ G. Astori, *La più bella avventura* cit.
- ⁶⁵ *Ibid.*
- ⁶⁶ *Ibid.*
- ⁶⁷ L.A.M., «*La più bella avventura*», in «La Stampa», 17 dicembre 1934.
- ⁶⁸ V. Gatti a P. Mazzolari, 8 giugno 1934, cit.
- ⁶⁹ Cfr. P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., p. 114.
- ⁷⁰ Cfr. L. Bedeschi, *Obbedientissimo* cit., pp. 100-101. Annotava Mazzolari nel suo diario: «20 giugno 1934. *La Lettera 1^a di S. Pietro* – Nella novena tenuta a S. Pietro di Cremona, commentai la I Petri. [...] A motivo di un intervento della Questura, l'ultima sera, in luogo di commentare il *cristiano nello stato* (3,14-17) ho parlato della figura di S. Pietro», P. Mazzolari, *Diario. III/B* cit., pp. 21-22. Le sue meditazioni, come riferiva a Gatti, avevano avuto «persino uno sfondo politico: denuncia, visita del questore, ecc. [...] Di fronte ad un consesso di laici eminenti e numerosissimi (la predicazione aveva suscitato un grande interesse, specialmente tra i lontani) ebbi le incomprensioni e le accuse dei più vicini». A quanto gli era stato riferito, «l'Avventura (durante la novena ne furono vendute parecchie copie) [era] stata denunciata a Roma. Qualcuno aggiunse che la polizia la sequestrerà. Nulla di vero – credo –, lei però si sappia regolare, non tenendo tutte le copie in bottega o nel magazzino sequestrabile. A conforto le dico che ogni giorno ricevo attestazioni bellissime. Mons. Manzini m'ha invitato a parlare del *prodigo* a Verona nella novena della Madonna del Popolo. È Cremona che non vuol sentire. Però legge, discute, s'accalora ed è già un guadagno», P. Mazzolari a V. Gatti, 5 luglio 1934, cit. in P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., p. 118.
- ⁷¹ Cfr. V. Gatti a P. Mazzolari, 9 luglio 1934, APM, 1.7.1, n. 4122 (P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., p. 119).
- ⁷² G.F. [G. Ferreri], *La biblioteca* cit.
- ⁷³ V. Gatti a P. Mazzolari, 29 marzo 1934, cit.
- ⁷⁴ Mazzolari aveva conosciuto Ferreri durante il periodo di cura della parrocchia della SS. Trinità di Bozzolo, da cui dipendeva anche l'assistenza spirituale dell'ospedale del paese dove nel 1921 fu ricoverata una cittadina svizzera di confessione evangelica. Don Mazzolari si premurò di avvisare il pastore wesleyano di Vicobellignano e quando la donna morì il parroco mise a disposizione la chiesa per le esequie a cui partecipò anche Ferreri. La curia di Cremona, avvertita dell'episodio,

richiamò don Mazzolari e lo rimproverò dell'accaduto; cfr. P. Piazza, *Una pagina di diario cinquant'anni dopo*, in «Notiziario mazzolariano», 2, 1973, pp. 4-5; A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, p. 173; P. Mazzolari, *Diario. II. 1916-1926*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, pp. 316-317, pp. 442-443. Ferreri fu in seguito pastore a Mezzano Inferiore, a Parma e a Milano, dove morì nel 1967; attento alle riflessioni ecumeniche di Janni, dedicò al pastore il volume *Un apostolo moderno: Ugo Janni*, Coop. Tipog. Subalpina, Torre Pellice 1987. Cfr. anche A. Rizzi, *Vita, pensiero ed opere del pastore metodista Giovanni Ferreri sullo sfondo storico-religioso della prima metà del nostro secolo*, tesi di magistero, Istituto superiore di scienze religiose, Milano, a.a. 1990-1991.

⁷⁵ G. Ferreri a P. Mazzolari, 18 aprile 1934, APM, 1.7.1, n. 3619 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 126).

⁷⁶ G.F. [G. Ferreri], *La biblioteca* cit. Dello stesso autore, cfr. anche *L'uomo e le cose*, in «Fede e vita», maggio-giugno 1934, p. 156.

⁷⁷ G. Bertinatti, *La più bella avventura*, in «La Luce», 3 ottobre 1934, 2. Nel numero del 10 ottobre successivo, comparve la seconda parte della recensione. Mazzolari ricevette dal pastore Dalla Fontana le copie del giornale su cui era stato segnalato il libro.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ P. Mazzolari [a D. Argentieri, giugno o luglio 1934], minuta, APM, 1.7.3, n. 64 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., pp. 145-146).

⁸² Scriveva Dalla Fontana a Mazzolari il 2 luglio 1934: «Ho letto e rileggo, il Suo magnifico libro e mi permetta di ringraziarLa per il prezioso contenuto. [...] Se tutti i preti credessero e predicassero come Lei, non esisterebbe il protestantesimo, né le Chiese orientali ed ortodosse» APM, 1.7.1, n. 2879 (*ibid.*, 133). Il successore di Ferreri a Vicobellignano, sostenitore anch'egli del movimento ecumenico, pubblicò il volume *L'unità della fede cristiana*, Vicobellignano 1939; il volume era dedicato «alla cara memoria di Ugo Janni strenuo promotore dell'unità della fede».

⁸³ A. Bombeccari a P. Mazzolari, 30 luglio 1934, APM, 1.7.1, n. 1276 (P. Mazzolari, *Diario. III/B* cit., p. 28).

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ T. Marini a P. Mazzolari, 2 agosto 1934, APM, 1.7.1, n. 5373 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 122).

⁸⁶ P. Mazzolari a G. Cazzani, 4 agosto 1934, minuta e fotocopia, APM, 1.7.3, n. 243 (L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., pp. 101-102).

⁸⁷ *Ibid.* Mazzolari si riferiva molto probabilmente ai commenti negativi suscitati dalla sua amicizia con il pastore Ferreri, ma anche alla disapprovazione suscitata dalla sua scelta di mantenere i contatti con l'ex sacerdote Annibale Carletti e di battezzarne il figlio.

⁸⁸ P. Mazzolari a G. Cazzani, 7 agosto 1934, cit. in L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 105.

⁸⁹ In un appunto, mons. Cazzani scriveva: «L'arciprete ha difficoltà a fare questa dichiarazione. Invitato a farla per carità verso i confratelli. Non si è impegnato. Mi ha promesso di pensarci», *ibid.*, p. 102.

⁹⁰ P. Mazzolari a G. Cazzani, 4 agosto 1934, cit.

- ⁹¹ P. Mazzolari a A. Bombeccari, 6 agosto 1934, cit. in L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 103.
- ⁹² P. Mazzolari a T. Marini, 6 agosto 1934, cit. in *ibid.*, p. 104.
- ⁹³ P. Mazzolari a A. Bombeccari, 6 agosto 1934, cit.
- ⁹⁴ G. Cazzani a P. Mazzolari, 8 agosto 1934, APM, 1.7.1, n. 2216 (L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 106).
- ⁹⁵ G. Astori a P. Mazzolari, 20 aprile 1934, APM, 1.7.1, n. 368 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 65).
- ⁹⁶ *Ibid.*
- ⁹⁷ G. Ronchi a P. Mazzolari, 30 marzo 1934, APM, 1.7.1, n. 8082 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 75).
- ⁹⁸ G. Luzzi a P. Mazzolari, 12 aprile 1934, APM, 1.7.1, n. 5033 (*ibid.*, p. 96).
- ⁹⁹ A. Giacomelli a P. Mazzolari, 24 maggio 1934, APM, 1.7.1, n. 4368 (*ibid.*, p. 82).
- ¹⁰⁰ M. Traldi Nardi a P. Mazzolari, 5 aprile 1934, APM, 1.7.1, n. 9262 (*ibid.*, p. 84).
- ¹⁰¹ L. Cavalli a P. Mazzolari, 9 maggio 1934, APM, 1.7.1, n. 2133 (*ibid.*, p. 102).
- ¹⁰² G. Aschieri a P. Mazzolari, 7 ottobre 1934, APM, 1.7.1, n. 328 (*ibid.*, p. 110).
- ¹⁰³ *Ibid.*
- ¹⁰⁴ G. Bevilacqua a P. Mazzolari, 27 aprile 1934, APM, 1.7.1, n. 1085 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 100).
- ¹⁰⁵ T. Guarneri (vescovo di Acquapendente) a P. Mazzolari, 6 settembre 1934, APM, 1.7.1, n. 4624 (*ibid.*, p. 71); cfr. anche A. Buesi a P. Mazzolari, 4 giugno 1934, APM, 1.7.1, n. 1540 (*ibid.*, p. 105).
- ¹⁰⁶ V. Fabrizi De Biani a P. Mazzolari, 27 aprile 1934, APM, 1.7.1, n. 3384 (*ibid.*, p. 88).
- ¹⁰⁷ P. Mazzolari a S. Bertolazzi, [maggio 1934], cit.
- ¹⁰⁸ Cfr. P. Zaniboni a P. Mazzolari, 14 maggio 1934, APM, 1.7.1, n. 9951 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., pp. 103-104).
- ¹⁰⁹ Cfr. V. Gatti a P. Mazzolari, 29 marzo 1934, cit. Paolo Pantaleo (1870-1944), figura controversa nell'ambiente evangelico italiano, era stato discepolo di Alessandro Gavazzi che lo aveva convertito al protestantesimo. Fu prima socialista bissolotiano, poi fascista militante legato a Farinacci, pastore in Valsesia, in Piemonte, e dopo a Cremona; nel 1923 iniziò la sua collaborazione alle iniziative editoriali del ras di Cremona e lasciò il pastorato, continuando a frequentare la sua comunità; cfr. V. Vinay, *Storia dei valdesi. 3. Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Claudiana, Torino 1980, p. 236; G. Rochat, *Regime fascista e Chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Claudiana, Torino 1990, p. 110; G. Spini, *Italia liberale e protestante*, Claudiana, Torino 2002, pp. 249-250; M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007, p. 153. Dopo aver letto il volume, Pantaleo scrisse a Mazzolari ed iniziò con il sacerdote un interessante scambio epistolare che proseguì negli anni successivi; lettere e minute sono conservate in APM. Per questi aspetti, cfr. il mio saggio in corso di pubblicazione negli atti del convegno «L'ecumenismo di don Mazzolari», cit.
- ¹¹⁰ V. Gatti a P. Mazzolari, 8 giugno 1934, cit. Mazzolari commentava: «Il Maggiore è più vivo che mai in ogni nostro ambiente. Da Cremona deve essere venuto l'allarme, come da Cremona è venuto il richiamo per la seconda revisione. Non si spaventi. Silenzio, ossequio... ma tiriamo diritto per la nostra strada», P. Mazzolari a V. Gatti, 11 giugno 1934, cit. in P. Corsini, *Il "prete di*

campagna” e il suo editore cit., pp. 116-117.

¹¹¹ E.B. [E. Buonaiuti], “*Nunc dimittis!*”, «Religio», 1, 1935, p. 76.

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 77.

¹¹⁵ E. Buonaiuti a P. Mazzolari, 12 e 29 ottobre 1934, APM, 1.7.1, n. 1587 e 1588 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., pp. 126-132). Il carteggio e la recensione sono ora stati pubblicati in E. Buonaiuti – P. Mazzolari, *Nunc dimittis!*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 2000.

¹¹⁶ P. Mazzolari a E. Buonaiuti, 20 ottobre 1934, cit. E precisava: «Io La conosco attraverso gli scritti (ho chiuso da poche settimane gli ultimi sulla Chiesa e sul Vangelo): L'ho seguita e La seguo nella sua via crucis con pena e preghiera continua e accorata. Talvolta pensai che se Le fosse capitato in mano *La più bella avventura* non le sarebbe del tutto dispiaciuta per la comune sofferente devozione verso la Casa del nostro cuore».

¹¹⁷ Mazzolari riferiva a Gatti che «l'articolo di Pantaleo, benché cavalleresco oltre ogni dire, ha suscitato a Cremona un vespaio», P. Mazzolari a V. Gatti, 11 giugno 1934, cit. Alla metà di giugno del 1934, Gatti raccolse alcuni vaghi cenni del «dott. Montini, fratello di Monsignore», circa le reazioni al libro, dai quali aveva potuto capire che, «così com'è, non [ne] potrà uscire la seconda edizione», V. Gatti a P. Mazzolari, 15 giugno 1934, APM, 1.7.1, n. 4121 (P. Corsini, *Il “prete di campagna” e il suo editore* cit., p. 116).

¹¹⁸ D. Sbarretti a G. Cazzani, 5 febbraio 1935 (l'originale della lettera è nell'Archivio vescovile di Cremona, riprodotta cit. in L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 107; P. Mazzolari, *Diario. III/B* cit., p. 62). La Congregazione del S. Offizio, alla cui guida era posto formalmente il pontefice, nel 1934 era formata dai cardinali Donato Sbarretti (segretario), Michele Lega, Pietro Gasparri, Gaetano Bisleti (prefetto della Congregazione dei seminari), Lorenzo Lauri, Alessio Enrico Lepicier, Eugenio Pacelli, Francesco Marchetti-Selvaggiani e Raffaello Carlo Rossi. Mons. Nicola Canali era assessore e il domenicano padre Giovanni Lottini commissario. Tra i consultori vi erano Giuseppe Palica, Carlo Salotti, Giuseppe Pizzardo, Luigi Hudal, Alfredo Ottaviani, Massimo Massimi, Ernesto Ruffini, il domenicano Alfonso Gasperini (primo compagno) e Giuseppe Latini (promotore di giustizia). L'assessore aveva udienza ordinaria dal papa ogni giovedì, mentre il segretario il secondo venerdì di ogni mese; cfr. *Annuario pontificio per l'anno 1934*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1934, pp. 641-643.

¹¹⁹ C. Favagrossa alla Congregazione del S. Offizio, 7 giugno 1934, in Archivio Congregazione per la Dottrina della Fede (da ora ACDF), Censura Librorum (da ora CL), 1616/1934, ff. 2-3.

¹²⁰ Nota dattiloscritta non firmata, s.d. [ma giugno 1934], ACDF, CL, 1616/1934, f. 4.

¹²¹ C. Favagrossa alla Suprema Sacra Congregazione del S. Offizio, 12 [giugno] 1934, ACDF, CL, 1616/1934, f. 6. Il Codice di diritto canonico del 1917 prescriveva al can. 1397: «Omnium fidelium est, maxime clericorum et in dignitate ecclesiastica constitutorum eorumque qui doctrina praeccellant, libros quos perniciosos iudicaverint, ad locorum Ordinarios aut ad Apostolicam Sedem deferre».

¹²² La lettera datata 7 giugno risulta registrata al S. Offizio il giorno successivo. È improbabile che attraverso il servizio postale la consegna potesse essere così celere: la lettera avrebbe potuto essere stata data ad una persona di fiducia in partenza da Cremona che, giunto a Roma, avrebbe potu-

to immediatamente recapitarla al S. Offizio.

¹²³ Cfr. ACDF, Congreg. Partic., 16 giugno 1934. Erano presenti Sbarretti, Canali, Latini, Lottini e Gasperini.

¹²⁴ L. Santoro, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari «La più bella avventura – Sulla traccia del “Prodigo”*», ACDF, CL, 1616/1934, ff. 8-13, 1. Per la stesura del “voto”, il francescano consultò e utilizzò, senza citarle, alcune recensioni al volume, tra cui Essebi [S. Bertolazzi], *La lettera e lo spirito* cit.

¹²⁵ L. Santoro, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari* cit., p. 1.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 2.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 5.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 8.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 9.

¹³⁰ *Ibid.*, p. 10.

¹³¹ *Ibid.*, pp. 10-11.

¹³² Cfr. il verbale della riunione in ACDF, Congreg. Consultorum, 21 gennaio 1935. Risultavano presenti Canali, Salotti, Hudal, il maestro generale dei domenicani Martino Stanislao Gillet, Lottini, Santoro, il gesuita Guglielmo Arendt, Ruffini, il gesuita Pietro Vidal, Gasperini, Timoteo Schaefer, Latini e Primo Principi, avvocato dei rei.

¹³³ ACDF, Congreg. Consultorum, 21 gennaio 1935. Una nota dattiloscritta con l'estratto del verbale è presente in ACDF, CL, 1616/1934, f. 14. Alla fine del 1934, Mazzolari aveva forse in progetto di curare una nuova edizione del libro, come si deduce da alcuni suoi appunti di lettura di A. Gide, *Le retour de l'enfant prodigue*, Bibliothèque de “L'Occident”, Paris 1909; cfr. nota ms., 10 dicembre 1934, APM, 1.4, n. 3.

¹³⁴ [D. Sbarretti], nota manoscritta, [gennaio 1935], ACDF, CL, 1616/1934, ff. 22-23; i passi citati si trovano a pp. 30-31 dell'edizione del 2001 (EDB, Bologna).

¹³⁵ Nota manoscritta, 30 gennaio 1935, ACDF, CL, 1616/1934, f. 15; cfr. anche ACDF, Congreg. Gen., 30 gennaio 1935.

¹³⁶ Cfr. appunto manoscritto di N. Canali del 31 gennaio 1935, in calce al verbale della Congreg. Gen. del giorno precedente, cit.

¹³⁷ Cfr. D. Sbarretti a G. Cazzani, 5 febbraio 1935, cit.

¹³⁸ Cfr. G. Cazzani a E. Bongiorno, 8 febbraio 1935, copia, APM, 1.1, n. 91 (L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., pp. 108-109).

¹³⁹ P. Mazzolari a G. Cazzani, 11 febbraio 1935, cit. in L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 110; F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., pp. 137-138.

¹⁴⁰ G. Cazzani a P. Mazzolari, 16 febbraio 1935, APM, 1.7.1, n. 2217 (L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 112).

¹⁴¹ G. Cazzani a D. Sbarretti, 17 febbraio 1935, ACDF, CL, 1616/1934, ff. 26-27; copia della minuta della lettera, con lievi variazioni rispetto alla versione inviata a Roma è cit. in L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., pp. 116-117. Nella missiva, Cazzani attestò che durante il periodo in cui fu cappellano militare Mazzolari «fece sempre bene», come a Cicognara, «una delle parrocchie più devastate dal Socialismo accanitamente anticlericale della plaga mantovana della Diocesi» dove «fece molto bene, riuscì a richiamare alla Chiesa una gran parte di quella povera gente e a catti-

varsi la stima ed il rispetto anche della parte refrattaria per la sua dolcezza, la sua carità e il suo disinteresse». A Bozzolo, dove era riuscito a far accettare «pacificamente senza gravi contrasti» l'unione delle due parrocchie del paese, era «molto stimato».

¹⁴² G. Cazzani a D. Sbarretti, 17 febbraio 1935, cit.

¹⁴³ Copia delle lettere di Giacinto Tredici e di Emilio Bongiorno, 15 febbraio 1935, trascritte su carta intestata del vescovo di Cremona, in ACDF, CL, 1616/1934, f. 28. Il vescovo di Cremona mandò copia della corrispondenza ricevuta, oltre che da mons. Tredici, anche da mons. Bongiorno, conosciuto per la rigida ortodossia, che dava del parroco di Bozzolo «il giudizio più completo». Il vescovo ausiliare di Brescia, dopo aver dato ampie garanzie sulla dottrina e sulla moralità di Mazzolari, dichiarava in conclusione: «Mi pare di non star bene se non aggiungo che se la brutta avventura insegnerà a d[on] Mazzolari ad essere più chiaro nel predicare e nello scrivere sarà bene». Nell'Archivio storico diocesano di Cremona sono conservati gli originali delle lettere a Tredici, ora pubblicate in L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 109.

¹⁴⁴ G. Cazzani a P. Mazzolari, 16 febbraio 1935, cit.

¹⁴⁵ P. Mazzolari a G. Cazzani, 19 febbraio 1935, L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 112.

¹⁴⁶ P. Mazzolari a D. Sbarretti, 17 febbraio 1935, ACDF, CL, 1616/1934, f. 24-25. La minuta della lettera è in APM, 1.7.3, n. 246 ed è stata pubblicata in P. Mazzolari, *Diario. III/B* cit., p. 69. Don Primo, riprendendo le argomentazioni presentate a Cazzani, dichiarava nella sua lettera di sottomissione al S. Offizio: «Ubbidisco all'ordine della Sacra Congregazione col cuore devoto e appassionato verso la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana con cui ò scritto anche il libro. Scrivendo quella povera "avventura" non m'è neppur passato per la mente il sospetto che potesse essere un cattivo servizio reso alla Chiesa e alle anime. Il sentimento o la commozione o il troppo vivo desiderio di gettare un ponte ai *lontani* mi avrà forse preso la mano: ma le intenzioni erano rette e sincere come retta e sincera è la mia obbedienza di oggi. Io ringrazierò in ginocchio chiunque si degnasse indicarmi distintamente gli errori trovati nel mio libro per correggerli anche nel mio pensiero, se mai ci fossero, ed evitarli in seguito parlando o scrivendo».

¹⁴⁷ Cfr. ACDF, Congreg. Partic., 2 marzo e 23 febbraio 1935.

¹⁴⁸ V. Gatti alla Congregazione del S. Offizio, 22 febbraio 1935, ACDF, CL, 1616/1934, f. 32.

¹⁴⁹ Nota manoscritta, 2 marzo 1935, ACDF, CL, 1616/1934, f. 64. La lettera al vescovo di Brescia risulta datata il 12 marzo 1935.

¹⁵⁰ Don Primo scriveva a Gatti l'11 febbraio: «Le devo scrivere una ben penosa notizia. *Roma vuole il ritiro dell'avventura*. [...] Per quanto dipende da me faccio l'obbedienza piena: ma siccome *l'avventura* non è di mia proprietà non posso né impegnarmi né imporre. Ella faccia secondo [quanto] le detta la sua coscienza. Il libro però non è condannato», cit. in F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 47.

¹⁵¹ E. Bongiorno a G. Cazzani, 19 febbraio 1935, cit. in L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 117.

¹⁵² L. Vigna a P. Mazzolari, 16 febbraio 1935, APM, 1.7.1, n. 9601 (P. Mazzolari, *Diario. III/B* cit., p. 64).

¹⁵³ P. Mazzolari a G. Astori, 20 febbraio 1935, cit. in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit. p. 155.

¹⁵⁴ P. Mazzolari a V. Gatti, 11 febbraio 1935, cit.

¹⁵⁵ *Ibid.*

¹⁵⁶ Nella lettera scritta da Carolina Gelmini a Mazzolari il 16 febbraio 1935, si rilevava che don

Bottini durante un'omelia aveva attaccato duramente il libro pochi giorni prima della notizia della sanzione vaticana, tanto che l'autrice si chiedeva: «Non avrà predicato così sapendo d'essere appoggiato? D. Bottini è molto amico di D. Rota che è a Roma. [...] D. Bottini è predicatore dell'Azione Cattolica, [...] è amicissimo di D. Rota, di D. Parmigiani, di questo, di quello...», APM, 1.7.1, n. 4185, (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 140). Don Paolo Rota fu assistente nazionale dell'Unione donne di Azione cattolica dal 1931 al 1947, quando divenne vescovo ausiliare di Cremona; nel 1953 fu nominato vescovo di Fidenza e morì nel 1960. Don Primo Bottini nacque nel 1889 e morì nel 1973; ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1914 e fu per molti anni parroco di Voltido; fu redattore di «Vita cattolica» per cui stese numerose note letterarie. Don Francesco Parmigiani era nato nel 1893; ordinato prete nel 1919, fu nominato parroco di Castello di Viadana e divenne assistente diocesano dell'Azione cattolica.

¹⁵⁷ P. Mazzolari a G. Ronchi, 21 febbraio 1935, APM, 1.7.3, n. 1864.

¹⁵⁸ P. Mazzolari a G. Astori, 20 febbraio 1935, cit.

¹⁵⁹ V. Gatti a P. Mazzolari, 14 febbraio 1935, APM, 1.7.1, n. 4123 (F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 50). Il libro cui si riferiva l'editore era stato scritto da Virginia Benedetti e pubblicato nel 1934 con il titolo *Rosa Maltori Mussolini*.

¹⁶⁰ Cfr. lettera circolare di Vittorio Gatti, febbraio 1935, ACDF, CL, 1616/1934, ff. 57-58.

¹⁶¹ Cfr. C. Feltrinelli della Libreria SEI di Milano a V. Gatti, 9 novembre 1935, cit. in F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 51. Analogo atteggiamento fu tenuto dalla Libreria Gregoriana di Padova. Per questi aspetti, cfr. P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., p. 124.

¹⁶² Mons. Tredici intervenne però risolutamente presso Gatti nella primavera del 1935 quando sul periodico «Il Ragguaglio» apparve un annuncio pubblicitario de *La più bella avventura*. L'editore precisò che tale inserzione «non fu da me richiesta», ma era stata dettata dalla volontà del giornale «depositario» delle sue edizioni di far conoscere il libro «ai propri abbonati», cfr. P. Corsini, *Il "prete di campagna" e il suo editore* cit., p. 124.

¹⁶³ G. Tredici a D. Sbarretti, 1° marzo 1935, ACDF, CL, 1616/1934, f. 31.

¹⁶⁴ Il 21 febbraio Mazzolari scriveva a Giovanni Ronchi, un giovane ingegnere originario di Edolo, in provincia di Brescia: «Dal Vescovo e dagli amici bresciani che sono a conoscenza della notizia (finora è ancora circoscritta) ebbi care e confortevoli testimonianze. Il Signore non lascia mai soli. P. Bevilacqua, i Montini, Mons. Bongiorno, Mons. Bazzani ecc. furono ammirevoli. Cremona non ha lo stesso slancio... Non importa», P. Mazzolari a G. Ronchi, 21 febbraio 1935, cit.

¹⁶⁵ P. Mazzolari a G. Astori, 20 febbraio 1935, cit.

¹⁶⁶ Angiolina Genovesi, un'insegnante di Viadana, scriveva il 1° marzo 1935: «Per ora a V[iadana] stanno zitti, oppure *devono star zitti* perché... nessuno crede alla ... *disavventura*. Meglio così perché il non credere – in questo caso – vuol dire una grande fiducia per Lei per le Sue opere. Il par[roco] di S. M[artino] mi à detto che ultimamente D[on] Alberici di Brescello – o Boretto à parlato del Suo bel libro in un'adunanza di preti. D[on] Alberici, giovane intelligente, à vantato apertamente nell'adunanza la Sua opera dicendo di non aver mai sentito finora un libro che avesse il... santo ardore... di parlare così *schietto* su certi problemi... tanto evidenti e... soffocanti che riguardano tutti e *naturalmente*... anche i preti. Le parole del giovane sac[erdote] ànno fatto una certa impressione e ànno suscitato calorosissime discussioni perché, fra l'altro, D[on] Alb[erici] à aggiunto che finalmente qualcuno... *vede chiaro* e à il coraggio di dire pubbli-

camente quello che... tutti sappiamo e vediamo ogni giorno senza riconoscerlo mai mai mai. Naturalmente il valoroso sac[erdote] è stato giudicato, da *qualche indurito e incallito...* per una testa... calda. Come vede, il Suo bel libro fa discutere e parlare sempre, dunque... certi uomini possono ben ritirarlo dal commercio, ma non potranno mai ritirarlo dalla bocca di tutti gli uomini», A. Genovesi a P. Mazzolari, 1° marzo 1935, APM, 1.7.1, n. 4262. Nei mesi successivi apparvero ancora recensioni del libro, ora giudicato molto positivamente – G. Gabrieli, *Un Prete di campagna (Echi e frammenti d'un sermone quaresimale)*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 aprile 1935, ripreso anche dalla rivista torinese di don Cojazzi, «La rivista dei giovani», novembre 1935 – ora negativamente, come da A. Mancini, *A proposito di un libro*, in «Palestra del clero», 20 settembre 1936.

¹⁶⁷ Cfr. V. Gatti a P. Mazzolari, 13 marzo 1935 e 6 aprile 1935, APM, 1.7.1, n. 4124 e 4125 (L. Bedeschi, *Obbedientissimo...* cit., p. 117; F. Molinari, *La più bella avventura...* cit., p. 47 e p. 50).

¹⁶⁸ P. Mazzolari, *La più bella avventura*, p. 127.

Francesco Traniello¹

Gli articoli su «Il nostro tempo»: un riformismo dai piccoli passi

Don Primo Mazzolari fu, dal 1947 al '53, tra le firme del settimanale cattolico di Torino. «Impegno» ripubblica alcuni di quegli scritti, con un commento introduttivo. La Chiesa e la vita politica sono poste al centro dell'attenzione

Don Mazzolari scrisse per «Il nostro tempo» cinque articoli, il primo dei quali, su *La Chiesa e il denaro*, diviso in due puntate. A parte l'ultimo articolo, apparso nel numero del 30 agosto 1953, intitolato *Immaturità politica o decadenza morale?*, gli altri si trovano concentrati in un arco di tempo piuttosto breve, tra l'estate del 1947 e l'autunno del 1948. Non si può dire, dunque, che si trattasse di una collaborazione intensa, e neppure continuativa; nondimeno, vista nel suo insieme, essa presenta più di un motivo d'interesse, anche nel quadro della considerevole produzione pubblicitica del parroco di Bozzolo.

Due dei cinque interventi di Mazzolari si distaccano decisamente dagli altri per ampiezza di trattazione e per impegno argomentativo: il primo, a cui già si è fatto riferimento, e il terzo, dedicato alla *Riforma della parrocchia*. Sotto molti aspetti essi erano collegati, situandosi, a pieno titolo, nel grande alveo di riflessione e di testimonianza di Mazzolari sul senso della parrocchia come centro di vita religiosa e cellula primigenia della Chiesa universale. La centralità della parrocchia nella visione e nell'esperienza mazzolariana dipendeva da una precisa rappresentazione della Chiesa come comunione di fede e di vita, come "comunità di comunità", si potrebbe dire, che non attenuava in alcun modo il ruolo della dimensione istituzionale e gerarchica, ma lo riqualficava. L'intensità dell'amorevole sguardo mazzolariano sulla parrocchia si dispiegava



Una pagina dello speciale de «Il nostro tempo» del 19 novembre 2006 dedicato a Mazzolari

peraltro in una duplice direzione.

Anzitutto produceva una singolare miscela di convinzioni e di atteggiamenti riformatori, dipendenti dalla capacità di avvertire i numerosi fattori di crisi della parrocchia («oggi non esistono comunità nel senso umano e cristiano che noi vorremmo»), ma, nello stesso tempo, di acuto sospetto nei riguardi di una modellistica parrocchiale costruita, per così dire, a tavolino, indifferente alla varietà dei casi e della storia delle parrocchie com'erano nella realtà. Il riformismo parrocchiale di Mazzolari, se così possiamo definirlo, si avvaleva invece di una potente dose di realismo e di «infinita pazienza», era un riformismo dei piccoli (ma cruciali) passi in avanti, che rifuggiva dalla «farmacopea della cura d'anime, con specialità per ogni genere di malattie».

La parrocchia, appunto perché è una comunità, non può avere il passo delle élites. Il suo è un passo cadenzato e stanco, misurato sugli ultimi più che sui primi: e dietro l'ambulanza, per chi si lascia cadere sullo zaino a terra»; il grosso della parrocchia «viene avanti come può, e non è detto che anche lì non ci sia un po' di quel sale della terra e di quella luce del mondo che serve per far fronte all'anticristianesimo avanzante. Anche una briciola serve, anche una memoria, un'abitudine lontana... Mi pare questo l'aspetto un po' troppo dimenticato da queste esperienze d'eccezione, tentate da uomini d'eccezione. Il ricominciare da capo sul deserto esalta l'architetto più che il costruttore, che ha bisogno della fede che trasporta i monti.

La parte finale del passo citato va letta nel contesto dell'articolo da cui è tratto, intitolato *La riforma della parrocchia*, del 28 agosto 1948: un articolo tutto condotto in vivace contrappunto (un registro in cui Mazzolari eccelleva anche sotto il profilo stilistico) con voci significative della letteratura sulla parrocchia (Loew, Boulard, Michonneau) provenienti, nel tormentato dopoguerra, dalla terra di Francia, e tradotti da «benemerite case italiane», come la Morcelliana di Brescia e la S. Paolo di Alba. Di tali testi Mazzolari raccomandava vivamente la lettura, a patto, però, che nessuno pretendesse «di trovarci una strada già tracciata e un metodo garantito».

In quel contrappunto faceva anche capolino una vena di pacato confronto tra la situazione francese, segnata dalla presenza di «una minoranza scelta» di cattolici, che tuttavia «non conforta né controbilancia la perdita della massa cattolica e della tradizione», e quella italiana, dove «nonostante l'affievolimento di essa [tradizione] e le deformazioni devozionali e la passività di molte presenze, la Chiesa è tuttora popolare, e i preti uomini di popolo, anche se non hanno la distinzione e il decoro di molti preti francesi»; con l'aggiunta di qualche pungente

te stoccata sulla supponenza con cui talune delle massime voci della cultura cattolica francese («Esprit», «La Vie intellectuelle») avevano stigmatizzato, dall'alto e da fuori, il comportamento del clero italiano in occasione delle recenti elezioni del 18 aprile 1948.

Un esempio importante di riformismo dei piccoli passi, però compiuti in direzioni nevralgiche, è offerto dalle considerazioni e dalle proposte di Mazzolari intorno alla questione delle tariffe in denaro connesse alle prestazioni del clero in campo culturale («Il denaro in chiesa»). Consapevole di toccare un argomento delicatissimo, tanto da scusarsi in anticipo per averlo affrontato "in pubblico", Mazzolari lo trattava, con grande cautela formale e rigorosa fermezza argomentativa, sotto due diverse angolature: l'adulterazione del significato autentico del rito religioso dipendente dalla sua venalità e lo «scandalo» della disuguaglianza di trattamento tra i poveri e i facoltosi conseguente all'uso di tariffe differenziate:

Guardato sotto un certo aspetto, il fatto potrebbe essere interpretato come un pretesto per cavare di più a chi ha di più in favore dei poveri; ma ci vorrebbe la contropartita, vale a dire che i poveri avessero l'eguale trattamento di chi può pagare. È vero che i Sacramenti nella loro sostanza non subiscono variazioni, ma l'accentuazione del superfluo nell'amministrazione di essi porta a mettere il fastoso prima del religioso, quindi a svalutare l'essenziale del rito in favore dell'interesse, o urtando o indisponendo gli animi dei benevoli e dei malevoli di fronte alla innegabile disuguaglianza.

Sebbene convinto che «il sistema della retribuzione culturale... non era più tollerabile spiritualmente, né bastevole economicamente», Mazzolari non esitava a riconoscere che «non tutti i parroci come non tutte le parrocchie erano pronti per un trapasso da un culto esterno differenziato e comandato ad uno spontaneo e uguale per tutti»; anche per questo si dichiarava propenso non tanto a un intervento dall'alto della gerarchia, quanto all'introduzione sperimentale di nuovi metodi, dopo un'adeguata preparazione «del sacerdote e del popolo», basati sull'eguaglianza dei riti, sulla libera volontà di oblazione da parte dei fedeli, sulla trasparenza e la pubblicità dei bilanci parrocchiali.

Ma la centralità della parrocchia come luogo e fonte di vita cristiana, che trovava pieno riscontro negli articoli scritti per «Il nostro tempo», faceva sentire i suoi effetti in un più esteso ambito discorsivo, traducendosi in una concezione marcatamente comunitaria di ogni forma e dimensione di vita associata, compresa quella dello Stato, pensato essenzialmente come «comunità» di cittadini: dove l'opera dei cristiani non poteva non assumere come criterio ultimativo il precetto dell'amore verso il prossimo e, in modo particolare, verso i poveri e gli ultimi. Qui

stava per Mazzolari il supremo banco di prova dell'agire politico; ma qui stava anche il carattere semplificatorio, apparentemente elementare, quanto intransigente sul piano morale, delle sue valutazioni politiche.

Ne danno testimonianza i due articoli più legati alle contingenze politiche e civili: l'esortazione rivolta ai parlamentari cristiani all'indomani delle elezioni del 18 aprile del 1948 e pubblicata il 29 maggio dello stesso anno con il titolo di: *Siate grandi*; e l'ultimo, già ricordato intervento: *Immaturità politica o decadenza morale?*, scritto sotto l'impressione della crisi seguita alle elezioni del 7 giugno 1953. Occorre subito precisare che non si trattava di interventi di argomento politico in senso proprio, bensì, nel primo caso, di considerazioni sul ruolo e i doveri dei cristiani nel momento in cui si trovavano investiti di un'ardua responsabilità di governo come «maggioranza del Paese», e, nel secondo caso, di amarissime riflessioni sulla situazione italiana.

Colpisce, nel confronto tra i due pezzi, il passaggio da un tono, certamente non trionfalistico (totalmente alieno dallo spirito di Mazzolari), ma comunque di ottimistica attesa, presente nel primo articolo, alle tinte cupe, intrise di pessimismo, del secondo: dove il vocabolario di Mazzolari attingeva a locuzioni per lui abbastanza inconsuete, «decadenza democratica», «malattia morale», «corruttela interiore», come connotati dominanti del momento storico. In sostanza, ciò che Mazzolari mostrava di vedere nell'Italia del 1953 era una caduta verticale dello spirito di «servizio della comunità» rappresentata dallo Stato, e «la scomparsa o l'affievolimento del senso del prossimo»:

Non esiste più il prossimo sia per i ricchi, cui va la colpa del mal esempio, come per i poveri, la cui magnifica solidarietà mentre si manifesta quanto mai attiva quando si tratta di far valere i propri diritti, scompare quando si tratta della comunità.

Testimone incorrotto di tempi difficili, Mazzolari restava fedele, in assoluta coerenza, a un tipo di rapporti umani e ad un'etica cristiana della convivenza civile che stavano iscritti come ideale nella sua coscienza, ma che sempre meno si adattavano ai processi di una società «modernizzata» e secolarizzata.

La Chiesa e il denaro

I. Tutto obbedisce allo spirito; anche il denaro. Simone, il giocoliere di

Samaria, voleva comperare lo Spirito, tanto gli pareva redditizio. Da lui prende nome non soltanto il peccato di chi compera e vende cose sacre, ma chiunque cerca di piegare davanti al denaro la dignità e la libertà dello spirituale. «Non si può servire Dio e il Mammona».

II. Il distacco dal denaro («beati i poveri di spirito») non volle mai dire, in terra cristiana, disprezzo del denaro; è piuttosto il denaro che si piega al bene. Il denaro ha sempre obbedito al santo. Molti santi hanno maneggiato più oro dei banchieri e degli usurai, senza sporcarsi: hanno fatto miracoli con il denaro, miracoli veri come Gesù con un po' di saliva e un po' di fango. Il denaro sullo stesso piano della saliva e del fango.

III. Ci sono nella Chiesa, il regno dello spirituale, necessità materiali dove il denaro è necessario. Come si risolvono queste necessità legate all'organizzazione temporale della Chiesa, senza incorrere nell'idolatria o capovolgere o posporre i valori spirituali?

Oso queste proposte, un po' generiche ma giovevoli assai, secondo il parere del proponente e di altri:

a) rendere meno macchinoso, meno pesante il meccanismo esterno, la «burocrazia» della Chiesa. Sopravvivono sinecure, residui di fastosa agiatezza, che pesano molto e rendono quel che rendono. Il tempo è poco, i soldi pochi, gli uomini pochi... Due sono le strade: o moltiplicarli, miracolo che il Signore compie a fatica perché copre una nostra ignavia, oppure usare saggiamente del tempo che è poco, degli uomini e dei soldi che sono pochi;

b) distribuire equamente le risorse materiali di cui si dispone tuttora, senza paura di esaurirne le fonti. Non si possono seppellire neanche i «talenti d'oro» senza sentirsi sotto la minaccia del severo padrone che pretende di raccogliere ove non ha seminato;

c) suffragi e carità sociale sullo stesso piano; quindi, stimolare l'uno e l'altro dovere, che raggiungono gli stessi fini, completandosi meravigliosamente;

d) non spendere vanamente e inutilmente il denaro della Chiesa, ch'è denaro dei poveri, ed essere pronti ogni momento a rendere i conti a tutti e davanti a tutti;

e) purificare le fonti degli aiuti materiali, togliendo il suono del denaro dall'altare e le stesse apparenze di *do ut des* nelle prestazioni culturali.

IV. Dalle necessità materiali nasce l'abuso, che è quasi sempre il provvedere attraverso uno scambio di servizi d'ordine spirituale con cose temporali. Siamo d'accordo: è un compenso all'uomo, in considerazione dei suoi bisogni: una

maniera d'aiutarlo. Ma intanto, senza volerlo, si stabilisce un rapporto tra messa e denaro, tra matrimonio e denaro, ecc.

Più d'uno malignamente sussurra: «Qui si questua più che non si preghi». E s'aggiunga l'impressione penosa divenuta pregiudizio dannosissimo che si faccia differenza tra ricchi e poveri anche sotto gli occhi del Padre e all'Altare di Colui che ci ha rivelato l'eguaglianza. Che i sacerdoti vengano aiutati, che il culto abbia le sue necessità, nessuno lo mette in dubbio; che si prenda l'occasione di un servizio religioso per chiedere un tale aiuto può essere anche capito. Ciò che indispette è il modo, che, mentre non raggiunge lo scopo, poiché sono così inadeguati i contributi culturali ai grandi bisogni, si stabiliscono distinzioni, che onorano apparentemente non i più meritevoli, ma i più facoltosi. Il ricco miscredente sopravanza il povero onesto e pio davanti all'altare.

Lo scandalo è tutto qui, ma non è di poco rilievo e di scarse conseguenze, specialmente oggi. Guardato sotto un certo aspetto, il fatto potrebbe essere interpretato un pretesto per cavare di più a chi ha di più in favore dei poveri; ma ci vorrebbe la contropartita, vale a dire che i poveri avessero l'eguale trattamento di chi può pagare. È vero che i Sacramenti nella loro sostanza non subiscono variazioni. Ma l'accentuazione del superfluo nell'amministrazione di essi porta a mettere il fastoso prima del religioso, quindi a svalutare l'essenziale del rito in favore dell'interesse, o urtando o indisponendo gli animi dei benevoli e dei malevoli di fronte alla innegabile disuguaglianza.

Ripeto: il fatto ha sempre indisposto e suscitato critiche, lamenti, maldicenze, accresciute e invelenite spesso dal poco garbo che alcuni, involontariamente certo, usano nel far accettare o nel proporre quelle che possiamo chiamare costumanze non belle, né conformi alla tradizione. Oggi l'indisposizione è aperta e violenta e viene sfruttata in modo indegno ma efficace da una propaganda subdola ma non priva di intelligenza. Qualcuno consiglia come rimedio i bei modi e l'istruzione: «Se si sa un po' fare tutto va a posto». Con i bei modi si evitano gli scandali, non si evita lo scandalo; come col far capire si spiegano le necessità, ma non si giustifica interamente il modo di provvedervi.

Qualcuno aggiunge: «Tolto questo pretesto di maldicenza verso la Chiesa e il clero, ne fabbricheranno di nuovi, perché hanno l'animo indisposto». D'accordo. Però è bene, per quanto dipende da noi, non favorire il malanimo dei nostri avversari e di non mettere in tentazione i buoni. Non mi si dica che siccome le differenze sociali esistono, è da utopista non volerle in chiesa. Qualcuno gabella d'utopia una cosa ch'egli non vuole perché non gli fa comodo. Del resto, mi pare molto grave che proprio nella Casa del Padre venga rinnegata ufficialmente la sua divina paternità.

S. Giacomo mi pare di questo parere quando scrive nella sua lettera aposto-

lica: «Fratelli miei, la vostra fede nel nostro Signor Gesù Cristo, il Signore della gloria, sia scevra da riguardi personali. Perché se nella vostra radunanza entra un uomo con l'anello d'oro, vestito splendidamente, e v'entra pure un povero vestito malamente, e voi avete riguardo a quello che veste splendidamente e gli dite: "Tu siedì qui in un posto onorevole"; e al povero dite: "Tu stattenne là in piedi, o siedì per terra sotto il mio sgabello", non fate voi una differenza nella vostra mente, e non diventate giudici dei pensieri malvagi? Ascoltate, fratelli miei diletti: Iddio non ha egli scelto quei che son poveri secondo il mondo, perché siano ricchi in fede ed eredi del Regno, che ha promesso a coloro che l'amano? Ma voi avete disprezzato il povero» (Giac II, 1.7).

[p.maz.]

Siate grandi

Sono sicuro che non vi sentite degli «arrivati» (il gusto di certe cose «appetibili» è così breve e ha poco sapore!); però la tentazione ci attende su ogni strada anche su quelle imposteci dalla obbedienza, la quale, se ci dà mano nel bene, non ci garantisce del nostro male.

Pochi, del resto, foste comandati alla deputazione. L'ufficio l'avete scelto voi, interpretando una vostra vocazione e mettendoci mano volentieri. Il che non toglie o sminuisce la vostra onorabilità. Gli uomini che veramente valgono non rifiutano la responsabilità, come non la rifiutano gli uomini veramente umili. Nel bisogno, anche il Profeta si offre: «Eccomi, Signore, manda me!».

Quest'aspetto, finora poco considerato, della spiritualità laica cristiana, va messo in luce se vogliamo liberarla da ogni residuo farisaico, che, detestabile in religione, non lo è meno in politica.

Siate dunque consapevoli dell'istanza presentata e dell'impegno ricevuto. Molti di voi non sono nuovi dell'ufficio, ma, stavolta, per tutti c'è una novità: rappresentate la maggioranza del Paese; avete quindi il peso del governo: non lo potete rifiutare comunque pesi. Siete comandati a governare, cioè a servire dietro investitura.

Parecchi vostri elettori sono già pentiti di aver votato per voi (non intendevano dare troppa corda alla Dc); altri temono, specialmente i «benestanti», che, volentieri, potendolo appena, avrebbero affidato a tutt'altri la tutela del loro privilegio. I cristiani certe cose le garantiscono fino a un certo punto: e poi non è gente di sottobanco.

Temono (proprio loro!) che possiate abusare dell'eccessiva fiducia, e parlano di «dittatura nera», come quei del Fronte, quasi fosse un fatto palpabile, mentre tutti gli italiani respirano come non hanno mai respirato da trent'anni in qua. Signori deputati, signori senatori cristiani, non avvilitevi per così poco! Siete legati a un destino di sconoscenza e di avversione, che accompagna chiunque si professa discepolo di Cristo.

Vogliate bene ai vostri detrattori e siate contenti che, mentendo, vi vituperino, è l'unico modo di farvi perdonare l'orgoglio di aver accettato il tremendo incarico di rappresentare un vecchio popolo cristiano alle Camere.

La grandezza che non diviene una Beatitudine, non è vera grandezza. «Beati voi, quando vi oltraggeranno e mentendo diranno contro di voi ogni sorta di male per gacion mia. Gioite e rallegratevi».

Vi dico subito che non temono per la libertà, nelle vostre mani essa è sicura come in nessuna. Il vero popolo italiano ne è persuaso come ne sono persuasi gli oppositori, che dicono il contrario. I «benpensanti» avrebbero avuto bisogno di un po' di fronte: la cura li avrebbe fatti più cauti. Temo piuttosto qualche attacco di accidia che prende facilmente i grossi equipaggi i quali finiscono per contare sul numero più che sulla virtù dei componenti. Temo l'abitudine di dire «sì» e «no» dietro comando. Una disciplina non ragionata e non cordiale svigorisce gli animi e li inclina al servilismo o alle rivolte di corridoio.

Le Camere hanno un'aria mefitica e ci vogliono polmoni sani se no vi ammalate di parlamentarismo e delle sue adiacenze ministeriali. Sento dire che qualcuno, per non ammalarsi, vorrebbe scappare. D'accordo: una cella è ben più riposante di un seggio parlamentare. Ma in una cella non sempre c'è più Dio.

Ogni testimonianza è una tempesta d'anime. Rimanete dunque, come rimane la sentinella agli avamposti, come rimane il capitano sulla nave che affonda: rimanete come deve rimanere un cristiano ovunque lo collochi Dio: anche sulla croce.

Vi coprono di vituperi e vi stimano: oso dire che gli italiani vi stimano oltre i vostri meriti e attendono da voi oltre le vostre forze. Non so fin dove, nel campo sociale potrà arrivare la vostra testimonianza alla giustizia: nel campo economico, la vostra testimonianza al povero: nel campo formativo la vostra testimonianza all'uomo.

I limiti nessuno li vuol vedere, ma esistono e chi fa, vi urta contro, presto e dolorosamente. Ma ci sono anche necessità urgenti. Non lasciatevi intimidire da chi grida di più perché ha più danari e più forti clientele. vi sorregga il cuore la voce del povero che «ha sempre ragione»: non vi seduca la voce della popolarità a qualunque costo. «A qualunque costo» c'è soltanto il proprio dovere.

Gli uomini malati di popolarità sono spregevoli: meno spregevoli di coloro

che non si curano di niente se non dei propri affari. Anche nel perdersi ci può essere un segno di onorabilità.

Non potete far molto perché non vi fu dato, col suffragio, l'onnipotenza. Sarà bene però che tutti vedano (intendo gli onesti) che tutto ciò che si poteva fare l'avete fatto con estrema buona volontà.

Se nel fare la giustizia avrete rimpianti o incertezze, se vi lascerete impaurire dal suo costo, ricordate che anche per voi è stato detto: «Chi mette mano all'aratro e si volta indietro, non è degno di me. Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Voi seguitemi».

Quante speranze su di voi! Gli stessi che non hanno votato per voi sono disposti ad affidarvi la loro fiducia. Ve l'hanno già posta sulle spalle come una croce. Sarete inchiodati su questa croce comunque concludiate il vostro lavoro. «Per quale opera buona mi volete crocifiggere?». Ma perché sia una somiglianza di grandezza e un pegno di risurrezione, bisogna salirci poveri sulla croce. Molto sarà perdonato a chi, non avendo potuto provvedere a tutti i disagi degli altri, si sarà guardato dal provvedere ai propri. Ridurre lo star male del prossimo non è sempre possibile. È il primo dovere, la prima testimonianza cristiana.

Di fronte a una tribolazione comune le mani nette paiono una magra presentazione: ma i poveri non la pensano così. I poveri misurano da essa non la nostra onestà, ma la nostra solidarietà, che è poi la misura del nostro amore.

Anche il valore politico di questo distacco che ci fa fare il povero per non essere indegni dei poveri, è incommensurabile. Il comunismo ateo e materialista lo si batte su questi avamposti della spiritualità cristiana. Se uno cambia ritmo alla propria vita perché è arrivato a Montecitorio o a Palazzo Madama, se si lascia prendere dalla convenienza di un maggior agio personale o familiare, egli è già giudicato. Non si può prendere prima d'aver dato: non si può prendere quando i poveri non hanno.

Capitemi: non si fa questione di onestà, ma di magnificenza cristiana: un voto regale di povertà per meno indegnamente rappresentare i poveri, e per farci perdonare, se non li possiamo aiutare come vorremmo, come essi avrebbero diritto. Così la politica prende quota verso la vera spiritualità che non è data soltanto dal professare un Credo spirituale, ma soprattutto dal rimanere fedeli allo spirito di povertà, introduzione al Regno di Dio. Cristo non ha fatto ricco nessuno, è rimasto povero col povero, la maniera più sicura per dire al povero che gli vogliamo bene. Riguardo a quegli oppositori che sono concorrenti più che oppositori, non illudetevi di scavalcare sul piano della concorrenza o con una posizione problematica che alimenta un dialogo sterile e pericoloso. I partiti non si convertono. Si converte la base; la quale soffre delle ingiustizie e non sa cosa voglia dire sollevare problemi per il gusto di parere persone che vedano.

La tribolazione degli umili va accostata con semplicità. C'è troppa problematica in certi nuovi linguaggi, ove l'erudizione e l'istrumentazione tecnica soffocano le invenzioni della giustizia della carità. Troppa polemica culturale. La misura del nostro «concedere» non deve essere calcolata sul «prestigio» politico, ma sull'inesauribilità della nostra fede. In questa fiducia che non si fonda sulla nostra insufficienza e che fa incandescente i nostri limiti. La magnanimità è virtù cristiana. Lo splendore della nostra fede, spesso offuscato da un fariseismo che non crede, da un clericalismo che non ama.

Piccoli, mai: ingenui anche, sorpresi dalla furberia avversaria se volete, mai sciocchi, mai sul piano del compromesso che mortifica la verità. Sempre dare: mendicare mai. Dovete dar vita ad un nuovo costume politico, aprire la nuova tradizione. Siate grandi come la povertà che rappresentate.

Primo Mazzolari

Immaturità politica o decadenza morale?

Molti italiani non vogliono credere nella propria decadenza morale. Chi fissa nell'area della politica il significato degli ultimi avvenimenti, parla di «immaturità», credendo di spiegare ogni cosa con una parola che in Italia corre da più di un secolo. Invece, o non capisce o non vuol capire per non darsi preoccupazioni anzitempo.

L'«operazione Pella», benché provvisoria (auguriamo che riesca a staccarsi dalle insidiose rive delle due Camere), sta restituendo a molti una beata serenità. «Ce la facciamo anche stavolta; siamo gente estrosa; stacchiamo i cavalli di qualità, ma poi finiamo per metterci in viaggio con qualsiasi tiro. In autunno maturano anche le nespole. I partiti rinsaviranno; molti deputati o senatori non si sentono di ritentare la prova del 7 giugno, spuntata a fatica».

Può darsi che il «provvisorio» tenga e che l'«affare» giri, per merito della stessa squadra, che al governo saprà starci bene; ma a chi converrà un remare senza muoversi? Poiché questo è certo: tutti vogliono le riforme, ma nessuno permetterà che una sola di esse venga messa all'attivo di un altro partito tuttora presente al governo come responsabile di esso.

Siamo in fase di decadenza democratica perché siamo in fase di decadenza morale. Un governo democratico non è possibile soltanto quando i partiti sono anti-democratici, ma soprattutto quando i cittadini, per corruzione interiore, non si sentono più a servizio della comunità e si difendono contro di essa ovunque e con ogni mezzo.

Una volta era il tiranno che mungeva e pelava: oggi è il popolo che nei suoi vari ordini, corrispondenti ai diversi interessi, pretende di pelare e mungere lo Stato, cominciando da molti che, sia in alto che in basso, provvedono a procurarsi discrete anticipazioni sul 27 del mese. Non sarebbe difficile aggiornare gli stipendi degli statali, se le contribuzioni non venissero disperse in molti rigagnoli che non raggiungono le casse dello Stato. Vi sono tantissimi italiani che, pur di frodare lo Stato, si lasciano spennare da sordide avidità: risparmiano cento e perdono mille per il gusto amaro di non passare da imbecilli, poiché per molti chi fa il proprio dovere verso lo Stato non può essere che un imbecille.

Lo Stato spende miliardi per essere tutelato e quasi nessuno lo tutela. Quando esige ci si rivolta: quando dà, lo si critica perché dà poco o non sa dare. Per troppi secoli abbiamo avuto governi stranieri o governi nostrani basati su criteri classisti, e allora l'individuo s'è dovuto difendere contro lo Stato in nome di un sentimento o di un diritto incontestabile.

Oggi non è più così, eppure il carattere classista in favore dei ricchi va scomparendo e sarebbe già scomparso se invece di lavorare contro l'Italia gli italiani s'adoperassero per il rinnovamento morale della Nazione. Poiché sotto le scuse storiche c'è una malattia morale, che ci viene occupando paurosamente, la scomparsa o l'affievolimento «del senso del prossimo».

Non esiste più il prossimo, sia per i ricchi, cui va la colpa del mal esempio,

The image shows a page from the newspaper 'L'Espresso' dated August 30, 1953. The main headline is 'Eletti dc, siate grandi' (Elected DC, be great). Above it, a sub-headline reads 'Il 28 maggio 1948, a poco più di un mese dalla grande vittoria della Democrazia cristiana alle elezioni politiche, «il nostro tempo» pubblica una appassionata esortazione di don Mazzolari'. To the left of the main headline is a small photo of a man, likely Don Mazzolari, with the caption 'Foto: MAZZOLARI'. Below the main headline, there are several columns of text. On the right side, there is a section titled '30 AGOSTO 1953 Una decadenza politica e morale'. Below this, there is a photo of a group of people, possibly a family, with the caption 'Don Primo e il Pci nelle citazioni di don Italo'. To the right of this photo is another section titled 'POLEMICA Don Primo e il Pci nelle citazioni di don Italo "Battezzare" il comunismo? Un rifiuto in tre precise ragioni'. Below this, there is a photo of two men, likely Don Primo and Don Italo, with the caption 'Don Primo e il Pci nelle citazioni di don Italo'. The page is filled with dense text and several smaller photos.

come per i poveri, la cui magnifica solidarietà mentre si manifesta quanto mai attiva quando si tratta di far valere i propri diritti, scompare quando si tratta della comunità.

Un popolo non raggiungerà la sua maturità democratica se prima non avrà sgombrato il cuore per far posto al prossimo, invece di studiare come gli possa mettere sulle spalle i propri pesi.

Primo Mazzolari

NOTE

¹ L'articolo del prof. Traniello, come quelli di don Primo Mazzolari che seguono, sono stati gentilmente forniti dal settimanale «Il nostro tempo», che ha dedicato uno speciale al parroco di Bozzolo sul numero del 19 novembre 2006.

Giorgio Vecchio

Pietro Scoppola, amico di don Primo e collaboratore di «Adesso»

Nelle lettere del giovane romano al sacerdote, risalenti agli anni '50, i segni di un comune sentire religioso e culturale. «Quando si è compreso che il cristianesimo non è mai possesso di nulla ma sempre appassionata ricerca», si è persa «la quiete ma su un piano più profondo la si è ritrovata più vera e più pura»

Con la morte di Pietro Scoppola, avvenuta a Roma il 25 ottobre 2007, l'Italia perde un grande storico, un intellettuale di prestigio e un cristiano di vera fede. Gli eredi spirituali di don Primo Mazzolari perdono anche - dopo don Lorenzo Bedeschi e padre Aldo Bergamaschi - un altro dei testimoni diretti dell'impegno ecclesiale e civile del parroco di Bozzolo.

Molti giornali hanno sommariamente ricordato, in occasione della sua scomparsa, il percorso storiografico e politico di Scoppola, il che mi esime qui da un esame approfondito. È bene tuttavia fissare anche su questa rivista alcuni punti.

Scoppola - che era nato nel 1926 e aveva iniziato la sua attività professionale come funzionario del Senato - si era gradualmente dedicato allo studio della storia contemporanea e segnatamente della storia politica dei cattolici italiani, approdando infine alla cattedra presso l'università Sapienza di Roma e dando vita a una valida e potente "scuola" accademica.



Pietro Scoppola

Dagli esordi alla maturità

I suoi primi saggi apparvero nei primi anni Cinquanta su riviste come «Quaderni di azione sociale» e «Comunità» e prepararono la strada alla intelligente sintesi *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana* (1957) e alla pubblicazione di una fondamentale ricerca come *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* (del 1961). Seguirono la raccolta di studi *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea* (1966) e i lavori antologici su *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documenta-*

ria dall'Unità alla Repubblica (1967) e l'ancor più importante *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni* (1976). In tutti questi lavori, come pure nell'ampio saggio su *La democrazia nel pensiero cattolico (nella Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo e apparsa nel 1972) era evidente lo stretto collegamento tra l'interesse di vita dell'autore e la ricerca storica. Scoppola intendeva infatti riflettere sul rapporto difficile e controverso che era maturato tra i cattolici e la democrazia, andando alla ricerca delle eredità ideali più significative (il cattolicesimo liberale di fine Ottocento, i giovani democratici cristiani e i modernisti del primo Novecento), ma puntando anche all'esame dei compromessi e delle complicità tra la Chiesa e il regime fascista. Fu nel 1977 che apparve invece una delle sue opere che più fecero discutere, *La proposta politica di De Gasperi*, nella quale veniva offerta una complessiva rivalutazione del pensiero e dell'azione dello statista democristiano, secondo una prospettiva che risentiva del clima del tempo e del dibattito sul "compromesso storico". In quel libro, come pure in studi quali *Gli anni della Costituente fra politica e storia* (1980) o *Per una storia del centrismo* pubblicato nel 1984 nel volume collettivo *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Scoppola metteva meritoriamente in discussione le valutazioni correnti sulla storia della Repubblica e della Democrazia Cristiana, osservando che – contrariamente al solito – erano stati i "vinti" (vale a dire i comunisti e gli azionisti) a dettare le linee interpretative dominanti e non certo i "vincitori" (ovvero i democristiani). Così, a suo parere, si era diffusa una visione schematica dell'immediato dopoguerra sotto il segno della "svolta conservatrice" e del "tradimento della Resistenza". Scoppola contribuiva invece ad avviare una riconsiderazione a tutto campo delle origini della Repubblica, nel contesto della guerra fredda e dei condizionamenti interni e internazionali. Ancora una volta lo storico metteva in rilievo il deficit di cultura politica democratica esistente nell'Italia del tempo, sia – cosa oggi più scontata – sul versante della sinistra comunista e stalinista, sia su quello – più delicato e rimosso – del mondo cattolico. In tal modo procedeva a una intelligente riscoperta del ruolo storico di De Gasperi e della DC di quegli anni.

***Gli studi
più recenti***

Tutti questi temi rifluirono poi in un libro di grande rilievo (e ancora di stringente attualità) quale fu *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, pubblicato per la prima volta nel 1991 e aggiornato e riedito nel 1997. L'esame della paralisi del sistema politico (si faccia attenzione alle date!) anticipava e accompagnava le sue trasformazioni, con la scomparsa della DC e degli altri partiti che fino ad allora avevano guidato l'Italia repubblicana. In tutte queste opere

lo sguardo dell'autore si muoveva ormai a 360 gradi nel tentativo di comprendere i motivi profondi – culturali e sistemici – della crisi italiana. Gli sviluppi successivi lo indussero a ritornare ancora sul rapporto tra Chiesa, cattolici e politica: l'atteggiamento assunto dalla gerarchia e in particolare dalla CEI del card. Ruini ponevano sempre più interrogativi a coscienze come quella di Scoppola. Presero così corpo – dopo che già prima, nel 1985, era stata pubblicata *La "Nuova cristianità" perduta* – opere come *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, scritta nel 2003 insieme all'amico Leopoldo Elia, e *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, apparso nel 2005 sotto forma di colloquio con Giuseppe Tognon.

Basterebbero questi pochi cenni per far comprendere a tutti l'importanza del contributo di Pietro Scoppola in campo storiografico. Mi piace tuttavia aggiungere che anche a me egli ha fornito – sia attraverso i suoi libri e le sue relazioni a convegni scientifici, sia attraverso tante conversazioni e colloqui estemporanei – moltissimi spunti e indicazioni avvincenti. Del resto, come potrei dimenticare che i suoi libri mi erano stati messi in mano da un altro amico scomparso – e quanto tragicamente! – come Roberto Ruffilli, del quale, studente al II anno dell'università, avevo seguito un seminario proprio sulla storia politica dei cattolici italiani? Al tempo stesso posso aggiungermi alla lunga lista di coloro che sono stati testimoni anche dello stile signorile ed elegante, persino aristocratico nel tratto e nella dizione, che Scoppola incarnava.

*Impegno civile
e culturale*

Dello Scoppola attore “pubblico” e propriamente “politico”, sia tramite la presenza diretta nella DC e nelle istituzioni, sia attraverso la partecipazione a dibattiti e la pubblicazione di articoli su giornali quali «La Repubblica» (da poco raccolti nel volume *La coscienza e il potere*, Laterza, 2007), bisognerà riparlare in futuro. Alcune tappe fondamentali vanno però fissate anche qui: la sua adesione da protagonista alla campagna dei “cattolici per il no” al tempo del referendum abrogativo della legge sul divorzio (12 maggio 1974), la partecipazione al Comitato promotore del convegno ecclesiale del 1976 su “Evangelizzazione e promozione umana”, l'impegno per il rinnovamento della DC anche attraverso gli strumenti della Lega Democratica e della rivista «Appunti di cultura e politica», la presenza diretta nelle istituzioni, con il seggio al Senato dal 1983 al 1987. Non omise di collaborare con Giuseppe Lazzati nella fondazione e nelle prime attività di Città dell'Uomo, che ancora una volta intendeva rilanciare il tema appassionante della formazione politica e civile dei cattolici italiani.

Di Scoppola, mi pare, rimarrà soprattutto la memoria del credito conquista-

to presso il mondo laico - penso tra l'altro all'affetto e alla stima per lui di un uomo come Eugenio Scalfari -, a conferma del fatto che è possibile rimanere cattolici ferventi e presentarsi come tali anche nel mondo secolarizzato di oggi, e al tempo stesso ottenere ascolto e attenzione. A condizione, naturalmente, di non erigere da sé barricate e di mostrarsi come uomini simili agli altri, in un'appassionata ricerca dei fondamenti della verità e in una laica collaborazione per il miglioramento di questo mondo. Questo è il nocciolo fondamentale del suo messaggio e questo rimarrà, dunque. Sarà invece da interrogarsi – ma ciò sarà compito di storici abituati al suo stesso modo di indagare le cose – sul realismo delle sue proposte politiche, forse – si sarebbe tentati di dire – troppo elitarie e “aristocratiche” in un mondo come quello dell'Italia degli ultimi decenni.

*Le lettere
al parroco*

Se questo è lo Scoppola più noto, bisogna in questa sede mettere invece in luce uno Scoppola meno noto e di certo dimenticato, quello degli anni giovanili e del rapporto con don Primo Mazzolari. Quando due o tre anni fa mi accorsi della presenza di sue lettere inviate al parroco di Bozzolo, gliene parlai ed egli mi confidò di conservare sempre con cura nel suo archivio le risposte di don Primo. Specificò tuttavia che si trattava di lettere dal carattere tutto personale, che egli non desiderava rendere pubbliche e che toccavano alcuni momenti delicati della sua vita cristiana. Rispettai quel suo dire e non insistetti. Ora, dopo la sua morte, se ne potrà riparlare, ma a tempo debito.

Ritengo tuttavia che si possa già rendere nota almeno la metà di quel carteggio tra Scoppola e Mazzolari, ovvero le lettere dello storico – allora giovane funzionario al Senato – al parroco. Esse infatti non contengono alcun argomento “sensibile” (come si usa dire oggi) e anzi mettono in luce la straordinaria continuità delle linee fondamentali di pensiero dell'illustre scomparso¹.

Queste lettere, tutte dei primi anni Cinquanta, certificano l'avvio di un rapporto diretto e personale tra Scoppola – che prese l'iniziativa – e don Primo e si riferiscono in buona parte alle vicende di «Adesso» e al convegno delle avanguardie cristiane tenutosi a Modena nel gennaio 1951. Tutto era partito dallo stesso giovane romano, che aveva scritto una lettera a don Primo e aveva inviato un articolo con la speranza che fosse pubblicato su «Adesso». Così fu e, pur con qualche ritocco mazzolariano, sul numero del 1° settembre 1950 comparve un lungo testo firmato da Scoppola: *Considerazioni sul mondo cattolico italiano*, posto sotto un titolo che abbracciava due pagine, *L'unità si raggiunge non col tacere né col ridurre la verità ma facendo la verità nell'amore*.

L'autore partiva da una «lunga serie di interrogativi» che toccavano al

cuore la situazione dei cattolici in quell'Italia degasperiana: alla vittoria politica non si accompagnava una uguale «ripresa spirituale del cattolicesimo». Il successo politico non era anche un successo della fede, si potrebbe dire e già questa affermazione suscita echi di straordinaria attualità, pur senza avere più oggi in vita la DC del 1948. Scoppola poneva poi sul tappeto domande e obiezioni relative al “fare” concreto della Chiesa, alle sue incoerenze e agli spettacoli di egoismo dati da tanti sedicenti cattolici. Descriveva con amarezza il prevalere dell'organizzazione e della burocrazia in larga parte degli stessi cattolici «militanti» e si interrogava sulle possibilità di rinnovamento, invitando gli intellettuali cattolici a un serio esame di coscienza. Tutta “scoppoliana” e conciliare *ante litteram* era la conclusione dell'articolo: «non possono forse i laici prendere delle iniziative e proporre essi stessi alla gerarchia delle riforme, purché siano seriamente e serenamente meditate?».

Le lettere che pubblichiamo di seguito mostrano il dipanarsi della collaborazione di Scoppola ad «Adesso» e le sue richieste di poter partecipare a qualche gruppo locale di discussione. Scoppola spedì a Mazzolari un altro articolo, che fu pubblicato su «Adesso» del 1° gennaio 1951, in preparazione al convegno modenese del 7 gennaio, con il titolo *Avamposti. Prepararsi all'incontro*. In esso l'autore invitava al realismo della riflessione e dell'azione insistendo ancora sul potenziamento del giornale e sulla diffusione di piccoli gruppi. «Il mondo cattolico italiano è in crisi perché i cattolici nella loro grande maggioranza lo vogliono in crisi, con la loro indifferenza, la loro sonnolenza e la loro freddezza spirituale», concludeva Scoppola. Le discussioni fatte a Modena non soddisfecero tuttavia il giovane romano, che lasciò trasparire le sue critiche a certe posizioni monotematiche (seppure su un tema come quello della pace) o velleitarie verso la politica o ancora disponibili a conflitti con la gerarchia cattolica. Egli ne parlò in un nuovo articolo *Prospettive dopo Modena* (nel numero del 15 febbraio 1951), che fu l'ultimo dei suoi interventi sul giornale, anche perché proprio in quelle settimane piovvero i fulmini disciplinari e don Mazzolari fu costretto a chiudere «Adesso». Tuttavia - conoscendo Scoppola e rileggendo quel suo ultimo articolo - rimane l'impressione di un certo suo disagio, di una differenziazione rispetto a tanti sostenitori di don Primo. La lettera del 9 gennaio 1951, sotto pubblicata, conferma queste differenze di accenti.

Ciò non fece venire meno la stima di Scoppola verso il parroco di Bozzolo, tanto che anni più tardi egli si rivolse ancora a don Primo, come dimostra l'ultima lettera qui pubblicata. Gli accenni contenuti in quella lettera lasciano intuire l'esistenza di qualche problema personale, proprio quelli su cui - come abbiamo detto - il nostro autorevole amico desiderava per il momento mantenere un certo riserbo.

Lettere di Pietro Scoppola a don Primo Mazzolari

1.

Strevi [Alessandria], 9 agosto 1950

Reverendo Don Mazzolari,

pur non conoscendola personalmente sono al corrente dell'attività da lei svolta e dei sentimenti che ispirano questa attività. Mi rivolgo a lei su consiglio del P. Gino Del Bono, di Roma, per conoscere il suo pensiero sul problema, anzi sulla serie di problemi, affrontati nell'articolo che le accludo e sul quale desidererei un suo sincero giudizio. Dal P. Del Bono avevo avuto un biglietto di presentazione per lei, ma l'ho dimenticato a Roma, partendo.

Le sarei poi estremamente grato se volesse pubblicare l'articolo accluso sul suo giornale «Adesso» che è l'unico, credo, in Italia che possa ospitarlo. Se lo riterrà opportuno si potranno attenuare o escludere alcune affermazioni, contenute nell'articolo, eccessivamente aspre.

Spero risulti chiaro dal testo dell'articolo che la critica che vi si muove a tanta parte del mondo cattolico italiano nasce da un desiderio di carità e di coerenza più che da ogni altro sentimento.

La prego in ogni modo di rispondere a questa mia [...]²

Pietro Scoppola

2.

Strevi [Alessandria], 23 agosto 1950

Carissimo Don Mazzolari,

le confesso che la sua lettera mi ha fatto molto piacere e la ringrazio molto.

Le sarò molto grato se vorrà inviarmi il suo giornale al mio indirizzo di Roma (Via Giuseppe Cuboni 4), desidererei anzi abbonarmi. Conosco il suo giornale solo di sfuggita ma ne ho inteso parlare con simpatia da molti anche "dell'altra sponda".

Desidererei in particolare conoscere la sua idea sulle possibilità di formare dei gruppi di studio del tipo accennato nell'articolo che le ho inviato e sulla loro concreta efficacia. Ne ho parlato tempo fa lungamente con l'on. Lazzati, di Cronache Sociali, che si è mostrato senz'altro favorevole, dichiarando però di non poterne assumere la responsabilità e l'iniziativa per mancanza di tempo.

In realtà ci sono molti che sentono nel modo prospettato nell'articolo, ma sono dispersi e isolati. Cosa si può fare per riunirli e far sì che si crei una coscienza cattolica aperta e moderna in ambienti sempre più larghi della nostra società? La testimonianza individuale può molto, ma forse è poco, da sola è insufficiente. Per

questo a mio modestissimo avviso è necessaria una azione di gruppi ed una azione di stampa. Ma come in concreto? Questo è il punto. *Cosa si può fare in concreto?* Forse entrare nelle organizzazioni esistenti e lavorare dal di dentro... mi pare inutile, impossibile. Le sarò molto grato se vorrà brevemente dirmi il suo parere su questi punti.

Mi scusi se senza conoscerla di persona mi permetto disturbarla ancora.

Con devozione e stima

Pietro Scoppola

[...]

3.

Roma 13 settembre 1950

Caro Don Mazzolari,

ho ricevuto questa mattina le copie del numero di «Adesso» su cui è uscito il mio articolo.

La ringrazio di vero cuore per l'ospitalità concessa, per i ritocchi opportuni e per la presentazione coraggiosa e insieme giustamente prudente.

Le devo dire molto francamente che il giornale, che conoscevo poco, solo di fama, mi è piaciuto moltissimo; credo risponda ad una viva esigenza e possa svolgere quella tale azione di raccolta dei "dispersi" cui ho fatto cenno nel mio articolo e di cui lei tratta con grande chiarezza nel suo articolo "A quelli che insistentemente chiedono umilmente rispondiamo". Sarebbe solo necessario per poter svolgere questa azione che il giornale avesse una maggiore diffusione e fosse più conosciuto. Per quel poco che posso cercherò di farlo conoscere ai miei amici di Roma e cercherò di procurare al suo giornale qualche nuovo abbonato.

Ricordavo «Adesso» come un giornale non bene impaginato e che lasciava molto a desiderare dal punto di vista dell'estetica tipografica (che pure ha la sua notevole importanza); da questo punto di vista l'ho trovato molto migliorato e... raffinato (anche se penso potrebbe essere ulteriormente migliorato con un più accurato studio dei caratteri dei titoli e della disposizione degli articoli nella pagina; buona in questo senso la pag. 8, un po' bruttina, a mio modesto avviso, la pag. 6)... Si tratta in ogni modo di questioni di forma che hanno una importanza relativa (maggiore nelle grandi città che nei piccoli centri), del tutto trascurabile di fronte al contenuto e all'idea che «Adesso» rappresenta.

Nel suo articolo "A coloro che insistentemente chiedono..." ho trovato un accenno a gruppi di amici di «Adesso» formati in alcuni centri. Le sarei molto grato se volesse darmi qualche precisa informazione su questa attività e indicarmi eventualmente quali sono a Roma gli amici di «Adesso»; desidererei prendere qualche contatto. A mezzo vaglia invierò alla Amministrazione di «Adesso» l'importo di

un abbonamento sostenitore, invierò anche l'importo di 20 copie del numero del 1° settembre che desidererei avere più quello delle 5 copie già avute.

La prego di tenermi informato di eventuali lettere di commento al mio articolo. Se le interessa sarei ben lieto di offrire ad «Adesso» la mia modesta collaborazione e le manderei presto qualche altra cosa: sarebbe anche opportuno forse approfondire e documentare qualche punto dell'articolo pubblicato, anche su questo le sarei grato se volesse dirmi la sua idea.

Spero di aver occasione di conoscerla personalmente. A Roma ho ripreso il mio lavoro di segretario del Senato. Tra il 20 e il 25 ottobre mi sposerò, qui a Roma, si ricordi in quei giorni di me nelle sue preghiere. La ringrazio di tutto e la saluto con profonda stima e devozione.

Pietro Scoppola

4.

Roma, 18 novembre 1950

Caro Don Mazzolari,

nella seduta del 15 novembre in cui è stata discussa la mozione sul federalismo europeo, il suo giornale e lei personalmente sono stati più volte citati. Credo di farle cosa gradita inviandole il resoconto sommario della seduta stessa dove ho sottolineato i passi che possono interessarla e una copia dei brani dei vari interventi in cui è stato citato. Vedrà se c'è qualcosa che può interessarla anche per il suo giornale.

Il resoconto sommario come vedrà è stato già pubblicato, il resoconto stenografico da cui ho copiato i brani che le mando lo sarà solo fra un mese. Spero quindi di offrirle una "primizia".

Ora che mi sono sposato e che ho sbrigato una quantità di noiose faccende per la sistemazione delle mie cose ecc., spero di poter dare un contributo alla sua opera. La prego a questo proposito di informarmi degli sviluppi del movimento specialmente a Roma e di farmi sapere quali sono i suoi amici di Roma.

La mia casa per quel poco che può servire sarà sempre aperta a tutti gli amici di «Adesso» per ogni eventuale riunione.

Spero di poterle presto mandare qualche altra cosa per «Adesso» approfondendo magari gli argomenti trattati in quell'articolo che è stato già pubblicato.

La ringrazio di tutto e la prego di tenermi informato.

La saluto cordialmente

suo Pietro Scoppola

P.S.: Si serva pure come crede dei resoconti che le mando ma la prego di non farne conoscere la provenienza.

5.

Roma, 15 dicembre 1950

Caro Don Mazzolari,

sono contento che la mia segnalazione le sia servita: ho visto i brani del resoconto stenografico pubblicati sull'ultimo numero di Adesso³.

Le invio un breve articolo: la prego di pubblicarlo; risponde ad una esigenza che sento profondamente.

Le invio anche un articolo di Emmanuel Mounier da me tradotto e pubblicato con un breve commento su "Per l'Azione"; può pubblicarlo citando Temoignage chrétien e penso sia molto opportuno in vista del prossimo convegno di Natale; il titolo è molto esplicito: "Il popolo cristiano e le sue avanguardie".

Colgo l'occasione per prenotarmi per il convegno al quale vengo con molte speranze e con grande desiderio di concretezza e di azione; attendo di leggere sul prossimo numero il programma e le modalità precise.

Spero di poterla presto conoscere di persona e poter parlare con lei. Non dimenticherò di pregare per il suo lavoro e per il prossimo incontro.

Pietro Scoppola.

6.

Roma, 9 gennaio 1951

Carissimo Don Primo,

sono dispiaciuto di non aver potuto fermarmi più a lungo la sera e di non aver potuto parlare con lei come avrei desiderato.

Sono rimasto vivamente impressionato dal Convegno e specialmente dal numero e dalla passione dei partecipanti.

Sinceramente le devo dire di essere partito con un po' di rimorso... rimorso di averle dato un po' di dispiacere con il mio intervento così freddo e così razionale: è stato la mia spontanea reazione all'ambiente appassionato e direi quasi romantico. Dopo, sentendo il suo commovente intervento finale, mi sono pentito: non avevo capito, non avevo saputo afferrare il piano esatto dell'impostazione da lei data, sono rimasto a un piano inferiore troppo freddo... Questa la mia impressione di dopo e questo il mio rimorso.

Credo in ogni modo che molta strada si possa fare e che il convegno di Modena rappresenti nel suo insieme una grande promessa. Ho avuto l'impressione che alcuni volessero speculare sul movimento e farne uno strumento della loro politica, ma vi erano altri e soprattutto delle forze fresche e veramente cristiane, che andrebbero a mio avviso unite e indirizzate. Per quanto possibile lo farò a Roma. In un breve articolo cercherò di condensare tutto quanto penso delle Avanguardie

cristiane dopo l'incontro. Glielo manderò e lei se crederà potrà pubblicarlo su «Adesso».

Le sarò grato se fra tante occupazioni più serie ed urgenti vorrà trovare il tempo di un biglietto di risposta e se mi avvertirà nel caso di un suo viaggio a Roma.

[...] Pietro Scoppola.

7.

Roma, 23 febbraio 1951

Caro Don Primo,

sento il suo dolore di questi giorni e chiedo per lei, a Dio, serenità, fiducia e accettazione generosa della prova in spirito di vera cattolicità.

Il colpo è stato più doloroso dopo la speranza che aveva fatto nascere in noi lo stesso Cardinal Schuster con il suo messaggio che anche Adesso ha pubblicato integralmente.

Dovrà sospendere la pubblicazione di Adesso?

Oppure è questa l'ora in cui i laici dovranno assumere in pieno le loro responsabilità per spingersi là dove i sacerdoti non possono spingersi più?

Comunque ritengo, e mi scusi se pretendo darle un consiglio, che sia necessario ed urgente un incontro. Quel comitato di cui si parlò a Modena dovrebbe ora riunirsi subito. È solo da un incontro e da una discussione serena che può scaturire una linea di condotta per il futuro. Ritengo che questo sia necessario ed urgente, se vogliamo evitare il disperdersi di quelle forze spirituali che appena cominciano ad unirsi ed orientarsi.

Le sono vicino, qualunque decisione vorrà prendere.

Le sarò grato se mi manderà due righe di risposta e se mi informerà sulla situazione.

Con vera stima e sincero affetto

Suo Pietro Scoppola.

8.

Roma, 13 marzo 1951

Caro Don Primo,

il silenzio di Adesso mi ha profondamente addolorato. Da un amico di Verona ho saputo anzi della sua intenzione di sospendere la pubblicazione del periodico.

Se questo non le darà troppo noia, verrò a trovarla a Bozzolo o altrove: desidero molto vederla e parlarle con comodo. Potrei venire o dal sabato alla domenica o di domenica dalla mattina alla sera o, se non è possibile altrimenti, anche il lunedì.

La prego di farmi sapere se questo è possibile e di precisarmi il giorno e l'ora in cui posso trovarla.

Con stima e sincero affetto

Pietro Scoppola

9.

Roma, 8 novembre 1951

Caro Don Primo,

ho saputo con gioia della risurrezione di Adesso, la notizia tuttavia mi ha anche preoccupato. Un dialogo interrotto non si riprende dopo nove mesi circa negli stessi termini di prima. La situazione mi sembra notevolmente cambiata nel corso di questo periodo di tempo. Ho fiducia nella sua capacità di "sentire" i termini nuovi in cui il dialogo deve porsi; per me lo sento più difficile; la situazione mi sembra più bloccata che mai.

All'interno delle organizzazioni cattoliche esistenti, sul piano politico e sul piano strettamente di azione cattolica, ogni lavoro che voglia essere di serio rinnovamento mi sembra più precluso che mai: solo è possibile una azione di copertura che ritardi o nei limiti del possibile impedisca uno slittamento verso forme di "franchismo".

All'esterno poi di queste organizzazioni ho molti dubbi sulla possibilità di una azione di marca (e non solo di sostanza) cattolica.

Non è forse il momento - mi domando - di una testimonianza di ispirazione cristiana in campi e in formazioni politiche laiche? In questo senso credo sia di grande interesse il nuovo movimento di Magnani e il suo settimanale "Risorgimento socialista". Si tratta di una cosa seria, guidata da persone responsabili e capaci?

Vaggi mi chiede uno scritto per una inchiesta dal titolo "A che punto è la coscienza del laicato cattolico?". L'argomento è senz'altro interessantissimo, ma una inchiesta richiederebbe risposte precise fondate su esperienze concrete: un discorso generale su questo punto servirebbe a poco (già lo feci per «Adesso», ricorda?). Da qualche tempo sto studiando la storia del movimento cattolico italiano: su questo tema potrei scriverle qualcosa, facendo riferimento naturalmente anche alla situazione attuale.

Questo il discorso che ho sentito di doverle fare anche se inopportuno, forse, e inadatto alla gioia della ripresa.

La ricordo sempre con affetto e le sarò molto grato se vorrà chiarire i miei dubbi con una sua risposta.

Pietro Scoppola.

10.

Roma, 24 maggio 1955

Caro Don Primo,

la ringrazio di cuore del suo affettuoso biglietto. Mia moglie ed io la ricordiamo assai spesso ed io ricordo in particolare un colloquio che ho avuto con lei, qui a Roma, in una stanza di albergo, e in cui ho avuto da lei parole di coraggio e di speranza in un momento in cui sentivo la mia fede religiosa minacciata ed incerta. Non ci si può dimenticare quando ci si è incontrati sul piano dei più riposti bisogni dell'animo. Grazie ancora caro Don Primo: lei è stato davvero qualcosa nella mia vita spirituale e nella mia maturazione. Forse questa certezza le sarà di conforto nella "dolorosa avventura" che non conosco ma intuisco.

Seguo sempre il suo «Adesso» e sempre ritrovo nelle sue parole il segno di una fede che davvero è l'unica cosa che conta. Quando si è compreso che il cristianesimo non è mai possesso di nulla ma sempre appassionata ricerca ed ansia di progresso, si è perso definitivamente la quiete ma su un piano più profondo la si è ritrovata più vera e più pura.

Continuo, come posso, i miei studi sul cattolicesimo politico in Italia, ma continuo anche la riflessione sui problemi di fondo del nostro impegno cristiano: per questo le chiedo ancora e sempre il suo ricordo e la sua preghiera.

Mi perdoni questa lunga e disordinata lettera ma il suo biglietto così breve e pur così significativo mi ha costretto a ripormi con lei su questo piano di colloquio e di amicizia.

Mi ricordi davvero nelle sue preghiere con tutta la mia famiglia perché il Signore faccia davvero di noi tutti qualcosa di buono e di utile a tutti. Non è poca ambizione. Anche io la ricordo e le sono vicino.

Suo Pietro Scoppola.

NOTE

¹ Si tratta di dieci lettere, scritte tra il 9 agosto 1950 e il 24 maggio 1955 e custodite nell'Archivio della Fondazione Mazzolari, *Serie Corrispondenti di don Mazzolari* (1.7.1), dal n. 8689 al n. 8698

² In questa lettera e in alcune delle seguenti sono state omessi indirizzi e frasi di circostanza. Mazzolari appuntò su questa lettera: «Risposto e riveduto l'articolo».

³ Cfr. *Né turbati né lusingati*, in «Adesso», 1° dicembre 1950, che raccoglie una sorta di rassegna stampa e di lettere relative ad «Adesso».

Giorgio Campanini

L'ultimo mazzolariano Ricordo di padre Bergamaschi

Gli studi su don Primo compiuti dal religioso francescano, scomparso nel 2007. La costante preoccupazione ad attualizzarne la figura, «nell'intento di mostrare la fecondità del suo pensiero per la Chiesa e la società» di oggi. La pubblicazione dei *Diari*, che la Fondazione ha intenzione di completare

Con la morte di padre Aldo Bergamaschi (e con quella, quasi contemporanea, di Pietro Scoppola) viene sostanzialmente meno – salvo pochissime eccezioni – la “prima generazione” mazzolariana, il gruppo, cioè, di coloro che, da Lorenzo Bedeschi a Giulio Vaggi, per fare soltanto alcuni nomi, avevano dato avvio, all'indomani della seconda guerra mondiale, all'avventura di «Adesso». Era inevitabile che ciò accadesse, ma resta l'impressione di un vuoto, la consapevolezza che una stagione si è irrimediabilmente conclusa: Mazzolari, ormai, non appartiene più alla “memoria” biografica ma solo alla “memoria” storica; e la Fondazione che da lui prende il nome, dopo avere cercato di conservare in tutti i modi questa prima memoria (attraverso testimonianze, lettere, carteggi), dovrà ora farsi carico quasi esclusivamente di questa seconda e ancor più impegnativa memoria: anche per rispetto a coloro che l'hanno amorosamente custodita in anni difficili per la Chiesa e la società.

Aldo Bergamaschi sta in qualche modo a cavallo fra queste due memorie. Da una parte, con la parola e con i numerosissimi scritti, ha tenuto viva, nell'ambito universitario (era diventato professore ordinario di Pedagogia a Verona) e in quello pastorale (con un'assidua presenza in quella che era ormai diventata la sua

Sull'ultimo numero della rivista della Fondazione davamo notizia della scomparsa di padre Aldo Bergamaschi, avvenuta il 15 giugno dello scorso anno a Reggio Emilia. Pubblicavamo inoltre alcuni “ricordi” del religioso discepolo di don Primo firmati da Giuseppe Giussani, Simona Borello e Giovanni Giavelli («Impegno», novembre 2007, pp. 49-55). Padre Bergamaschi, originario di Torrano di Pontremoli, dove era nato nel 1927, eminente studioso mazzolariano, era membro del Comitato scientifico della Fondazione.

Nell'associarsi al lutto dei familiari, dei confratelli, del mondo della cultura per la sua scomparsa, la rivista – riservandosi di tornare in seguito sulla figura dello studioso – pubblica un ricordo di Giorgio Campanini, primo presidente del Comitato scientifico della Fondazione ed egli stesso studioso di Mazzolari.

città, Reggio Emilia) la presenza di Mazzolari, quella presenza che in anni lontani aveva segnato in profondità la sua vita; dall'altra ha dedicato gran parte dei suoi studi, con una serie di monografie critiche, alla ricostruzione del pensiero politico, pedagogico, religioso del suo maestro. E se la sua "testimonianza" è affidata in gran parte alla tradizione orale ed epistolare (che merita di essere sistematizzata e raccolta), la sua ricerca scientifica sta tutta intera davanti a noi e rappresenta un ponte di passaggio obbligato per chiunque voglia accostarsi alla figura di Mazzolari.

*Le monografie
e i Diari*

Pur nella consapevolezza che soffermarsi solo sulla sua vasta bibliografia mazzolariana rappresenta un approccio limitato e parziale, tuttavia, sulle pagine di questa rivista che al parroco di Bozzolo si ispira, sia consentito limitarsi a ricordare soltanto questo aspetto della sua personalità: in attesa che le abbondanti "carte" che egli ha lasciato ai confratelli francescani di Reggio siano riordinate; che si verifichi l'esistenza di eventuali inediti; che almeno una parte del suo fitto epistolario sia raccolta, in modo da completare il quadro di insieme del suo lungo rapporto con don Primo. La produzione mazzolariana di Bergamaschi è stata assai vasta (e ancor più lo sarebbe se, cosa impossibile a realizzarsi in questa sede, si tenesse conto dei ricorrenti riferimenti a Mazzolari presenti in altri suoi scritti, compresi quelli pedagogici) ed è riconducibile a due grandi gruppi: da una parte ben quattro monografie, scaglionate nell'arco di circa 35 anni; dall'altra la cura di scritti mazzolariani, a partire dai *Diari*.

Nel primo ambito rientra la sua prima monografia specifica, *Don Mazzolari e lo scandalo di "Adesso"* (Gribaudo, Torino 1968), seguita subito dopo (in una prima edizione del 1969 e in una più ampia e aggiornata di quasi venti anni più tardi) da *Presenza di Mazzolari* (I ediz. 1969, nuova ediz. Dehoniane, Bologna 1986).

A questi studi fecero seguito *Mazzolari fra storia e Vangelo* (Morelli, Verona 1987) e infine *Primo Mazzolari – Una voce terapeutica* (Il Segno, Verona 1992). Tipica di questo insieme di monografie è la preoccupazione dell'*attualizzazione* del pensiero e della figura di don Primo, nell'intento di mostrare la fecondità del suo pensiero per la Chiesa e la società italiana anche del secondo Novecento, e cioè di una stagione apparentemente lontana dal contesto nel quale Mazzolari si era formato e aveva svolto gran parte del suo ministero sacerdotale. Nella prospettiva di Bergamaschi, Mazzolari era e doveva rimanere una presenza viva e, in qualche modo "soversiva", una sorta di spina nel fianco di una Chiesa e di una cattolicità ricorrentemente assoggettate ai rischi dell'imborghesimento e dell'omologazione agli stili di vita dominanti. Emergevano schiettamente, da que-

sti scritti, l'ansia religiosa e la passione civile; meno presente, invece (e questo ne rappresentò anche un limite) la preoccupazione per la ricostruzione del contesto storico in cui il parroco di Bozzolo aveva operato, nonché l'attenzione alla sempre più corposa storiografia, anche di parte laica, che andava a poco a poco costruendosi attorno a questa centralissima figura del Novecento.

Non meno importante fu il contributo che Bergamaschi ha dato agli studi mazzolariani attraverso la cura paziente e amorosa dei suoi scritti: oltre all'importante raccolta delle *Lettere a V. Frabrizi de Biani* pubblicate in appendice a una prima edizione dei *Diari* (Dehoniane, Bologna 1974), va segnalata la grande fatica della riedizione e del quasi completo coronamento di quella che può essere considerata una vera e propria impresa editoriale: la pubblicazione dei *Diari* fra il 1905 e il 1945 attraverso cinque corposi volumi (*Diario I*, 1905–1915; *Diario II*, 1916–1926; *Diario III/A*, 1927–1933; *Diario III/B*, 1934–1937; *Diario IV*, 1938–25 aprile 1945) tutti pubblicati dalle Dehoniane fra il 1997 e il 2006 e che nel loro insieme, di parecchie migliaia di pagine, rappresentano un punto di riferimento fondamentale per chiunque voglia accostarsi dall'interno all'opera del parroco di Bozzolo.

***Bottiglia nel mare
della speranza***

Se si considera che nella prima edizione il volume iniziale dei *Diari* è apparso nel 1974 e che l'ultimo curato da Bergamaschi risale al 2006, è agevole constatare che per oltre trent'anni lo studioso francescano si è misurato con un Mazzolari "intimo" (affidato a note personali spesso di difficile decifrazione, a "brogliacci" parrocchiali, a ritagli di giornale e così via) e insieme "pubblico", dato che la storiografia letteraria e la stessa psicologia insegnano che anche la più "segreta" delle note autobiografiche, quando viene messa per iscritto, è sempre un fatto "pubblico", una sorta di messaggio inserito in una bottiglia vagante nel mare della speranza, e nell'attesa, che qualcuno la raccoglierà e ne vedrà il contenuto.

Così Bergamaschi è andato pazientemente e puntigliosamente a esplorare questo Mazzolari intimo, ma non "segreto", offrendo agli studiosi un immenso materiale, utile per la comprensione di delicatissimi snodi non solo della vita privata di don Primo ma della stessa vita nazionale: si pensi alle giovanili pagine sull'intervento nella guerra 1915-1918, ai giudizi sul fascismo, al dialogo con i comunisti, alle sofferenze per quella che egli riteneva una inadeguata presenza della Chiesa alle problematiche del mondo di oggi: temi, questi, in ordine ai quali le pagine dei *Diari* appaiono illuminanti, non meno – e talora ancor più – delle pagine pubblicate in vita dallo stesso Mazzolari.

Ancora negli ultimi mesi della sua vita, l'ultraottantenne padre francescano si misurava con i materiali di quello che avrebbe dovuto essere il sesto e conclusivo volume della sua fatica. Toccherà ora agli amici della Fondazione raccogliere una non facile eredità, per completare un tassello fondamentale della biografia mazzolariana.

Non può stupire oltre misura che un'opera così vasta e impegnativa abbia registrato anche alcuni limiti (soprattutto nella prima edizione) per la scelta dei materiali, per talune carenze nell'apparato critico, per la mancata distinzione fra *diari* propriamente detti ed epistolario; ma sono rilievi sostanzialmente marginali – se si pensa alla vastità dell'opera – rispetto all'immane fatica (da "certosino", piuttosto che da francescano, se è consentito dirlo...) cui l'infaticabile padre Bergamaschi si è assoggettato.

Altri, con maggiore competenza e sulla base di una più approfondita conoscenza della persona (piuttosto che dello studioso, come è avvenuto da parte dell'estensore di queste note), potranno dire più e meglio del Bergamaschi uomo, sacerdote, predicatore, professore, guida scientifica e spirituale di tanti confratelli, di tanti giovani, di uomini e donne che attingevano dalla sua parola e dai suoi esempi di vita stimoli a vivere un cristianesimo più autentico, più profondo, meno inquinato da quella "mondanità" che – pienamente in linea con il suo maestro Mazzolari – egli vedeva talvolta insinuarsi nella stessa Chiesa: esemplari le pagine, dure e impietose, della "testimonianza" resa al convegno del 1999 per i cinquant'anni di «Adesso» e che pubblichiamo in appendice alle seguenti note, perché a nostro avviso assai indicative, pur nella loro brevità, dopo una così lunga frequentazione delle pagine mazzolariane (anche delle più intime) fra il maestro e il discepolo divenuto a sua volta maestro. Dietro l'apparente asprezza di toni, dietro uno sguardo tagliente e un linguaggio burbero e rifuggente dalle mediazioni (e ancor più dai compromessi) stava una coscienza religiosa insieme appassionata e inquieta, ben degna di quello che per oltre mezzo secolo era stato, ancor più che oggetto di una prolungata e seria ricerca scientifica, un ineguagliato maestro di vita.

La «Rivoluzione Cristiana» di Don Primo*

Preciso subito che sarò, volta a volta, "testimone" e "analista". Testimone di ciò che ha acceso in me la lettura di «Adesso», prima; e la conoscenza personale di Primo Mazzolari, poi. Analista di ciò che oggettivamente ha significato il linguag-

gio di «Adesso» e di don Primo all'interno della Chiesa e della società italiana.

Quando apparve «Adesso» (15 gennaio 1949) avevo 22 anni, stavo frequentando il primo anno di teologia, ma avevo dentro molte insoddisfazioni culturali. I punti del primo editoriale mi presero subito l'anima. Elenco i due o tre più importanti. 1°) «L'Adesso è l'ora dei manovali di Dio più che dei rappresentanti di Dio»; 2°) «Il passato è moneta già spesa su cui conviene invocare la misericordia di Dio». Mi sembrava questa la presa di distanza dal Cristianesimo reale (oggi aggiungo: ridotto al rango di religione). E questa è l'idea che tenne Primo Mazzolari ai margini della cultura cattolica ufficiale e ve lo tiene tuttora. Ognuno capisce che non è una eresia; ma si rende conto

che è un richiamo insopportabile, specie per la gerarchia. Sarò più chiaro. La spaccatura fra chierici e laici, formalizzata da secoli, si è trasformata in classismo all'interno della Chiesa, anziché restare una federazione di talenti o comunque di membra di Cristo unite da una forza sostanziale che si chiama *metànoia*. E cioè un nuovo modo di essere, per cui ci si ama come Cristo ha amato noi e nessuno comanda alla maniera dei re delle genti; dove, appunto, c'è chi dà ordini e chi ubbidisce, invece di ubbidire tutti al solo Maestro che resta Cristo. Quando cessa la testimonianza di tutti, nasce la *religio*, un apparato burocratico simile a quello dei partiti o degli Stati, in cui una classe ne guida un'altra a fini terreni.

Chi teme che io abbia allargato un poco di troppo il pensiero di don Primo, mi faccia credito. Riaprirò, a prova, *Impegno con Cristo*, opera scritta nel 1943 e dichiarata dal S. Ufficio «erronea nella forma non nella sostanza». Il vescovo di Bergamo (mons. Bernareggi) vide, nell'opera, un attacco alla chiesa istituzione e avrebbe voluto uno scritto con quest'altro titolo: *Impegno con la Chiesa*. Ecco il suo sillogismo: «Perché impegnarsi con Cristo? Perché il cristianesimo sia vitale.

Ma perché è vitale?». Qui bisognava pronunciarsi sulla Chiesa. Mazzolari rispose: «il monito di Cristo *vos autem nolite vocari Rabbi, unus est Magister vester* è, o no, applicabile agli Apostoli e quindi alla gerarchia?». Come si vede, quella di Mazzolari è una lettura francescana della Chiesa. Francesco aveva detto – e dice nel suo Testamento – (cito a memoria: «Rispetto il signor Papa e i sacerdoti che vivono secondo la forma di santa romana chiesa; ma io voglio vivere secondo la



Padre Aldo Bergamaschi

forma del santo Vangelo»). L'etica dunque è presa dal Vangelo e non dagli insegnamenti della chiesa. Perché, questi, sono fallaci al punto di dover poi chiedere perdono della loro attuazione, specie se toccano la convivenza quaggiù e producono ricchi e poveri, padroni e servi, principi e sudditi. Questa la via regale indicata in *Impegno con Cristo* per avviare una seria riforma. E una tale riforma non deve riguardare i quadri della chiesa Istituzione (è fatica da eterno ritorno), ma deve riguardare la sua adeguazione al messaggio evangelico. E qui vedremo come sia decisiva l'opera del laicato.

Cito il terzo punto del primo editoriale di «Adesso» che mi agganciò l'anima: «Non solo Dio, ma ogni creatura mi dà appuntamento nell'Adesso. Dio può attendere, l'uomo no» («avevo fame»); ed eccoci subito al punto dolente, alla questione sociale che si trascina da secoli; mentre ora (dopo il 18 aprile 1948) i cattolici, per la prima volta, dopo la gestione del potere temporale da parte dei chierici, hanno in mano, per mandato democratico, la cosa pubblica. Stupore di Mazzolari: Cristo continua a morire fuori le mura, il povero è crocefisso. No, l'interclassismo è una strana tautologia. Fino a quando potrà durare una convergenza ideologica con una divergenza di interessi? Operai e contadini si allontanano dalla chiesa; il comune denominatore cristiano o è valido in ogni momento della vita associativa oppure è illusione e oppio. Non si può essere fratelli in orazione e non a colazione. Breve: ci vuole un incontro di "fraternità positiva" (aggiungo: la *solidarietà* non basta).

Il terzo macroscopico problema affrontato sull'«Adesso» era la questione politica e il contestuale tema della pace. Mazzolari compie un percorso che ha lo svolgimento in un clima ascendente: parte interventista nel 1915 coinvolgendo il Vangelo nella sua scelta; ma nel 1951 (incontro di Modena) dichiara agli esterrefatti seicento convenuti: «Non possiamo ammettere nessuna eccezione né di guerre difensive né di guerre rivoluzionarie». Dopo aver messo in crisi il concetto di "patria" auspica una libera opzione di tipo francescano che affermi, nell'ora più buia del mondo, di accettare l'impegno evangelico della pace. Infine nel 1952 Mazzolari – insieme con i giovani di «Adesso» – scrive *Tu non uccidere*, dove si teorizza l'obiezione di coscienza. E così si trova ancora di fronte agli steccati eretti dal cristianesimo reale. Ecco come va intesa l'obiezione di coscienza: «Bisogna obbedire prima a Dio che agli uomini»; ma la guerra giusta era ammessa dalla teologia morale cattolica, dunque per contestarla bisognava di nuovo disobbedire alla chiesa. Ed ecco il paradosso. Socrate è il primo che enuncia il principio («meglio obbedire a Dio che agli uomini»); poi lo ritroviamo in bocca a San Pietro e C., quando il Sinedrio proibisce loro di annunciare Cristo. Adesso coloro che hanno introdotto il principio se lo sentono ritorcere addosso. Dunque, tra chiesa e Vangelo c'è ancora la stessa distanza esistente tra Sinagoga e Vangelo? Come si

vede al fondo di ogni singola contestazione ci si incontra col muro di gomma istituzionale.

Ed eccoci così arrivati a scoprire l'opinione di Mazzolari in tema di laicato all'interno della chiesa. I laici che sono diventati cristiani per *metànoia* debbono – come diceva T. de Chardin – «togliere Cristo dalle mani dei chierici». Il laicato cattolico deve tener un'etica della responsabilità in grado di ridare fondamento alle relazioni umane e cioè al sesso, al denaro, al potere; in modo da superare la convivenza “politica” legata al concetto di Stato nazionale sovrano.

Il cristianesimo, così com'è, rischia di essere irreformabile perché cresce su se stesso, dopo aver inglobato il Vangelo. Il laicato, cui spetta il compito di fermentare il sociale, viene a trovarsi in un dilemma angoscioso. O trova la sua autonomia nella comune matrice (il Vangelo) e come Francesco si getta in quest'impresa o diversamente è massa di manovra e al termine delle operazioni sarà invaso dalla sindrome della inutilità. Ed ecco la domanda finale: «la nuova evangelizzazione – o ricristianizzazione – deve avvenire con la riproposizione *tout-court* della parola e l'evocazione nel quotidiano, attraverso gesti gratuiti di Carità, della nostalgia della Comunità; oppure deve passare attraverso la difesa – *ante omnia* – degli “interessi cattolici”, garantiti dal sistema politico di turno? E cioè di tutte le richieste che sono fissate nel profondo della memoria storica (di una certa memoria storica) dopo Costantino?». Ma in quella “memoria” vi sono “progetti culturali” che escludono la corresponsabilità vera dei laici.

Quando ci fu la corsa ai nuovi apostolati – mi riferisco al movimento dei “preti operai” – avevo deciso di raggiungere a Parigi alcuni miei confratelli già in tuta. Raggiunsi prima Bozzolo e rivelai a don Primo la mia intenzione. La risposta mi ghiacciò: «Vai pure, ricordati però che vai a lavorare a casa del capitalismo»¹. Dopo tre giorni di riflessione abbandonai l'idea. Adesso ho capito appieno la lezione: tutti (chierici e laici) pensano a nuove forme di apostolati e si nevrotizzano e nessuno – o quasi – pensa ad attuare il Vangelo. L'ultima testimonianza – lo avrete già intuito – riguarda la mia volontà di continuare a tenere in mano l'aratro che don Primo ci ha consegnato. Il solco è incompiuto, ma va nella giusta direzione.

Riapro la *Lettera a Diogneto* – opera di un ignoto intellettuale laico del secondo secolo – e trovo formalizzata la direzione del solco iniziato da don Primo con la fondazione di «Adesso». 1°) Il cristianesimo non è una religione ma una “novità esistenziale” che morde immediatamente sulla vita senza creare distinzione mortale tra essa e il rito, nei tre settori fondanti della socialità – sesso, danaro, potere – che vanno esercitati senza profitto, così come Cristo ha amato noi; 2°) «Ogni terra straniera è patria per il cristiano, ogni patria è terra straniera», a indicare – assai prima di dover praticare l'obiezione di coscienza – che lo Stato nazio-

nale sovrano è l'ostacolo primo all'attuazione del primo precetto di Gesù «ama Dio con tutto il cuore e il prossimo tuo come te stesso». Questa, in estrema formalizzazione, è la consegna che don Primo mi ha lasciato 50 anni or sono e che io lascerò a chi è più giovane di me, nella speranza che la “rivoluzione cristiana” da lui ipotizzata prende forma in seno al cristianesimo per mostrare ai lontani il volto del Padre.

* Testimonianza resa da padre Aldo Bergamaschi in occasione del convegno promosso dalla Fondazione Mazzolari per il cinquantenario di «Adesso», nell'aprile del 1999. Ora in *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 338-343

NOTE

¹ E tuttavia, quando Roma sconfessò i “preti operai”, «Adesso» prese le loro difese. Don Primo stesso mi chiese di rispondere al documento di Roma, per difendere l'anima di verità contenuta in quella scelta.

Gianni Borsa

Don Primo e Aldo Pedrone: un'amicizia in quindici anni di corrispondenza

Si sviluppa dal 1945 al '59 il rapporto epistolare tra il sacerdote della Bassa lombarda e il giovane giornalista e insegnante di Lecco, che sarà una firma spesso presente su «Adesso». Le comuni passioni ecclesiali e civili diventano occasione di conoscenza e stima e fonte di una lunga collaborazione

Don Primo Mazzolari sviluppò nel corso della sua vita numerosi e arricchenti scambi epistolari, alcuni dei quali durarono decenni. Quello con Aldo Pedrone assume una sua specifica rilevanza, tenuto conto del legame che si instaura tra il sacerdote cremonese e l'insegnante e giornalista lecchese, più giovane di lui di 25 anni¹.

Pedrone giunge a conoscere il parroco di Bozzolo dopo aver letto *Impegno con Cristo*; fra il 1945 e il 1959 si sviluppa un carteggio fra i due, dettato dai medesimi interessi ecclesiali, culturali, letterari e politici.

Pedrone ne condivide le fatiche, partecipando all'avventura del quindicinale «Adesso», cui collabora con 89 articoli: col tempo matura un sentimento di “figliolanza” verso il prete cui confida le vicende personali e affettive, le gioie legate al matrimonio e alla nascita dei figli... Mazzolari ricambia queste confidenze con parole di incoraggiamento, di richiamo. Le benedizioni scendono copiose sulla famiglia lariana tramite il carteggio che ancora oggi Aldo Pedrone conserva gelosamente a casa propria.



Aldo Pedrone

Un caleidoscopio di argomenti

Le lettere di cui siamo a conoscenza sono in totale 98². Di queste, 62 portano la firma di don Primo e 38 di Pedrone. La prima, proveniente da Bozzolo, risale al 17 dicembre 1945; l'ultima, col timbro postale di Lecco, è del 4 aprile 1959, pochi giorni prima della morte del sacerdote. Non è da escludere che alcuni originali siano andati perduti (anche secondo la testimonianza dello stesso Pedrone): dubbio che sorge dalla completa lettura dei testi. Si può inoltre pensare che silenzi tempora-

nei o mancate risposte scritte si debbano a qualche telefonata intercorsa fra i due e agli incontri *de visu*³. Molteplici, come è facile prevedere, gli argomenti trattati.

Don Primo dichiara apprezzamento per «L'Azione», il settimanale della Democrazia Cristiana di Lecco diretto dal 1945 al '50 da Pedrone; lo invita ad approfondire gli studi su Charles Peguy; lo conforta rispetto a delicate e talvolta rattristanti vicende interne al partito; gli domanda del lavoro, della sposa, dei figli (otto in totale, sette con la prima moglie, Marisa, scomparsa prematuramente; uno con la seconda, Alessandra. Mazzolari farà in tempo a rallegrarsi con papà Aldo per i primi quattro pargoli, nati rispettivamente nel 1951, 1953, 1955 e 1957). Sin dalla prima epistola, don Primo invita il giovane interlocutore a Bozzolo, ma in realtà lo riceverà in canonica solo quattro anni più tardi.

Da parte di Pedrone giungono lettere che segnalano libri e articoli ritenuti interessanti, domandano lumi su buone letture, raccontano della famiglia oppure contengono confidenze spirituali, angosce personali, commenti a fatti politici e religiosi nazionali. Ma anche pareri, spesso taglienti, sulla presenza dei credenti nelle realtà del mondo; incitamenti a Mazzolari affinché metta nero su bianco meditazioni sulla fede e argomenti per comprendere la realtà civile e religiosa del tempo. Molte le citazioni su persone e vicende locali. Nel gennaio 1949, appena vede la luce «Adesso», il giornale diventa uno dei temi più "gettonati", con richieste di articoli da parte di Mazzolari al giornalista lombardo, scambi di vedute su temi relativi alla conduzione della rivista, riflessioni in merito ad articoli apparsi su altre testate, specialmente cattoliche. Da Bozzolo si sollecitano spesso interventi da parte di Pedrone: a don Primo piace lo stile frizzante del giovane.

La prima lettera che conosciamo, stesa dall'arciprete, lascia intravedere un precedente contatto o una qualsivoglia forma di conoscenza fra i due.

Probabilmente si doveva trattare della richiesta, da parte del lecchese di uno scritto del sacerdote da pubblicare sul giornale della locale sezione DC. Inoltre Pedrone potrebbe aver domandato di conoscere tutti i volumi pubblicati dal parroco, così da poterli gustare come aveva fatto con *Impegno con Cristo*.

Bozzolo, 17 dicembre 1945

Egregio e caro direttore, a un amico, tutte le autorizzazioni.

Vorrei poterle mandare per *l'Azione* (il numero di saggio mi soddisfa pienamente) la pagina *tutta nuova* che mi chiede.

Mi lasci trovare un po' di tempo e gliela manderò volentieri.

A complemento della serie, mi pare che manchino: *La più bella avventura* -

Il Samaritano - Anch'io voglio bene al Papa - Dietro la croce. L'editore è Gatti di Brescia. Credo però che siano tutti esauriti.

Presto usciranno: *Rivoluzione cristiana - Il Compagno Cristo - Cara terra - Della fede - Della tolleranza*.

Quand'è che capita a Bozzolo? Sarei molto contento di stringer la mano e di guardare in volto un così caro amico. Buon Natale e buone battaglie.

Suo don Primo

Nella seconda missiva compare il nome di Peguy, autore che a lungo leggherà i due. Pedrone ha scritto un testo sul poeta e saggista francese e sta cercando un editore. Mazzolari segue la vicenda e non gli fa mancare il suo sostegno. Il 30 gennaio 1946 scrive: «Caro Aldo, sono un appassionato amico del nostro Peguy e vorrei che il tuo lavoro (lascio correre il tu con gioia) trovasse subito editore e *presentatore*. C'è urgenza di Peguy».

Ricevuta e letta la bozza del lavoro, don Primo fa però sapere all'autore il suo parere: «È un lavoro ingegnoso per fantasia e forma ma troppo *staccato* da noi, anche come *parabola*. Alla fine c'è alquanto artificio e letteratura. O' l'impressione che così com'è non *prenda*. Forse è colpa del genere perché tu ài scioltezza di dialogo e buona quadratura di scena. Perché non resti più vicino alla terra? La trasparenza divina ce l'ài dentro di te, e sono certo che riusciresti a darla anche all'episodio più comune»⁴. Pedrone infatti rimette mano alle pagine e avrà la soddisfazione di veder andare in stampa il *pamphlet* nel 1948⁵, con la prefazione di Mazzolari.

Contatti frequenti vertono, come s'è accennato, attorno alla richiesta di articoli da parte di Pedrone da pubblicare sul giornale che egli dirige e che Mazzolari cita più volte nella corrispondenza, con espliciti apprezzamenti. «La tua Azione è fresca e viva. Bravo. Dio ti sorregga e ti porti avanti!», gli scrive il 19 giugno 1946. E il 27 novembre successivo aggiunge: «*Azione* è un giornale vivo e battagliero come pochi settimanali nostri. Ci sei tu presente in ogni pagina: e questo mi piace e sono contento che continui». Nel frattempo giunge a Mazzolari la prima lettera, a noi nota, di Pedrone. Visto il tono molto personale di alcune corrispondenze, non si può escludere che don Primo abbia deciso, una volta lette, di non conservarle.

20 novembre 1946

Mio caro don Primo

Penso sempre a lei nei momenti in cui le mie energie per il nostro lavoro si

dissolvono, e vengono le prime tentazioni di disertare.

Ultimamente ho avuto diversi dispiaceri anche all'interno del partito. Mi vorrebbero meno anticomunista, perché c'è chi ha "cauti" timori ad esserlo integralmente. Mi ricordi al Signore, che mi sostenga.

Sono stato rieletto nel Comitato Provinciale. Ciò significa per me, che resterò ancora all'Azione. Se ha qualche momento di tempo, dia un'occhiatina al nostro settimanale, e mi consigli in merito.

Quand'è che potremo leggere qualche suo scritto ardente, anche contro l'arri-
vismo, che essendo la mala pianta di ogni campo, lo è pure di quello del nostro
partito? Quando potremo avere una schiera (piccola, però!) di gente che si
dedica all'azione cristiana politica, avendo prima fatto i voti di povertà e di
rinuncia alle *onorevolenze*?

Pochi. Èlite: come è tutto l'apostolato. C'è urgenza di simili uomini.

Le sono riconoscente per il bene che mi porta. Mi creda sempre suo aff.mo
Aldo Pedrone

Seguono, a stretto giro di posta, le parole di don Primo, datate 27 novem-
bre: «Non avviliti davanti a questo spettacolo. Ove arriva l'uomo arriva la mise-
ria dell'uomo. Una volta m'indignavo: ora, ne soffro e ne cavo motivo per lavora-
re di più. Il santo è colui che, in un severo bilancio, le virtù sono in maggior
numero dei difetti». Occorre osservare che questa lettera termina con le parole:
«Con paterno affetto. Tuo don Primo». Simili commiati, spesso accompagnati
dalla «benedizione paterna», da «paterno cuore», da «abbracci fraterni» o da
promessa di un «ricordo nella S. Messa», lasciano intendere che nel giro di poco
tempo tra i due corrispondenti si sia instaurato un vincolo che va oltre ogni for-
malità o semplice collaborazione professionale e culturale. Pur senza raggiungere
le alte vette spirituali riscontrabili in altri carteggi mazzolariani, si è qui di fronte
a una solida frequentazione epistolare con la quale, nel tempo, maturano anche
sinceri e affettuosi legami.

«*Risvegli
i dormienti*»

Verso la fine del '47 giunge in canonica a Bozzolo una nuova
lettera. È una fase di acute tensioni internazionali e di radi-
calizzazione delle "minacce" fra blocco occidentale e sovietico;
in Italia, come in altri Paesi d'Europa, le alleanze governative tra forze centri-
ste e socialcomuniste si sono esaurite; la ricostruzione post-bellica procede lenta-
mente mentre gli Stati Uniti hanno definito il Piano Marshall per portare aiuti
economici agli alleati del Vecchio continente; la DC, con il congresso nazionale
del 15-19 novembre 1947, cerca vie nuove per il governo del Paese. Mazzolari è

impegnato in un acceso confronto con Guido Miglioli sul rapporto tra istanze comuniste e fede cristiana⁶. Aldo Pedrone ragiona sulla situazione sociopolitica italiana e sulla presenza dei cattolici nel Paese e chiede lumi - anche in funzione del lavoro al giornale democristiano - al suo interlocutore. E scrive:

29 novembre 1947

Carissimo don Primo,

da quanti mesi non mi faccio vivo? Deve proprio essere la piena del cuore, che mi spinge a scriverle.

Siamo circondati in questo preciso momento da tre sorte di... cristiani: - 1) i possidenti dalla dura cervice che non intendono rendere il mal tolto, invischianti nel loro egoismo, essi hanno un grasso che vela loro gli occhi e sperando di salvare tutto, contro tutti, a favore soltanto di sé stessi sono sciocamente incapaci a comprendere l'attuale situazione - 2) gli ottimi ottimisti che ripetono (forse per fare coraggio a sé stessi) che nulla accadrà, che tutto finirà in fumo (di atomiche, aggiungo io) - 3) i pessimisti, tra i quali, contrariamente al mio carattere, mi annovero.

Io vedo far poco, troppo poco fra i cristiani, che non avendo ricchezze da salvare, hanno tuttavia un tesoro da conservare: la propria e comune libertà - Che cosa si fa tra le nostre file per prepararci? Perché per mio conto, e Dio voglia smentirmi, noi arriveremo là, all'urto.

Don Primo, voglia comprendermi! Risvegli con la sua efficacia i dormienti, gli illusi, gli ottimisti della paura.

Scriva a tutti i grandi quotidiani cattolici una parola così consona con questo tempo di Avvento: preparatevi!

Noi non possiamo tornare indietro. Se noi rifiuteremo di compiere questa missione, affretteremo il riapparire di un fascismo, tanto più tracotante quanto più orgoglioso d'aver riconquistato le posizioni, che *noi*, solo noi abbiamo con la nostra inerzia perdute.

Mazzolari risponde il 3 dicembre 1947:

Carissimo,

condivido pienamente le tue apprensioni e da tanto tempo, come da tempo cerco, nella mia limitata possibilità, di svegliare la sonnolenza criminale del nostro mondo. Starnazzano sul momento, muovono lai, poi s'assopiscono di nuovo. Gli italiani àno lo stellone, noi abbiamo la... Provvidenza. Credo

che il Signore stia per vomitarci.

Aggiungi i troppo autorevoli incantatori, che parlano di una vaga e impossibile mobilitazione generale, credendo che siano tutti in piedi i cattolici battezzati, quando l'arbitro darà il fischio.

[...] I nostri giornali sono fifoni e s'accontentano di registrare gli *incassi*. Non siamo fatti per l'assalto e questa fiacchezza ci porterà al muro stupidamente, mentre ci potremmo andare cristianamente.

[...] Tu e gli amici aiutatemi. Siamo già in clima rivoluzionario e bisogna essere disposti a perdere tutto per salvare il Paese da una feroce dittatura.

Nel periodo di corrispondenza i temi politici (specialmente in relazione ai grandi partiti di massa, DC e PCI), quelli legati all'impegno pubblico organizzato dei cristiani, le riflessioni sulla corrispondenza tra fede, coscienza e presenza cattolica nella *polis* tornano più volte. Nelle proprie lettere Pedrone sposa posizioni sempre piuttosto nette, persino intransigenti, mentre Mazzolari tende ad argomentare, comprendere, smorzare i toni, pur senza distaccarsi mai da fermi richiami al Vangelo e agli insegnamenti della Chiesa, sempre con quella sua tipica verve profetica, la quale sembra pretendere dai cristiani una "marcia in più" che dovrebbe loro derivare dalla fedeltà al Cristo.

«Adesso», nuovo
impegno comune

Con il 1949 arriva il quindicinale «Adesso». Immediatamente Aldo Pedrone viene coinvolto nell'impresa dallo stesso don Primo, che gli chiede una collaborazione. Il giovane accoglie l'invito senza esitare e subito invia un articolo - accompagnato da due suoi scritti poetici - e il corrispondente dei primi (di numerosi) abbonamenti che ha raccolto.

10 gennaio 1949

Caro don Primo,

ho letto la bellissima notizia sull'*Italia* di ieri. Qui unito troverà i primi venti abbonati. Se potrò, farò di più.

Aspetto vivamente il primo numero. Magnifico quel programma della tunica e della spada. Come *personale* offerta, le mando anche l'*Interciso* e alcuni versi. Non tutto ciò che si offre è utile: ma il dono nulla perde della sua devozione. So di non essere sempre all'altezza dell'impegno a cui mi accingo. Nessuna preoccupazione, se queste righe non saranno pubblicate.

Gli amici di Lecco l'attendono. Sempre suo aff.mo

Aldo Pedrone

Mazzolari risponde immediatamente. Sente l'entusiasmo del corrispondente, certamente apprezzato nella delicata fase di avvio della testata. Il 12 gennaio dalla canonica parte un breve messaggio che inizia così: «Mio caro Aldo, tu non ti dici l'amico, sei l'*amico*, che viene incontro a cuore spalancato e con un aiuto anche tangibile che mi commuove e mi compensa del duro che non manca. Posso dirti però che da ogni parte d'Italia ricevo aiuti e consensi insperati. Dirai a tutti i cari abbonati la mia gratitudine. *L'intercisa* e i versi sono qui in attesa sicura. Mandami: ci sarà tanto posto per chi mi vuol bene e sente all'unisono». Ricevuto il giornale, Pedrone annota:

31 gennaio 1949

Caro don Primo,

ho avuto il primo numero di *Adesso*. Mi ha interessato molto per il suo contenuto, soprattutto per la sua aderenza al momento.

Le accludo una nuova serie di abbonati. Vorrei fare di più, ma non so se riuscirò. Ho raccolto dagli amici le prime impressioni. Tutte concordi sul contenuto forte e preciso. Solo qualche parlamentare un po' seccato.

Molte obiezioni invece al titolo, che si vorrebbe più moderno: una testata che infatti non ha nessuna attrattiva. Anche per le vignette, eccezion fatta per le due interne, dovrebbero essere più originali. Credo che le sarà facile superare l'inconveniente.

Spero vivamente che intorno ad *Adesso* si consolidi un numero sempre maggiore di simpatie, soprattutto di divulgatori, per il bene che se ne può ottenere.

Nell'aprile del 1949 si registra il primo incontro fra i due, con una due-giorni bozzolese di Pedrone, cui segue l'invito a ricambiare la visita (che avverrà solo nel 1954). Si susseguono intanto scambi epistolari sempre più legati al lavoro di redazione, con richieste o proposte di articoli, commenti ai diversi numeri, suggerimenti.

Lecco, 15 ottobre 1949

Carissimo don Primo

se le potessi scrivere tutti i sentimenti che ha suscitato in me l'ultimo "Adesso", dovrei dirle di una "santa inquietudine" che mi ha preso: ed è per il mio bene. Lei comincia a preoccupare le coscienze: sia lieto del suo risultato. Non più tardi d'ieri un amico è venuto a parlarmi del suo foglio, per palesarmi il proprio disappunto davanti a certi quadri crudeli che "Adesso" presenta. Tuttavia ho notato in lui il più forte interesse per ciò che "Adesso" va pubblicando: segno di verità - le sia tutto questo di conforto.

Ogni opposizione, ogni critica che le fanno, è critica d'opposizione a un netto intendere il Vangelo. Talvolta mi lagno per le distanze che ci dividono e che mi vietano d'essere da lei e con lei di frequente.

Ho una proposta da farle: perché non fissare un incontro tra tutti gli amici di "Adesso"? Coloro che sentono in unità devono stringersi in unità.

[...] Per gli abbonamenti dell'anno nuovo, mi faccia avere dei numeri residui: è più facile ottenere consenso o rifiuto, senza nei, mostrando di che si tratta. Le voglio tanto bene

Suo Aldo Pedrone

Verso la fine dell'anno si prospettano per Aldo Pedrone una serie di problemi professionali e di felici novità personali, compreso il matrimonio; argomenti che irrompono nella corrispondenza del lecchese, con racconti espliciti degli eventi, con delicate e talvolta sofferte sottolineature, crescenti richieste di preghiera, rinnovati slanci di amicizia. L'arciprete segue con puntualità le vicende del giovane amico, porta conforto, indirizza con discrezione.

Nel 1950 Pedrone lascia la direzione de «L'Azione», per sopraggiunti contrasti con personalità di spicco della DC lecchese; da quel momento si avvicina all'insegnamento che, di lì a poco, diventerà la professione e la "missione" della sua vita, pur senza trascurare la passione giornalistica, al servizio, fino al 1962, del quindicinale fondato da Mazzolari, poi sulle pagine del settimanale cattolico della sua città, «Il Resegone».

Il 4 settembre 1950 Pedrone si sposa⁷ e l'anno seguente diventa papà per la prima volta. La famiglia è la sua felicità, che trasmette a don Primo con le lettere, un po' meno frequenti visti gli accresciuti impegni. I principali avvenimenti di casa giungono così fino a Bozzolo: l'annuncio di nuove nascite, gli eventi luttuosi relativi a parenti prossimi, gli incarichi da insegnante di lingue straniere, i vari traslochi, l'avvio di una piccola comunità domestica di catechesi e di preghiera... Questioni per le quali il giovane sposo cerca suggerimenti e conforto dal sacerdote, che torna, puntualmente, a farsi sentire con rinnovate parole di vicinanza e di speranza.

Naturalmente molti passaggi di queste lettere riguardano persone viventi: dallo stesso Aldo Pedrone ai suoi figli, dagli amici ai colleghi, fino ai personaggi politici più in vista e agli ecclesiastici della città. Per tale ragione si preferisce in questa sede qualche rispettosa omissione.

Nel carteggio restano invece costanti i riferimenti ad «Adesso», comprese le più note vicende della testata, a partire dalla sospensione delle pubblicazioni nel 1951⁸ e dalla successiva ripresa⁹. Per gli accordi sulla consueta attività redazionale interviene una corrispondenza parallela con Giulio Vaggi, "braccio destro" di Mazzolari alla guida del periodico. Quando riesce, Pedrone non fa mancare a

Mazzolari alcuni suoi giudizi su singoli articoli, spesso entusiastici, talvolta invece critici. Ad esempio il 10 febbraio 1950 mette nero su bianco le seguenti osservazioni:

Carissimo don Primo,

[...] l'ultimo numero di "Adesso" mi ha sconcertato per la violenta denuncia della situazione d.c. Ho anch'io vivo desiderio di veder chiarite le posizioni, ma perdoni la mia poca acutezza, temo che il momento per un tale passo in casa nostra non è né maturo, né conveniente, almeno ora.

Il P.C.I. sta montando una situazione orribile: siamo al '47 di nuovo. Il Governo ha le sue responsabilità, ma fino a che punto il disagio è opera del comunismo? Penso che sia molto grande, superiore a quella governativa, la colpa del P.C.I.: il che non ci esonera dal fare il nostro dovere, d'accordo, compreso quello di rendere inefficace la volontà di paralizzarci che è nei nostri avversari. Sarei tanto a pregarla, don Primo, di battere con la sua salutare verità non soltanto sullo Scudo Crociato, che merita la medicina, ma anche sui disfacitori di ogni nostro sforzo.

*Ultime righe
senza risposta*

Oltre alla rivista, un altro argomento di dialogo a distanza si conferma la comune passione per la lettura e la scrittura. Nel '52 Pedrone "divora" *La pieve sull'argine*; ne nasce l'ispirazione per una trasposizione teatrale o addirittura cinematografica del racconto.

4 dicembre 1952

Carissimo don Primo,

ho finito adesso di leggere la "Pieve". Ne ho il cuore pieno fino all'entusiasmo e alla commozione. Lei sa meglio di me quello che vale il suo libro, quali critiche incontrerà, e dove. Nonostante tutto, i suoi personaggi non devono restare chiusi in un libro. Hanno bisogno di voce. Occorre buttarli nel film, dovesse soffrirne il suo autore. Da parte mia, la "Pieve" la sento come dramma. Specialmente la prima parte, e la seconda. Mi consentirebbe la soddisfazione di una stesura teatrale della sua "Pieve" (ove il nome non figurasse neppure)?

Il 7 gennaio 1953 Pedrone invia già, sempre per posta, la sua sceneggiatura (della quale purtroppo non abbiamo traccia). Alcune lettere successive tornano sul tema e contengono l'apprezzamento per il lavoro da parte del parroco, il quale

a fine gennaio suggerisce di pensare a «una radio-trasmissione, che ci darebbe modo di usare anche certe pagine, le più delicate»¹¹. Addirittura l'autore del libro lascia intendere di aver già percorso altre strade per verificare la fattibilità di una trasposizione del romanzo in “canovaccio” per il palcoscenico oppure per una pellicola. Tanto è vero che nella stessa lettera puntualizza: «Zavattini mi ha fatto sapere che desidera incontrarsi con me. Forse una proposta cinematografica? Nel caso, ti chiedo fin d'ora la tua collaborazione». Le vicende successive non porteranno però agli esiti sperati.

Seguono, a fasi alterne, corrispondenze legate ancora al lavoro per il quindicinale, altre (molte per la verità) alle vicende della famiglia Pedrone, altre ancora all'attività di giornalista, scrittore e conferenziere del sacerdote. Per il Natale del 1955 don Primo invia il seguente biglietto di auguri:

Bozzolo, 17 dicembre [1955]

Caro Aldo,

perdonami se ti mando il buon Natale su questo foglio stampato! È come dirti: anche tu sei un mio parrocchiano – e tanto caro!

Grazie del tuo lavoro per “Adesso”, sempre così intonato e vivissimo. Entriamo nel settimo anno: la responsabilità cresce. Non farci mancare la tua penna.

Nulla di nuovo qui: sempre nella Chiesa del silenzio, ma in pace.

Penso con benedizione alla tua Casa, ove il Natale à davvero una piena significazione.

Su tutti il mio cuore e la mia povera preghiera.

Tuo don Primo

Il rapporto epistolare resta abbastanza regolare e intenso fino agli ultimi giorni di don Primo. All'inizio del '59 Pedrone, in un passaggio di una nuova lettera, fa trasparire la sua preoccupazione per l'amico, che sa sempre molto impegnato nonostante l'età non più giovane e uno stato fisico non sempre felice: «Mi scriva della sua salute: è questo un pensiero che negli ultimi tempi mi attraversa di tanto in tanto»¹². Ma da Bozzolo non giunge alcuna risposta. Così all'inizio di aprile Pedrone riprende carta e penna e invia l'ultima lettera all'arciprete. Il quale, probabilmente, non farà nemmeno in tempo a leggere le righe del giovane amico, visto il malore che lo coglierà d'improvviso il 5 aprile celebrando la Messa, e che una settimana dopo lo porterà alla morte.

4 aprile 1959

Carissimo don Primo,
non so come spiegarmi il suo lungo silenzio. Mi auguro che sia dovuto al suo continuo lavoro e non a malessere.
Durante la Settimana Santa si sono avute qui quattro recite della Passione che avevo stesa in autunno. Gliene farò avere una copia, appena pronta. Lei sa che il suo giudizio è forse l'unico che mi importa.
Sono entusiasta degli ultimi numeri di Adesso. L'ultimo mi è sembrato ricco e potente. [...]
Abbiamo qui, come vicario (con diritto di successione) don Enrico Assi. È riuscito a rinnovare un po' l'ambiente, che, neanche dirlo, è sordo e testardo. [...] Ciò che mi piace in lui, è che vuol fare *soltanto* il prete. Proprio per questo si è conquistato molte simpatie e collaborazioni. Finalmente sento di avere un parroco. Prima ne avevo nostalgia. È un bel dono avere un parroco. I bambini crescono bene: Marisa ed io sembriamo sottoposti, a giorni, a un compito che supera le nostre forze, ma con l'aiuto di lassù ci si arriva.
A quando il dono di una sua visita?
Tutti noi chiediamo la sua benedizione e le esprimiamo il nostro grande bene. Ci ricordi tutti.
Suo Aldo.

NOTE

¹ Sulla figura di Pedrone cfr. G. Borsa, *Quel sacerdote mi ha cambiato la vita... Aldo Pedrone collaboratore di «Adesso»*, in «Impegno», XVII, 1, aprile 2006, pp. 104-124.

² Gli originali delle lettere di Mazzolari si trovano presso Aldo Pedrone, il quale alcuni anni or sono ne ha donato copia all'Archivio della Fondazione Mazzolari (1.7.3, dal numero 1910 al 1971). I testi di Pedrone si trovano nello stesso Archivio (1.7.1, dal numero 7035 al 7072).

³ Stando alle lettere e ai racconti personali di Pedrone, gli incontri tra i due dovrebbero essere stati una decina. Il primo con la visita di Pedrone a Bozzolo, nell'aprile 1949; l'ultimo probabilmente è quello di Milano del dicembre 1957.

⁴ Lettera di Primo Mazzolari ad Aldo Pedrone, 19 giugno 1946.

⁵ C. Peguy, *Un uomo libero*, a cura di A. Pedrone, Stefanoni, Lecco 1948. Nella lettera che accompagna l'originale della prefazione, datata 2 luglio 1948, Mazzolari scrive: «Sono appena tre pagine: a Peguy basta un pizzico. Tu vedi, se le trovi convenienti. [...] Bella la versione [tipografica], ottima la scelta. E che faccia del bene. Peguy fa sempre tanto bene: a chiunque».

⁶ Cfr. A. Chiodi, *Primo Mazzolari*, ITL Centro Ambrosiano, Milano 1998, pp. 74-76. Essenziali anche le osservazioni, sugli anni del dopoguerra, contenute in M. Maraviglia, *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, pp. 33-48.

⁷ Il 25 agosto 1950 Pedrone scrive a Mazzolari. «Mi sposo il quattro. Ci siamo rifugiati su per la vallata in due camere presso amici: non avendola conosciuta nel '45 la provo nel '50 la coabitazione. Mi ricordi tanto nella Messa in questi giorni: sono contento di ciò che faccio, ma non mancano preoccupazioni. Volevo preparare due righe per "Adesso", ma non riesco a trovare un'oretta buona: non ho un angolo quieto e raccolto, il mio è come un prolungamento del servizio militare». In realtà il sacerdote avrebbe dovuto essere presente alle nozze, ma una indisposizione glielo impedisce. Ormai certo di non poter partecipare al matrimonio, don Primo risponde il 30 agosto: «Caro Aldo, ti scrivo dal letto, con la testa stanchissima e l'ordine perentorio di non adoperarla. I medici sono i perpetui tiranni della nostra costituzionale debolezza. L'arco troppo teso à minacciato di spezzarsi all'improvviso. Fu domenica, dopo la seconda Messa: un collasso improvviso d'un esaurimento tenuto alla porta a forza di volontà. Sto meglio, ma tutto sconquassato, fuorché la mente che vede come sempre in una testa indolenzita. Questo per dirti che riprendo in mano la penna, dopo quattro giorni per te e per la tua cara sposa. Non posso scrivere a lungo, ma il braccio può benedire senza fine, aiutato dal cuore che si china paternamente sulla tua letizia, per goderne e confermarla. Spero quel giorno di poter celebrare e sarà il mio dono la Messa, l'unica ricchezza - l'unica gioia - di una giornata *povera* e tormentata. Ma così doveva essere la mia giornata: non così la tua, sarà proprio per la benedizione di questo povero prete che gode di veder godere le persone che il Signore gli à donato. Tu sai cosa devi dire per me alla tua dolce sposa e alla tua cara mamma: tu sai cosa ti dice il tuo don Primo mentre ti abbraccia e ti benedice».

⁸ «Carissimo don Primo, leggo sull'Italia di ieri il divieto del cardinale circa "Adesso". Schuster è uomo che spesso agisce perché montato da altri. Gli è capitato di dire e disdire nel giro di sette giorni. Gli fanno di peggio: gli pubblicano ordinanze a firma sua, ch'egli ignora. Sono convinto che anche lei pensi di far continuare "Adesso": ci sono diocesi francescane in Italia, e lei le conosce meglio di me. È andata male su Milano, andrà bene altrove. Ne sono certo. E non dia eccessiva importanza a certe manovre. Ci vuol altro. Se il cardinale di Milano è un santo, non sarà un cristiano a stupirsi che anche i santi sbagliano. Sempre vicino a lei, anche se si fa buio». Lettera di Aldo Pedrone a Primo Mazzolari, 15 febbraio 1951.

⁹ «Carissimo don Primo, arrivo buon ultimo, forse. Ma beati gli ultimi, se si ha tanta gioia. [...] A tutto ciò che è stato, tien seguito il Magnificat: esaltò gli umili. La prova è stata dura [...]. Ma ora la letizia è così grande per lei, per me e per tutti, che non vi è più angustia, ma letizia. L'inverno è passato». Lettera di Aldo Pedrone a Primo Mazzolari, 15 ottobre 1951.

¹⁰ Nella lettera che accompagna il testo, Pedrone scrive: «Carissimo don Primo, avrei voluto farle avere questo lavoro per l'Epifania. Vi è in esso luce, preghiera, dolore come nei celebri doni del giorno. L'accetti come giunto puntualmente. La volontà era questa. Il titolo: *La pieve*, va mutato: questa trascrizione teatrale comprende solo le prime due parti del romanzo. Sugerirei: *Ciò che sostiene*. La sceneggiatura è stata fatta in modo che il lavoro possa essere trasmesso o rappresentato, senza particolari modifiche. Per la rappresentazione vi ho stabilito un ritmo di interni e di esterni che facilitano la regia e le spese. Penso che a Paola Borboni potrebbe piacere la parte della vedova Airoldi. Augurandole migliori fortune al suo lavoro che è di una attualità sconcertante, mi creda sempre, sempre suo».

¹¹ Lettera di Primo Mazzolari ad Aldo Pedrone, 25 gennaio 1953.

¹² Lettera di Aldo Pedrone a Primo Mazzolari, 31 gennaio 1959

Giuseppe Giussani

«Mia buona figliola, pregate per questo povero galoppino della verità»

La seconda parte del carteggio tra il sacerdote e la maestra di Cicognara Gesuina Cazzoli. Confidenze, richieste di preghiera, turbamenti dell'animo, fatiche e nuove speranze, cui si aggiungono varie annotazioni sulla situazione storica

Ci disponiamo a considerare la seconda e ultima parte delle lettere scritte da don Primo Mazzolari alla giovane maestra Gesuina Cazzoli¹, insegnante elementare di Cicognara, che aveva richiesto la sua guida spirituale.

Come già abbiamo detto, ciò che interessa maggiormente in queste lettere non è l'arte della direzione spirituale di don Primo che qui non raggiunge mai le altezze di *Lettere a una suora*², bensì la ricchezza di informazioni sulla sua attività di scrittore, di oratore e di parroco, espresse con lo scopo di chiedere ripetutamente alla maestra l'aiuto della sua preghiera e, talvolta, di ringraziare per il sostegno spirituale ricevuto.

L'incresciosa situazione creatasi a Cicognara col successore di don Primo, don Alessandro Lusignani, cessò nel 1940 allorché il suddetto fu promosso alla parrocchia di Casalbuttano (Cremona) e fu insignito del titolo di monsignore. Il fatto che le lettere della maestra siano assai poche può forse essere spiegato considerando che Cicognara non era lontana da Bozzolo e Gesuina si recava spesso da don Primo ma, nonostante questo, ella amava scrivergli e richiedeva sempre una risposta.

Le vicende della guerra sospendono gli scritti del parroco di Bozzolo, vi è qualche sporadica ripresa nel 1946 e nel 1948, per cessare poi definitivamente nel 1949 quando sopraggiunse l'intensa attività giornalistica richiesta dalla pubblicazione quindicinale di «Adesso».

L'affetto per Cicognara

Nella prima lettera, don Primo esprime il suo costante e profondo affetto per la sua prima parrocchia: Cicognara. Accenna poi che il testo del *Samaritano* è già in tipografia a Brescia, presso l'editore Gatti. Avverte la signorina che le farà arrivare «una rivista con qualcosa di mio, sempre»: si tratta di «Segni dei tempi», rassegna trimestrale di valori spirituali, di cui era fondatore, proprietario e direttore responsabile Paolo Bonatelli; iniziata nel 1933, a Verona, era di tendenza filo-fascista, ma don Mazzolari accettò ugualmente di collaborarvi, nel 1938, con articoli sull'impegno cristiano, fino al 1943, allorché ne fu sospesa la pubblicazione.

Bozzolo, 13 gennaio (1938)

...Sento di molti cari Morti costì. Povera la mia Cicognara! Qualcuno pensa che siccome sto diventando un uomo "grande" mi dimentichi di tutto, e non sanno che il cuore ha una infinita capacità.

Il mio Natale fu buono davvero. Tanta carità del Signore e degli uomini. Dovrei benedire il Signore in ginocchio per quello che mi dà.

Il Samaritano è in tipografia: bozze corrette. È morta la mamma dell'editore e quindi una sosta.

Le arriverà una rivista con qualche cosa di mio, sempre. Si abboni. Merita di essere aiutata.

E buon anno, figliola, e avanti! La benedico paternamente.

Alla fine di febbraio del 1938 viene pubblicato *Il Samaritano*; la maestra Gesuina lo legge immediatamente e manda a don Primo le sue impressioni, espresse con grande sincerità, poi manifesta il disagio interiore provato negli ultimi incontri avuti con lui a Bozzolo, ma lo invita a continuare ad essere «il Padre buono».

Cicognara, 1 marzo 1938

Ho letto il Suo libro e ne ho sentito anche parecchi commenti a Cremona. La critica al *Prodigo* Le ha giovato in quanto che il *Samaritano* è su un tono che non può urtare. Io però... me lo immaginavo scritto diversamente, e nonostante qualche eccessività, preferisco il *Prodigo*. È più drammatico, forse la parabola stessa si presta di più. Il *Samaritano* è molto profondo, più analitico, Lei viviseziona l'argomento da maestro, e ha la specialità di provocare esami di coscienza e discussioni, è insomma un centro d'interesse. Ma non dà quel senso di gioia che si prova leggendo l'altro. Mi pare che manchi il colpo d'ala. In questo, è meno don Primo...

Mi permetta poi d'aggiungere un'impressione personale. Nelle ultime due volte che sono venuta da Lei, ho sentito che non ci siamo incontrati. Non riguardo al tempo che è relativo, non l'ho trovato presente. Forse perché doveva andar via, forse perché aveva "la valigia socchiusa", forse per altre cose indipendenti dalla nostra stessa volontà, fatto è che sono tornata avvilita. Forse dipende più da me e questo mi mortifica, mi lascio impressionare e perdo la mia disinvoltura. Può dipendere da un periodo mio particolare (volevo parlarne). Può darsi che anch'io debba correggere qualche atteggiamento.

mento (è così difficile far tacere le esigenze) me lo propongo, poi avviene involontariamente, ma glielo prometto e Lei continui però a essere il Padre buono che aiuta a ritrovare il tono giusto e mi usi quella cordialità e quell'apertura d'animo che dà gioia, altrimenti non sarebbe più il "Samaritano" che si china anche alle voci piccole; siamo d'accordo?
La ringrazio e prego tanto per Lei.

Don Primo accetta le osservazioni e le benevoli critiche della maestra al *Samaritano*, riaffermando però le intenzioni con cui lo ha scritto. Accennando poi al disagio da lei provato negli ultimi incontri, lo addebita a entrambi e a lei suggerisce di non invecchiare nello spirito.

Bozzolo, 1 marzo 1938

Mia buona figliola,
quello che mi scrive sul *Samaritano* è giusto. Tutto è intonato al tema. Un tema sociale, in momenti come questi, non permette di volare come nel campo dei nostri rapporti personali con Dio. Qualcuno l'ha trovato più audace e rivoluzionario dell'altro e teme che gli capiti disgrazia. Chi ha ragione? Tutti. Certe audacie sono appena sfumate e chi conosce i problemi sociali nella loro complessità le avverte. Per tanti il *Samaritano* è una delusione. S'aspettavano un libro con "bombe a mano" e invece hanno davanti un uomo che ragiona.

Per il resto, ha pienamente ragione. È capitata in giorni preoccupati; nell'imminenza di un lavoro ho la testa al lavoro. È così difficile rimanere sempre presente; bisognerebbe essere capiti anche in questi momenti. Devo però aggiungere che ho notato un arresto nella sua crescita spirituale e intellettuale: un torpore che mi ha dato pena; non trovo più la figliola agile, pronta, intuitiva di un tempo; per carità, bisogna non invecchiare; niente deve invecchiare: non soltanto il cuore, ma anche l'intelligenza e lo spirito devono rimanere giovani; non s'arresti. Da parte mia non c'è nulla di mutato, c'è sempre tutto di paternamente spalancato nel mio animo. E stia lieta e preghi per me, tanto, come mi ha promesso.

Don Mazzolari si giustifica: «Tutto è parrocchia ove sono delle anime». Segue un accenno alla miseria e allo squallore che sono ovunque, e anche alla siccità che rischia di peggiorare la situazione. Poi la notizia consolante che Il *Samaritano* va.

Bozzolo, 15 maggio 1938

...Io tiro avanti. Da quattro giorni sono fermo e conto di rimanervi perché è doveroso che pensi un po' anche qui. Del resto, tutto è parrocchia ove sono delle anime. E c'è tanta miseria e squallore ovunque, di anime e di tutto. Qui la siccità ci porta alla fame. Che Iddio ci usi misericordia!

Il libro va, così mi scrive l'editore. Non chiedo nulla alla mia fatica al di là di un po' di bene alle anime.

Preghi tanto per me e per le mie opere. Io ricordo sempre e benedico con tutto il cuore.

*Si avvicina
la guerra*

Siamo in piena estate e il parroco di Bozzolo è nel caldo e lavora, affermando di scrivere per un bisogno di fede e di cuore. Vi è poi la consapevolezza che sia vicino «l'urto che ho sempre creduto inevitabile», domanda perciò la preghiera per la Chiesa e per la fedeltà dei preti, ed esclama: «Il Papa è magnifico di fermezza e di grandezza».

Bozzolo, 5 agosto 1938

Mia buona figliola,

...son qui nel caldo e lavoro. Non corro dietro a nessun miraggio né letterario né d'altra natura. Resto dove la Provvidenza mi ha messo fino a quando la Provvidenza non mi caccia via. Scrivo per un bisogno di fede e di cuore. Qualcuno capisce approva e segue, altri no. Non importa. Chi obbedisce a un dovere obbedisce a Dio.

C'è aria greve e minacciosa in alto. Forse è vicino l'urto che ho sempre creduto inevitabile. Preghi per la Chiesa e per la fedeltà di noi preti. Il Papa è magnifico di fermezza e di grandezza. La Chiesa sta riprendendo il suo vero posto nel mondo.

Stia lieta e fiduciosa. Mi saluti i suoi cari, faccia una carezza a Gigione. A Lei una paterna e continua benedizione.

Questa breve lettera è scritta in treno, per non perdere tempo. Si accenna a una "burrasca" senza spiegarne il motivo, e vi è l'invocazione a Dio per la pace.

11 ottobre 1938

Mia buona figliola,
ho rimorso di non averle ancora potuto rispondere. Lo faccio in questo momento, dal treno, mentre vado a Verona per impegni urgenti. La ringrazio di tutto, e penso che vorrà continuarmi la sua preghiera in momenti particolarmente duri per me. Credo che la burrasca passi bene come le altre. Per il resto, Dio ci aiuterà a trovare una pace durevole. Ma l'aria sta tornando pesante.
Buon anno, figliola, e veda di portare tutto con pazienza.
La benedico paternamente sempre.

La lettera è senza data, ma risale all'agosto 1938. Si parla del Mazzetto che è un corso d'acqua del Boschetto, il paese natale di don Primo; poi salta fuori la "politica" che, forse, si riferisce alla situazione parrocchiale di Cicognara, ma i termini sono così camuffati che impediscono di individuarne i soggetti. Infine, l'accento ai tre volumi pubblicati in quell'anno: *Il Samaritano*, *I lontani*, *Tra l'argine e il bosco*.

Bozzolo [s.d.]

Quant'acqua è passata sotto il ponte del Mazzetto! Tempi e luoghi che rimangono e che nel cuore si ricongiungono all'argine e al bosco.
Ma tra l'argine e il bosco trionfa oggi la "politica". Anche i gatti ne sono malati. Mandatela a quel paese insieme a tutta codesta fungaia di quadrupedi, che si credono onnipotenti perché sono infinitamente imbecilli. Mi piace la soluzione: alla larga, si può stare alla larga, state quindi alla larga. Non si può far ragionare il manicomio. Ma stateci fuori per davvero e per sempre. Guardate le formiche, le zanzare, tutte le bestie del Signore: sono più interessanti, fanno meno male.
Godo per il suo piccolo e Lei goda con lui e mandi ogni pensiero al di là di ogni argine e di ogni bosco.
I poveri rimarranno sempre vicini ed essi bastano per comunicare con l'umanità.
Che faccio? Tiro la carretta parrocchiale e a tempo perso guardo in su.
Il *Samaritano* cammina; fu chiesta la traduzione spagnola. I *lontani* discutono; *l'argine e il bosco* molestano. L'autore non sa neanche che c'è qualche sua creatura che gira.
Preghi per me, per la mia testa, per la mia fatica. La benedico paternamente.

Nella lettera del 21 novembre, don Primo informa Gesuina sulla sua predicazione nella Settimana liturgica tenutasi nel Duomo di Savona: «Ho l'impressione che laggiù le cose siano andate abbastanza bene. Io sono scappato via con tanta stanchezza. Ci guadagno questo e mi par bene. Conto sulla sua preghiera perché non so più come tirare da me».

Nell'imminenza del Natale ritornano i problemi dell'inverno: povertà, fame, carità; infine la notizia di traduzioni (che poi non si faranno) dei suoi libri più significativi.

Bozzolo, 22 dicembre 1938

Mia buona figliola,

...la mia novena, avviata fin troppo bene, fu stroncata dal freddo e dalla neve; ma ieri sera la ripresa fu consolante.

Grazie per i miei poveri! Stiamo preparando un grosso pacco. Abbiamo ammazzato cinque suini. La Provvidenza ci aiuta. Facciamo insieme alle altre autorità. Nel campo della carità salto tutte le staccionate.

Il Samaritano verrà tradotto in tedesco; *l'Avventura* in giapponese.

Ho lavorato anche nei giorni scorsi. Vedrà sul prossimo numero di "Segni dei tempi."

Vinco stanchezza con stanchezza e brucio ogni tappa di riposo. Di là, riposeremo.

Buon Natale! Anche ai Suoi, a tutta Cicognara, che rimane presente e sul cuore, sempre. La benedico in Cristo salvatore.

Si avvicina la Pasqua e don Primo riferisce sulle sue ultime fatiche di predicazione: a Perugia per varie categorie, a Firenze per la Pasqua universitaria nel Battistero di S. Giovanni, a Roma per i Chierici del Seminario Lombardo, i «futuri Vescovi», che suscitano nel suo cuore tanta speranza. Non accenna all'incontro avvenuto a Poggiochiaro (Firenze) con Sorella Maria che fonderà poi l'Eremo francescano di Campello sul Clitunno; non la rivedrà più ma terrà con lei un rapporto epistolare di singolare importanza. Tace anche della visita fatta a Roma a Ernesto Buonaiuti. Mandava infine la benedizione del nuovo Papa Pio XII, che era stato eletto il 2 marzo, e che avrà visto nella settimana romana.

Bozzolo, 2 aprile 1939

Non ho neanche il tempo materiale di sedermi per mandarvi le notizie che desiderate e gli auguri pasquali. Lo farò a giorni, quando sarò un po' riposato. Adesso, ho gli occhi che mi si chiudono.

A Perugia, a Firenze e a Roma mi son trovato molto bene. A Roma, i futuri vescovi del Seminario Lombardo mi hanno aperto il cuore a tante speranze. Ci sono dei giovani che capiscono e si preparano al lavoro eroico di domani.

Vi mando la benedizione del Papa, dal quale aspettiamo tanto in quest'ora. Il cielo è buio: ma a Roma non si è pessimisti. Ma chi può prevedere gli sbocchi impensati di tanti colpi di follia!

Il Signore può impedire tutto, se questo è per il nostro bene. Preghiamo.

Martedì sera sarò a Legnago per una veglia notturna eucaristica agli uomini. Torno subito. Pregate, pregate per me. Ho in cuore tutti i vostri cari che partono. Vi benedico.

Anche la lettera seguente è senza data, ma va riportata al giugno 1939 perché in quel mese fu varata dal Governo fascista la Carta della Scuola di cui il parroco di Bozzolo riconosce l'importanza e insieme la pericolosità; lo fece con coraggiosa chiarezza in un suo articolo pubblicato su «L'Italia» di Milano il 2 luglio di quell'anno col titolo: *La carta della Scuola e gli studi ecclesiastici in Italia*.

Bozzolo [s.d.]

...Di mio non ho niente che può interessare. Sto appena in piedi... e scruto gli avvenimenti per potervi ritrovare un dovere più duro. Poiché, per noi, la si cambia sempre in peggio. Per il momento non sono pessimista. Il pericolo è grande di una complicazione: ma vedo che discutono e la gente che discute non sa fare improvvisate bestiali.

Noi abbiamo giocata la carta più difficile della nostra vita nazionale. La carta ha un valore innegabile di umanità, ma è stata incorniciata pessimamente, con una mistica rivoltante. Questo è il nostro torto, che ci ha fatto perdere tante simpatie e che può pregiudicare il buon esito. Comunque, siamo nelle mani di Dio e ogni giorno vien su il sole.

Stia bene e calma e non scoppi per nessun motivo. Mano alle valvole, quelle religiose soprattutto. E preghi per me.

Altra lettera non datata, ma facilmente riferibile alla prima settimana del giugno 1939 perché il 4 di quel mese don Primo aveva presenziato nella chiesa di Cicognara alla prima Messa di don Giovanni Ramanzoni, tenendo il discorso in onore del prete novello che era stato da lui avviato al Seminario.

Seguono a tinte fosche le note sul momento presente, Mussolini aveva da poco occupato l'Albania; don Primo dice: «a R.[oma] peggio che da noi. Almeno noi soffriamo bene: laggiù si merca tutto». E continua: «Non mi muovo più, non parlo più, non scrivo più», non pensando che gli era impossibile mantenere questi propositi. Termina dicendo che era suo dovere essere presente a quella prima Messa che qualifica come «giornata di crocifissione».

Bozzolo [s.d.]

...Chiudiamo lo sguardo sul passato e, se fosse possibile, anche su questo inqualificabile presente, per vedere il domani. Il domani di Dio, non quello degli uomini che mi fa paura. Ma il domani è sempre del Signore.

A R. peggio che da noi. Almeno noi soffriamo bene: laggiù si merca tutto.

P. Cristoforo non ha che un breviario e un'anima.

Non mi muovo più, non parlo più, non scrivo più. Soffro e prego disperatamente con la mia gente, con tutti.

Mi ringraziate per la mia venuta, sentivo che dovevo venirci anche per non lasciare cadere nel comune una giornata di crocifissione.

Pregate per me. Mio padre va assai meglio. Vi benedico paternamente.

*Accade
l'«inevitabile»*

Data della lettera: 3 settembre, l'anno non è scritto, come se ne mancasse la forza: 1939. La Germania invade la Polonia, Francia e Gran Bretagna dichiarano guerra alla Germania. E l'Italia? Dice don Primo: «Il crollo sta prendendo proporzioni tragiche», e della Polonia: «Per me è il popolo che si sacrifica per tutti; io che lo conosco, l'amo come una seconda patria».

Bozzolo, 3 settembre

Mia buona figliola,

ho ricevuto la vostra lettera da laggiù ed ho invidiato le vostre belle giornate di studio e di preghiera. Al mondo c'è ancora tanta gente che ha fede ed

entusiasmo di bene. Per questo si deve ben sperare anche se il crollo sta prendendo proporzioni tragiche.

Sono stato qualche giorno fuori presso il Santuario di Pinè; sono scappato via perché il cuore non reggeva a la lontananza.

Ad Assisi e a Camaldoli ho rinunciato telegraficamente. Il mio posto è qui e non mi muoverò se non per assumere un dovere più duro se Dio me lo vorrà concedere.

Voi parlate ancora di speranza e mi fate piacere. Io, umanamente parlando, non ne vedo più i fili: il vortice sta per prenderci, perché non c'è sincerità né volontà di pace in nessuno.

Quello che soffro lo potete facilmente indovinare leggendo nel vostro cuore e nel cuore di tutti.

La Polonia per me è il *crocifisso* delle nazioni, il popolo che si sacrifica per tutti. Io che la conosco, l'amo come una seconda patria. L'olocausto sarà pieno e colmerà la misura.

Da questi sentimenti può misurare il mio strazio interiore e come giudico la situazione e le decisioni già prese e quelle imminenti.

Non chiedo nulla. Espio e soffro con tutti. Non capisco altro atteggiamento: non c'è una ragione che può parlare al mio cuore all'infuori di questa.

State serena e fate del bene a tutti anche per me. Vi benedico piangendo.

Dopo quattro giorni, questa lettera, brevissima, scritta con parole sofferte e taglienti, per informare di una settimana di predicazione a Cittadella (Padova), sul tema: *Le tentazioni del povero*. E domanda alla maestra il ricordo nella preghiera e la benedizione.

Bozzolo, 7 settembre 1939

Buona Signorina Gesuina,

...Le giornate rimangono oscure e durissime. Lei incomincia il suo lavoro. Io parto per una settimana di fatica grossa a Cittadella. Dico grossa perché il parlare mi è pericolosissimo.

Dio mi insegni la misura senza tradire la verità!

Mi ricordi nella preghiera e mi benedica. Con profonda devozione.

Anche questa lettera è scritta in treno, al ritorno da una conferenza tenuta a Rovigo davanti a un foltissimo pubblico di professionisti, sul tema: Uomo vecchio e uomo nuovo.

4 dicembre 1939

Le rispondo, figliola, dal treno che da Rovigo mi riporta a Bozzolo. Sono partito ieri alle 16 dopo le funzioni; arrivato alle 21; alle 21,10 parlavo davanti al Vescovo, al Podestà, alle autorità e a un foltissimo pubblico di professionisti sul tema: "Uomo vecchio e uomo nuovo".

Il Signore mi ha dato mano in maniera mirabile. Stanco com'ero (sabato ero a Milano) mi son sentito le ali al cuore. Grazie, figliola, del Suo aiuto! E Lei come sta, ora? Sento la sua stanchezza e vorrei poterLe dar aiuto.

Perdoni questo scrivere frettoloso e claudicante. Il treno dondola come una tradotta.

Preghi tanto tanto per chi la benedice sempre.

Breve scritto per chiedere l'aiuto della preghiera e per informare di una sua felice predicazione a V[iadana], vicinissima a Cicognara.

Bozzolo, 18 gennaio 1940

Mia buona Gesuina,

...Ho lavori di ogni genere e mi ci vorrebbero cento mani. Preghi perché non faccia nulla in qualche modo.

A V. le due sere e ieri mi son trovato in un ambiente caldissimo e il cuore non ha faticato a trovare l'audacia del pensiero e della parola.

Lavori con calma e con fiducia. Mi aiuti con tutto il suo gran cuore.

La benedico.

La lettera, scritta il 10 marzo è del 1940, e riferisce della Pasqua universitaria tenuta a Parma, poi di quella imminente a Torino per Laureati e Artisti nella chiesa dei SS. Martiri, cui fece seguito la visita al Cottolengo, accompagnato da Maria Traldi Nardi che divenne, al tempo di «Adesso», la sua fedelissima dattilografa.

Vi è un accenno a Camillo Olivani, un giovane di Cicognara che nel settembre di quell'anno fu ordinato prete e celebrò la prima Messa a Cicognara, con il discorso di don Primo. Fu missionario saveriano e trascorse quasi tutta la vita in Africa al servizio dei più poveri.

Il parroco di Bozzolo conclude dicendo: «La situazione internazionale è oscura e in via di continuo peggioramento».

Bozzolo, 10 marzo

Mia buona figliola,
appena tornato da Parma e, fra due giorni a Torino. Poi basta, per quindici giorni, dedicati interamente alla mia Chiesa.
Stanchezza forte, ma un interiore contento per quello che fa il Signore. Mi riposerò di là.
A Parma vidi Camillo, che cammina spedito e attende con sicurezza la vicina ordinazione.
Situazione oscura e in via di continuo peggioramento. E da noi la gente, poco o male illuminata, non capisce nulla. Ho rivolte incontenibili. È proprio tempo di passione.
Sento che la salute è buona e anche la tranquillità dell'animo. Per il resto, buttiamo ogni cosa in Dio.
Mi raccomando alle sue preghiere di figliola buona e cara.
Buona Pasqua e una benedizione colma di auguri paterni.

Nel settembre di quell'anno, don Primo aveva partecipato a Roma al Convegno nazionale della FUCI femminile, prendendo più volte la parola e, in una lettera alla maestra, scritta il 12 settembre, dice: «Da Roma son tornato stanco e col cuore vuoto e ancor più alla deriva. Non c'è che il Signore. Sono massacrato da una quantità di cose che debbo fare subito».

La lettera successiva è di quattordici mesi dopo, ma è il segno di qualcosa che sta effettivamente mutando nella vita del parroco di Bozzolo, in conseguenza del tragico evolversi della situazione.

Bozzolo, 9 novembre 1942

...State bene. Viene l'ora della prova suprema e bisogna prepararsi ad esserne degni. Pregate per me. Incomincia il momento più decisivo della mia vocazione. Aiutatemi. Salutatemmi tutti, cominciando dal cimitero.

*Richieste
di preghiera*

Questa, invece, è scritta due giorni dopo; inizia col descrivere la situazione sempre peggiore, poi parla del suo ultimo libro, appena pubblicato, *Anch'io voglio bene al Papa*, che «è la sorgente o il pretesto di una nuova campagna» e chiede alla maestra di pregare «perché veda sempre ciò che è necessario e ciò che vale veramente».

Bozzolo, 11 novembre 1942

...Non siamo alla fine, ma ci si può arrivare anche più presto di quanto si crede. Chi agisce rettamente non si compromette mai, nè compromette il suo domani.

Anch'io voglio bene al Papa è la sorgente o il pretesto di una nuova campagna. Il silenzio del mio presbiterio è l'unica difesa umana che oppongo. E lavoro lo stesso, anche con fiducia più cordiale.

Pregate tanto perché veda sempre ciò che è necessario e ciò che vale veramente.

Vi benedico.

Nell'aprile 1943, presso quasi tutte le chiese, vengono requisite le campane, fatte calare dalla torre e dirette in Germania; così avviene a Cicognara come a Bozzolo e don Primo ne prova una profonda amarezza. Accenna poi al suo libro *Impegno con Cristo*, appena pubblicato presso l'Editrice Salesiana di Pisa, che ha già creato problemi a Cremona, ma «a Roma, a Milano è discusso con calore negli ambienti più lontani». E conclude: «Viene l'ora».

Bozzolo, 8 aprile 1943

Rivivo la vostra agonia per quello che in questo momento succede qui (la campana maggiore non vuol scendere, si sono strappate due volte le corde e i tetti si squarciano) e ancor più per quello che ho lasciato costì.

Codeste, più di ogni altra, sono le mie campane, le campane della mia gente e non mi fa meraviglia (anzi, ne ho goduto come di un segno di vita spirituale non ancor fiaccato) che la pena sia traboccata in quel modo. Non giudichiamo, non ne abbiamo il diritto. Però, se l'impegno fosse preso più sul serio da tutti, il popolo non avrebbe avuto lo spettacolo demolitore di una arrendevolezza, che non ha facili spiegazioni. È sul piano dei fatti, non sulle belle parole, che siamo misurati in questo momento. Soffriamo bene. Purifichiamoci d'ogni amarezza. Lo dico a me prima che a chiunque perché sto troppo male e ho paura di scoppiare. Non mi dà il cuore di uscire.

La prova dell'*Impegno* è circoscritta a Cremona, ma ha preso proporzioni assai dolorose. Il libro cammina anche troppo. Mi scrivono che il successo della vendita supera le più rosee previsioni. Cinquemila copie sono quasi vendute. Un po' di bene farà. A Roma, a Milano è discusso con calore negli ambienti più lontani. A Firenze fu tenuta una conferenza su di esso. Pregate per me e per tutti. Viene l'ora, viene l'ora. Vi benedico.

Dopo un mese il parroco di Bozzolo manifesta ancora i suoi sentimenti di preoccupazione e di dolore. Parla anche del suo *Impegno con Cristo*: «Le preoccupazioni aumentano; sempre a Cremona. Pregate per me».

Bozzolo, 15 maggio 1943

Mia buona Gesuina,

... Circa gli avvenimenti, voi indovinate facilmente il mio pensiero e più che il pensiero il mio star male, che è come il vostro.

Le tribolazioni dell'*Impegno* aumentano. Sempre da Cremona. Pazienza. Sono piccoli crocci, in confronto al resto.

Pregate per me e salutatemi tutti. Vi benedico.

La corrispondenza segna due anni e mezzo di silenzio. Quanti avvenimenti tragici e gioiosi in questo tempo, ma forse è mancato il tempo o il desiderio di scrivere.

Si arriva così alla lettera dell'11 gennaio 1946, vi è una mezza giustificazione per quel lungo silenzio: «Ho in odio la penna, uno strumento che mi tormenta la mano e il cuore». Poi don Primo fa una velata descrizione della situazione politica del momento: la presenza animosa e agguerrita dei social-comunisti, che prevede non duratura, e suggerisce, nei loro confronti, «di vincerli in bontà e in carità pratica». Domanda infine una preghiera «per questo povero galoppino della verità».

Bozzolo, 11 gennaio 1946

Mia buona figliola,

sono in debito di tante risposte a vostre care lettere. Mi perdonate anche se non lo merito. Ma lo merito il perdono. Ho in odio la penna: uno strumento che mi tormenta la mano e il cuore.

Che cosa posso dirvi? Non spaventatevi. Lasciate vociare e che si ubriachino di rosso sull'asta e nel bicchiere. Poi, s'accorgeranno che non si fa niente per questa strada e i migliori rinsaviranno.

Lavorate in silenzio, concordi e con continuità. Ci si riesce quando veramente si lavora. Dopo tutto, non sono irraggiungibili e tanto meno disumani. Il cimitero c'è anche a Cicognara e a Viadana. E qualcuno ci pensa più di quanto crediamo. Vinciamoli in bontà e in carità pratica. Questa è la strada

che ci offre il Signore per il 1946.
 E voi pregate per questo povero galoppino della verità.
 Buon anno e una larga benedizione.

Passano ancora due anni di silenzio e nella lettera del 15 gennaio 1948 don Primo tenta ancora di giustificarsi: «Sono costretto a economizzare sul tempo che non è più mio, come invece non economizzo sul cuore che è di tutti». Ringrazia per le buone notizie su Cicognara esprimendo la sua gioia, e rivolge alla maestra e a tutti questo accorato appello: «Bisogna buttarsi via e coraggiosamente, se no, ci perdiamo e lasciamo perdere». La lettera vien terminata il mattino seguente, dopo il rientro a Bozzolo, e don Primo confessa il peso smisurato del suo lavoro: «Questo tirare (riparto subito) è un po' troppo. Ma fin che ci sto dentro con le forze... avanti nel Signore». Poi affiora la paura che il comunismo possa vincere anche in Italia: il 18 aprile era vicino.

Bergamo, 15 gennaio 1948

Mia buona figliola,
 chi mi scrive, specialmente in questi tempi di faticoso vagabondare, rischia di non aver risposta, se non per rapida cartolina quando si tratta di notizie o d'aiuti. Il che non vuol dire, come voi temete, dimenticanza. Sono costretto a economizzare sul tempo che non è più mio, come invece non economizzo sul cuore che è di tutti.
 Mi date buone notizie del paese e del parroco e non potete immaginare come ne godo.
 Avete ragione: non è tempo di scoraggiamento o di attesa. Bisogna buttarsi via e coraggiosamente. Se no, ci perdiamo e lasciamo perdere. "Il pastore, quando vede venire il lupo...".
 Aiutate anche me con la vostra carità.

Il tempo passa, nasce «Adesso» il 15 gennaio 1949 e il parroco di Bozzolo è schiacciato dai suoi molteplici impegni e gratificato dal successo del suo giornale.
 Dice alla maestra che avrebbe desiderato vederla al Convegno di Modena, il 7 gennaio, e le descrive il suo lavoro nella tipografia di Modena per l'impaginazione (e la stesura di tanti articoli) di «Adesso».

Mia buona figliola,
grazie per il giornale, che in questi giorni ha trovato un'eco larghissima nell'opinione pubblica. Non ha visto Candido? Pessimismo? Purtroppo, è qualche cosa di più. La realtà vicina e lontana non ha buone prospettive. Prepariamoci.
...Vi avrei visto volentieri a Modena, ma chi sapeva e come rintracciarvi? Quando sono là, faccio il tipografo da mattina a sera. Quasi sono tentato di invidiare chi non fa niente!
Tiro. Presto viene la sera e allora riposerò.
Lavorate generosamente come sempre, con davanti il Signore che ne ha bisogno. Gli uomini... noi poveri uomini non contiamo.
Pregate per chi sempre vi benedice.

Siamo all'ultima lettera di don Primo alla maestra Gesuina. Lei gli aveva manifestato, con l'abituale schiettezza, una opinione diversa su un articolo di «Adesso». Don Primo manifesta rincrescimento per la cosa, ma non la riprende né si scompone e continua a chiedere l'aiuto della sua preghiera.

Bozzolo, 18 dicembre [1949]

Mia buona figliola,
vi ringrazio della lettera e degli auguri.
...Per l'impressione suscitata dal mio articolo, mi rincresce di avere un'opinione diversa dalla vostra. La verità non è mai disfattista, neanche elettoralmente.
Pregate per me. Con paterno cuore.

E per concludere, ecco l'ultima lettera della maestra Gesuina Cazzoli a don Primo. Vi è l'augurio per la Pasqua vicina, l'interessamento per la malattia della sorella Colombina che era assai grave e il compiacimento per l'udienza con Papa Giovanni XXIII, a cui aggiunge una fiduciosa speranza: «Chissà che non sia venuto il momento di uscire un po' dall'ombra, se si può dire ombra, perché fuori di Bozzolo o della diocesi, tutti conoscono don Mazzolari».

Poi, la sua problematica di insegnante in pensione che è angustata dall'incapacità di comprendere le nuove generazioni. Al termine, ricorda il pellegrinaggio fatto a Lourdes, nell'agosto dell'anno precedente, con don Primo e i suoi parrocchiani bozzolesi.

Questa lettera è rimasta senza risposta per la improvvisa infermità di don Primo che lo portò rapidamente alla morte.

Cicognara, 24 marzo 1959

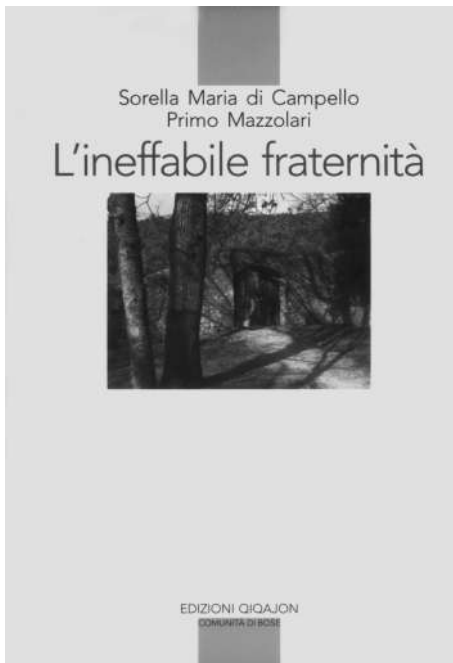
Sig. parroco,
 da tempo non so più nulla della Sua cara malata. La buona stagione che per tanti è motivo di speranza, non ha proprio nessuna efficacia per il suo male? Purtroppo in questi casi non ci si può illudere e bisogna solo contare sull'aiuto del Signore per arrendersi alla Sua volontà.
 Ogni tanto vedo a Mantova la Sig.ra Nardi la quale mi dà Sue notizie e mi ha pure contato qualcosa della Sua visita al Papa.
 Chissà che non sia venuto il momento di uscire un po' dall'ombra, se si può dire ombra, perché fuori di Bozzolo o della diocesi, tutti conoscono don Mazzolari. Come sta? Sta preparando la Pasqua alla Sua gente?...
 Mi fanno star male i ragazzi; mancando l'esempio dei genitori e godendo di tutti gli agi, seguono i grandi e scappano, non si sa più come prenderli. In scuola qualcosa si cerca di mettere nel loro cuore e nel loro cervello, ma fuori si ribellano, sono insolenti e rovinosi.
 Io mi lascio prendere spesso dal pessimismo e scapperei anch'io. Poi... tiro, ma qualche volta come ai lavori forzati.
 È più ottimista Lei? È vero che un cristiano non deve essere pessimista, ma lavorare perdutoamente, o meglio generosamente, e vedendo come vanno le cose, temo anche i castighi di Dio.
 E chi sta in alto? Preghiamo...
 Guardo fuori: il sole splende e vado a trovare chi sta peggio. Le nostre malate La ricordano e mi incaricano di farLe tanti auguri di buona Pasqua. Anche da me e dai miei, che hanno ancora in cuore tanto vivo il ricordo di Lourdes, cari auguri e saluti anche a Giuseppina.
 Affettuosamente
 Gesuina

NOTE

¹ La prima parte del carteggio è pubblicato in G. Giussani, *Tracce di quotidianità nelle lettere alla maestra Cazzoli di Cicognara*, in «Impegno», XVII, 2, novembre 2007, pp. 32-45.

² P. Mazzolari, *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza 1976.

Sorella Maria di Campello, Primo Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, Introduzione e note a cura di Mariangela Maraviglia, Edizioni Qiqajon, Magnano (Biella) 2007



«Ognuno riconosce i suoi». Le parole del *Piccolo testamento* di Montale – estrapolate dal loro contesto ed estese dalla sfera etico-civile a quella religiosa – possono ben applicarsi a quella rete di incontri, relazioni, amicizie, consonanze spirituali che in ogni epoca della vita della Chiesa, ma con speciale intensità quando a livello istituzionale l'orizzonte appare più chiuso e il clima più rigido, si stabilisce a livello profondo, e talora nascosto, tra personalità anche diverse per temperamento e storia personale, ma accomunate dall'intensità della vita di

fedele e dalla sofferta passione ecclesiale.

Questo certamente si verifica nelle vicende della Chiesa italiana della prima metà del Novecento, e in particolare nei decenni che corrono dalla repressione del modernismo alla vigilia del Concilio Vaticano II; cioè i decenni in cui si svolgono tanto l'impegno pastorale e la testimonianza spirituale di don Primo Mazzolari, quanto la singolare esperienza eremitica di sorella Maria (al secolo Valeria Pignetti, 1875-1961), straordinaria figura ancora a molti ignota o poco nota, e della comunità femminile che intorno a lei si raccoglie nell'eremo francescano di Campello sul Clitunno. Della rete di molteplici relazioni personali che allora s'intesse all'interno della comunità cristiana (e anche oltre di essa) sia l'uno sia l'altra, nel loro diverso ambito e col loro proprio stile, sono senza dubbio punti nodali: come alle canoniche di Cicognara e di Bozzolo, così all'eremo umbro convergono e s'intrecciano tante fila, tanti percorsi di vita, tante amarezze e tante speranze di quel tempo; e sembra quasi inevitabile che un filo venisse prima o poi a congiungere quei due punti stessi, e Maria e don Primo s'incontrassero e aprissero l'uno all'altra la propria anima e il proprio cuore.

Di questo incontro, e dell'intenso rapporto spirituale che ne nacque, è testimonianza il ricco carteggio che – dopo il breve saggio antologico pubblicato nel 1991 da Piero Piazza (*Don Primo "fratello Ignazio" e sorella Maria*, Edizioni della Fondazione don Primo Mazzolari, Bozzolo 1991) – è ora reso noto nella sua interezza, in un bel volume delle edizioni Qiqajon di Bose, le stesse presso cui erano uscite l'anno precedente le lettere scelte di un altro dialogo epistolare di sorella Maria, quello con Giovanni Vannucci: Sorella Maria

di Campello, Giovanni Maria Vannucci, *Il canto dell'allodola. Lettere scelte (1947-1961)*, a cura di Paolo Marangon, Edizioni Qiqajon, Magnano 2006 (ved. la recensione di Paolo Trionfini in «Impegno» XVIII, 1, novembre 2007, p. 125s).

Tale volume trova in Mariangela Maraviglia l'eccellente curatrice, che all'amicizia e alla corrispondenza tra il parroco di Bozzolo e l'eremita di Campello ha dedicato da tempo approfondite ricerche. Delle più che duecento missive – lettere, cartoline, biglietti – che costituiscono il carteggio (per l'esattezza, centoquarantanove di Maria e novanta di don Primo) la parte di maggior interesse è integralmente riportata nel volume, mentre di ciascuna delle altre sono forniti i dati essenziali, riassunti i contenuti e quasi sempre citati alcuni stralci significativi. Di tutte è data una esauriente descrizione anche formale, che va al di là della pura ottemperanza a rigorosi criteri filologici, divenendo, per quanto riguarda sorella Maria, spia illuminante della personalità della scrivente, la cui finezza spirituale e il cui senso estetico si manifestano anche nella scelta delle immagini e delle citazioni che ingentiliscono e personalizzano i fogli e i cartoncini dei suoi scritti. Un accurato corredo di note fornisce precise indicazioni su persone, eventi e testi citati o menzionati nelle lettere. Nella corposa e articolata introduzione, infine, la Maraviglia inquadra con penetrante analisi critica e vivida sensibilità (e, sia lecito aggiungere, con elegante scrittura) l'intero carteggio, e l'amicizia che esso esprime, nella storia dei due corrispondenti e del loro tempo, delineando la loro fisionomia spirituale, cogliendo le affinità e le differenze delle loro personalità e dei loro percorsi, illuminando gli eventi esteriori e le esperienze interiori che si riflettono nelle lettere, ricostruendo la ramificazione di relazioni e incontri personali che connotò e in parte congiunse le loro vite,

sullo sfondo delle vicende culturali, religiose e politiche di quegli anni. E tendendo l'orecchio alle note profonde che si levano da questo straordinario colloquio di due anime grandi.

Il carteggio copre l'arco di un ventennio, dal 1939 al 1959: l'ultimo ventennio della vita di don Primo, e pressoché l'ultimo anche per sorella Maria, a lui sopravvissuta di due anni. In realtà, un primo contatto epistolare era avvenuto già nel 1925, un anno prima che Maria e le sorelle salissero dalla loro provvisoria dimora presso Poretta alla stabile residenza nell'impervio eremo sovrastante Campello; ma si era esaurito in un breve e circoscritto scambio tra due interlocutori che ancora non si conoscevano personalmente, messi in rapporto da amicizie comuni. L'incontro diretto avviene nel marzo del 1939 a Firenze, in occasione di una predicazione di Mazzolari in questa città; ed è, si direbbe riprendendo l'espressione montaliana, un immediato reciproco "riconoscimento", inizio di una relazione amicale – o, secondo le parole di Maria assunte a titolo del volume, di una *ineffabile fraternità* (lettera del 15 febbraio 1946, p. 189) – che li avrebbe accompagnati per tutto il resto della loro esistenza. La cosa acquista un aspetto singolare se si pensa che, nonostante i reiterati inviti di Maria e i propositi di don Primo, questi non riuscì mai a recarsi all'eremo, e quello di Firenze rimase l'unico incontro personale tra i due. Ciò non impedì che il loro rapporto e il loro colloquio assumessero tratti di eccezionale trasparenza e intimità, e che si possa parlare di una costante "presenza" di don Primo nella vita e nella preghiera dell'eremo, come Maria e le sorelle sono costantemente presenti a lui nel cuore e nella comunione liturgica. Il legame con l'eremo si configura anzi per don Primo, dall'autunno del 1941, nella forma particolare dei "fratelli e sorelle non conviventi": formula escogitata da Maria per coloro che, pur non

condividendo fisicamente la vita della comunità, mantengono con essa un vincolo d'affetto – «il vincolo religioso per eccellenza», secondo Maria (10 dicembre 1941, p. 124) – e di comunione spirituale, osservando per quanto è loro possibile nella propria condizione di vita alcune delle «consuetudini disciplinate» dell'eremo. E poiché ai fratelli non conviventi Maria usa conferire nomi di tradizione francescana o in qualche modo simbolicamente significativi, a don Primo assegna quello di Ignazio, in cui al ricordo del santo martire di Antiochia – «frumento di Dio» fatto «pane puro di Cristo» (come si legge nella lettera dello stesso Ignazio ai Romani) – è associata l'allusione al fuoco (ignis); due metafore che ella sente consone all'animo del parroco di Bozzolo: «Caro Fratello, caro Ignazio, voi che portate il fuoco, voi che divenite ogni giorno pane puro attraverso la vostra passione, come siete presente nel piccolo chiostro, e come ci aiutate!» (5 ottobre 1942, p. 144; ma è soltanto una fra le molte citazioni possibili).

La presenza di don Primo «nel piccolo chiostro», al pari di quella degli altri amici più cari, non è per Maria un sentimento vago e astratto, ma un senso di comunione che si fa quasi percezione sensibile, grazie a cui essa riesce a intuire e condividere, al di là della distanza fisica, situazioni ed eventi della vita di lui, immedesimandosi con particolare intensità negli struggimenti, nelle sofferenze e nelle amarezze che la scandiscono. E don Primo avverte un'uguale prossimità spirituale con Maria e le sorelle: «Ignazio vi conferma che è sempre con voi nell'agape» (12 giugno 1949, p. 218; e anche in questo caso le citazioni potrebbero moltiplicarsi). Proprio per dare sensibile concretezza a questa reciproca presenza, Maria fornisce all'amico dettagliate descrizioni della vita giornaliera dell'eremo, degli ambienti e dei tempi in cui si svolge, della natura che lo

circonda, e desidera situare allo stesso modo in precisi contorni la vita dell'amico.

Don Primo diventa così «il parroco dell'Eremo» («nostro parroco, nostro fratello e testimone di Cristo per sempre», 8 luglio 1954, p. 310): Maria affida sé e le sorelle alla sua preghiera, al suo «Altare», invoca costantemente la sua benedizione e il suo «perdono»; l'eremo, d'altro canto, è per lui la «cara dolcissima famiglia» (17 settembre 1943, p. 171) in cui il suo cuore stanco e sofferente trova riposo e ispirazione, e di cui a sua volta non cessa di implorare la benedizione, o «la più cara porzione della [sua] parrocchia terrena, e la porta di quella celeste» (8 settembre 1954, p. 319).

Accanto a don Primo, un posto privilegiato nel cuore di Maria e della comunità eremitica hanno la mamma Grazia e la sorella Giuseppina, con le quali si stabilisce una sorta di vera familiarità affettiva. Ma nella sfera dell'amicizia che lega Bozzolo a Campello respirano tante altre presenze: di vicini e di lontani, di vivi e di defunti – o meglio, secondo l'espressione cara all'eremita, «andati avanti» – da cui l'uno e l'altra hanno ricevuto e ricevono, o a cui essi offrono, illuminazione e sostegno, accoglienza e affetto. Tanti nomi si potrebbero citare a questo proposito, ricorrenti nelle lettere, a cominciare da quelli dei più stretti familiari e del gruppo di amiche gravitanti intorno all'eremo; basti, oltre a questi, ricordarne alcuni. Innanzi tutto Ginepro, cioè Ernesto Buonaiuti, l'amico e ispiratore a cui Maria è indefettibilmente devota, in vita e in morte; e Brizio Casciola, il prete umbro che l'ha sostenuta e guidata nella ricerca della sua esperienza eremitica; e poi i giovani preti e religiosi che frequentano l'eremo o intrecciano l'amicizia di Maria con quella di don Primo, e dei quali l'una e l'altro seguono con profonda sollecitudine l'itinerario spirituale; come il servita Giovanni Vannucci, sulla cui maturazione

umana e religiosa Maria veglia con materna trepidazione e consolazione, o don Michele Do, il rettore di St. Jacques d'AYas in cui Maria riconosce fin dal primo incontro «una perla di giovane prete, [...] aperto, studioso, evangelico» (13 dicembre 1951, p. 277s), o David Maria Turoldo, e altri ancora. Con particolare e dolorosa apprensione sono seguiti gli sviluppi della grave crisi spirituale di Giuseppe Del Bo, Sante Pignagnoli e Ferdinando Tartaglia, i tre giovani preti incontrati da Mazzolari al Collegio Lombardo ed entrati poi in contatto personale o epistolare anche con Maria nel loro inquieto percorso.

In tutti questi casi, colpisce la capacità di Maria di leggere a fondo nelle anime, con una chiarezza e dirittura di sguardo che s'accompagna, senza venirne offuscata, alla vibrante sensibilità e alla generosa empatia, così come in don Primo la larghezza del cuore s'accorda alla solidità del giudizio. Limpidezza e franchezza di pensiero e di parola, d'altronde, connotano l'atteggiamento di Maria nei confronti dello stesso don Primo, verso il quale la sua devozione è sconfinata, ma al quale in qualche occasione non esita a esprimere il proprio dispiacere e la propria disapprovazione per taluni suoi pronunciamenti. Si tratta, tuttavia, di pochi sporadici casi.

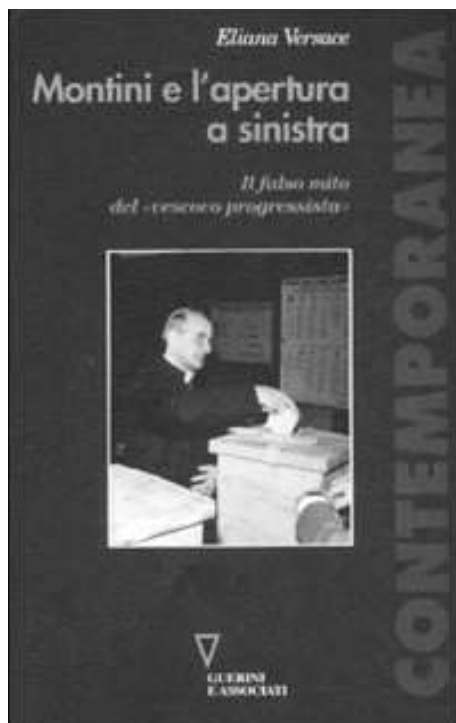
Dominante, infatti, in questo ventennale colloquio è una profonda armonia di sentimenti e di pensieri, di sofferenze e di speranze; un'armonia che s'avviva anche della complementarità dei temperamenti, delle esperienze e delle situazioni. Si può parlare ad esempio, come giustamente nota la Maraviglia, di una complementarità tra "natura" e "storia". Maria vive in profondo rapporto spirituale – lei dice espressamente eucaristico – con la "sacertà" di "Madre Natura" e di tutte le sue creature, dagli animali agli alberi e alle pietre, dalle stelle al filo d'erba: in ogni frammento della realtà creatu-

rale avverte una parola del linguaggio divino, e vorrebbe «dire grazie senza fine ad ogni essere vivente» (2 maggio 1941, p. 106). Per contro, come scrive la curatrice, «le lettere di Mazzolari riconducono al tempo della storia, alla propria storia personale e alla storia ecclesiastica e in certa misura anche politica della sua età» (p. 53). Non si tratta, ovviamente, di polarità assolute ed esclusive: come Maria non è estranea al drammatico corso degli eventi, così Mazzolari è tutt'altro che insensibile alla bellezza e al significato delle creature terrestri; ma è certo che vi è tra loro una feconda osmosi di carismi e di sensibilità. Se Maria gioisce quando sente di «aver compagno» don Primo nel venerare «il sacramento di ogni vita che ritorna» (p. 106), la passione con cui egli vive le vicende ecclesiali, sociali e politiche di quegli anni – passione che è insieme fervore e patimento – trova in lei piena condivisione. E le voci del tempo e della storia arrivano all'eremo anche attraverso le pubblicazioni mazzolariane, oggetto di attenta e commossa lettura comunitaria, e dal 1949 in poi soprattutto attraverso le pagine di «Adesso», di cui Maria e le sorelle sono indefesse lettrici e diffonditrici. Al fondo delle loro anime, oltre ogni possibile differenza di intonazioni particolari, c'è un accordo essenziale nel vivere la fede, nel porsi all'ascolto e alla sequela dell'Evangelo, nel rapportarsi alla Chiesa, nello scorgere le impronte di Cristo in ogni anelito o gemito umano. Nei riguardi della Chiesa, anche Maria unisce un'indefettibile fedeltà a una estrema franchezza (espresse, tra l'altro, nella stupefacente lettera inviata al papa Pio XII il 21 giugno 1942, già nota ma qui giustamente riprodotta nel testo della copia trasmessa a Mazzolari). E la devozione «alla Chiesa Madre, "che presiede all'agape"», come ama dire con S. Ignazio d'Antiochia, si congiunge a una larghezza di sguardo e di cuore che dilata la comunione spirituale oltre

ogni confine, abbracciando non solo le altre confessioni cristiane – ben familiari all'eremo, del resto, per le molte persone ad esse appartenenti ospiti o corrispondenti della comunità eremitica, e ancor più per la presenza al suo stesso interno di due sorelle della comunione anglicana – ma ogni altra esperienza religiosa e ogni autentica espressione umana di fede, di speranza e d'amore. Non solo "pancristiana", infatti, si dichiara Maria, ma "panica", aggettivo che nel suo linguaggio travalica addirittura l'umano per comprendere ogni creatura: «Ignazio, io sono pancristiana. Voi lo sapete, o più esattamente sono panica, né potrei non esserlo. Considero che le diverse Chiese Cristiane o i membri coscienti di queste chiese, sono chiamati a dare un loro contributo allo spirito ecumenico, gettando sale nelle acque malsane o insipide della nostra Cattolicità romana. [...] Del resto desidero rimanere fedele alla Chiesa dei miei Maggiori, con un senso di lealtà e di gratitudine senza fine. Ho ricevuto tanto, nonostante tutto e attraverso tutto! E ho tale passione in cuore!» (12 aprile 1951, p. 264s). Abbiamo accennato ad alcuni soltanto dei tanti motivi che percorrono questo carteggio; molti altri – messi d'altronde in chiara luce nell'introduzione della Maraviglia – emergeranno dalla lettura diretta di queste pagine. Basti qui, per concludere, un'ultima citazione: «"Tutto grida e chiede aiuto attorno", Voi dite», scrive Maria il 15 febbraio 1946, riprendendo alcune parole di una precedente lettera di don Primo. «Ed è il grido, il gemito d'ogni vicenda umana; è ogni richiesta di soccorso fisico o spirituale cui occorre sia pronto ininterrottamente il nostro cuore, è vero Ignazio? Anche se stanco e vacillante. [...] Così sia. È il flusso e riflusso di quel mare senza sponde, di quell'ineffabile mistero e sacramento che è l'amore» (p. 189).

Mario Gnocchi

Eliana Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del «vescovo progressista»*, Guerini e Associati, Milano 2007, pp. 281



L'autrice di questo libro - che insegna Storia Contemporanea presso l'Università Cattolica - ha utilizzato con attenzione la documentazione personale lasciata da mons. Montini al tempo della sua permanenza a Milano come arcivescovo (1954-1963), nonché materiali appartenenti ad altre personalità di spicco, come i diari di Amintore Fanfani. Ne esce una ricostruzione dettagliata dell'atteggiamento di Montini verso la politica, la DC, le sue correnti, che conferma sostanzialmente alcuni punti piuttosto conosciuti del futuro Paolo VI: la sua grande passione politica, ereditata certamente dal padre (che fu deputato

del Partito Popolare) e alimentata dal contatto con De Gasperi e Moro; la sua proverbiale prudenza e attenzione alle conseguenze di ogni parola; l'orientamento complessivamente moderato sia in campo pastorale sia in campo politico. In questo senso il sottotitolo del libro della Versace appare un po' fuorviante: se "mito del vescovo progressista" esistette, esso fu più effetto di contingenti campagne di stampa che non di una valutazione consapevole di osservatori prima e di storici poi.

Eliana Versace offre comunque un contributo utile, perché la sua analisi mostra nei dettagli quanto Montini fosse preoccupato per l'ipotizzata "apertura a sinistra" e dunque per l'avvio di una collaborazione tra DC e Partito Socialista. Emerge anche la sua radicata diffidenza verso la corrente di Base e quindi verso uomini di spicco come Marcora e Granelli. I suoi interventi, pubblici e privati, sono continui e vengono limitati solo dalla consapevolezza (ecco dunque la sua prudenza e moderazione) che una critica ancora più aperta ed esplicita indebolirebbe alla fine la DC stessa e farebbe dunque meglio il gioco delle sinistre.

Nella trattazione di questi aspetti sta il meglio del libro di Eliana Versace. Non si può però tacere l'impressione che il Montini che esce da queste pagine sia tuttavia un Montini "ridotto", vale a dire considerato esclusivamente nel suo atteggiamento politico. In realtà l'arcivescovo si muoveva secondo preoccupazioni pastorali che nel libro vengono lasciate del tutto in ombra, malgrado qualche accenno fatto qua e là. Analogamente egli appare una figura solitaria, che prescinde da un contatto con gli orientamenti di una diocesi vasta e complessa, capace in qualche modo - come è inevitabile nella vita - di condizionare lo stesso arcivescovo. Certo l'Azione Cattolica, le ACLI, il Centro S. Fedele, la Corsia dei Servi, la GS di don Giussani, gli ambienti del sindacalismo

cattolico, e chi più ne ha più ne metta compaiono più volte nel libro, ma rimangono una presenza piuttosto scialba e ininfluyente. Semmai vanno notate positivamente alcune pagine su Giuseppe Lazzati, descritto in un ruolo di mediatore tra l'arcivescovo e la dirigenza democristiana.

Non giovano al lettore la mancanza di un indice dei nomi e la presenza di diversi errori di fatto. Si sarebbe anche voluta una maggior precisione nell'indicare in nota il tipo dei documenti utilizzati, perché le informazioni non sono sempre ricavabili dal testo. Un esempio è dato proprio dai riferimenti fatti a proposito di don Primo Mazzolari e di «Adesso». I giudizi dell'arcivescovo sul parroco di Bozzolo sono piuttosto severi ma sono tratti, senza alcuna precisazione, dalla testimonianza del suo successore, il card. Giovanni Colombo (pp. 90-91). Non si capisce così perché Montini si spinga ad invitare don Primo a predicare a Milano per la Missione del 1957. Sarebbe stata opportuna quindi una maggiore attenzione all'evolversi cronologico dei giudizi montiniani e alla loro diversa natura.

Rimane invece interessante la ricostruzione che la Versace fa a proposito degli articoli commissionati da Montini a mons. Olgiati nel 1955 con il compito di contestare «Adesso» e gli altri giornali cattolici d'avanguardia (pp. 91-97).

Giorgio Vecchio

Loris Francesco Capovilla–Giuseppe De Luca–Angelo Roncalli, *Carteggio 1933-1962*, a cura di Marco Roncalli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006

A poco più di quarant'anni dalla prima pubblicazione di un breve saggio di corrispondenza inedita tra i tre noti protagonisti (*Giovanni XXIII in alcuni scritti di don Giuseppe de Luca*, a cura di Loris Capovilla, Morcelliana, Brescia 1963), il volume propone ora il carteggio «completo e interamente annotato», come afferma Marco Roncalli nella sua introduzione di ampio respiro e consistente documentazione. Si tratta di cento-quarantadue documenti, per lo più lettere autografe o dattiloscritte, che coprono un periodo di circa trent'anni di storia personale, riferita ai tre autori, ma anche di storia della Chiesa e della società del Novecento, che costituisce lo sfondo di un rapporto di amicizia, collaborazione, sintonia umana e spirituale di questa corrispondenza.

Il carteggio inizialmente intercorre direttamente tra Giuseppe De Luca (all'epoca consulente della Morcelliana e cappellano presso le Piccole Suore dei Poveri) e Angelo Giuseppe Roncalli (allora delegato apostolico in Bulgaria); solo dal 1958, con l'elezione del card. Roncalli al pontificato interviene in modo rilevante don Loris Capovilla, divenendo interlocutore diretto e privilegiato, anche se giustamente si potrà parlare di «carteggio a tre voci» in quanto il Papa rimarrà sempre sullo sfondo, «dal momento che raramente nella sua corrispondenza il segretario del patriarca, poi del pontefice, riflette qualcosa che non sia riconducibile alla volontà, alle indicazioni, al pensiero del suo «superiore», che non sia maturato per così dire «all'ombra del sovrano» (p. VIII).

I temi trattati sono relativi sostanzialmente a ricerche, documentazioni storiche, analisi di testi, opere in progetto: protagonisti principali i libri, antichi e recenti, scambiati, commentati,

reciprocamente donati. Traspaiono anche la vita quotidiana, le situazioni familiari, le difficoltà di lavoro e di salute, insieme al richiamo a personaggi del tempo, appartenenti a diverse categorie sociali: studiosi, deputati, nobili, persone bisognose, artisti. Emergono i progetti di De Luca circa la formazione di archivistica dei sacerdoti, le problematiche relative alla sua biblioteca privata, amplissima (circa 80.000 volumi), le richieste di aiuti economici per diverse opere sociali. Con il trascorrere degli anni, ritorna con maggiore insistenza il tema della salute precaria di De Luca, dei malesseri legati al sistema nervoso e della difficoltà a fronteggiare i ritmi e le scadenze di lavoro. Si delinea la capacità di Capovilla di mantenere un rapporto di cordiale amicizia, sostenendo alcune delle iniziative di De Luca, prendendo talvolta le distanze rispetto ad altre proposte, sapendo essere presente in modo reale nelle difficoltà e nelle circostanze significative.

Il volume è arricchito da numerose note, che permettono e facilitano la comprensione e la collocazione dei testi, delle notizie, degli accenni a personaggi ed eventi, permettendo la conoscenza dei protagonisti stessi del carteggio. Tre personaggi dunque molto diversi per età, studi, esperienze, ma profondamente accomunati dall'amore per i libri, la cultura, caratterizzati dall'attaccamento alla propria terra di origine, dall'attenzione ai bisogni delle persone vicine e lontane. Il pastore–diplomatico, il prete lucano profondamente studioso, il sacerdote veneziano collaboratore e segretario costruiscono un rapporto che durerà fino alla morte di De Luca, che scrive proprio a Capovilla, poco prima del commiato, il suo ultimo saluto, per richiedere la benedizione del Santo Padre definendosi un peccatore e un outsider, ma aggiungendo: «Ho amato Gesù, la Chiesa, il mio sacerdozio e, me lo lasci dire, il papa».

Silvana Rasello

G. Campanini, *Il tempo della fede. Le nuove vie della testimonianza cristiana*, Paoline, Milano 2007, pp. 116



Giorgio Campanini, che affianca da anni al suo impegno di studioso autorevole del pensiero sociale e politico dei cattolici la riflessione su temi cruciali della fede e della testimonianza cristiana, riflette e interviene con questo agile testo su alcune delle questioni più dibattute e scottanti del confronto ecclesiale contemporaneo.

Nell'urgenza avvertita di ripensare le vie della evangelizzazione in una società soggetta a rapidissimi mutamenti e a sfide inedite, l'autore affronta e ripercorre le diverse criticità della società attuale e il cammino percorso dalla Chiesa italiana nell'ultimo quarantennio, dal Concilio Vaticano II attraverso i quattro gran-

di convegni nazionali di Roma (1976), Loreto (1985), Palermo (1995), Verona (2006).

Molti grandi temi economici, sociali e culturali che contrassegnano la "post-modernità" sono presenti e fanno da sfondo alle riflessioni dell'autore: la globalizzazione e il primato del mercato con la conseguente «fine dell'umanesimo del lavoro»; la caduta della «fede in un progresso lineare e irreversibile reso possibile soprattutto dalla scienza e dalla tecnica» (p. 62); il fallimento dell'«ambizioso sogno dell'uomo occidentale di esorcizzare la grande e antica paura della guerra» (p. 63); il dissolvimento delle certezze e dei tradizionali fattori di identità - la "liquidità" dei legami e della vita nella felice definizione di Zygmunt Bauman - e l'appiattimento sulle dimensioni del consumo e della precarietà che ne derivano.

Campanini è ben consapevole come di fronte a queste sfide si renda massimamente evidente quella «crisi della cristianità» già percepita dagli «spiriti più attenti» negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale - il riferimento d'obbligo è a Emmanuel Mounier -, e divenuta uno dei leitmotiv di coloro che hanno creduto e promosso il rinnovamento ecclesiale nel Concilio Vaticano II. È altresì ben convinto che la «fine dell'epoca costantiniana», secondo la formula di largo successo del domenicano Marie-Dominique Chenu, non abbia voluto dire insignificanza del cristianesimo, perdita della domanda religiosa, come troppo affrettatamente avevano preconizzato i profeti della eclissi del sacro.

Non ignora neppure le resistenze, i timori, i limiti pastorali che hanno contrassegnato la stagione successiva al Concilio, in primo luogo proprio la mancata "percezione reale" da parte di vasti settori ecclesiastici della fine irreversibile della cristianità e, con parole di padre Bartolomeo Sorge, sottolinea come «l'appello

alla "profezia" si è scontrato con la tendenza alla "normalizzazione" e non è stata recepita sino in fondo la sollecitazione proveniente dai convegni ecclesiali e insieme dall'analisi attenta del nuovo contesto storico» (p. 45).

Tra i pericoli che appaiono più insidiosi per l'annuncio evangelico nella realtà contemporanea, oltre ai rischi di nuovi fondamentalismi, egli colloca le tentazioni pervasive di ridurre il cristianesimo a ideologia, religione civile, baluardo della minacciata identità dell'Occidente. Non gli sfugge quanto, soprattutto quest'ultimo aspetto, sia potenziato dall'«eccesso di interventismo» delle gerarchie ecclesiastiche in questioni che, rilevanti a livello etico, non concernono tuttavia il nucleo originario della fede cristiana.

Convinto che la Chiesa debba continuare a esercitare un ruolo di "coscienza critica" e "ispirazione morale" nella società, Campanini fa proprio e mostra di considerare insuperato l'insegnamento del Concilio Vaticano II, segnatamente il magistero della costituzione *Gaudium et Spes*, e insieme la lezione di alcuni dei più attenti scrutatori dei segni dei tempi del cristianesimo contemporaneo. Ecco allora rilanciate la oggi fortemente ridiscussa categoria della "laicità", declinata come «legittima autonomia» delle realtà terrene proclamata nell'assieme conciliare (GS 36), e il protagonismo dei laici nell'ambito politico e legislativo, laddove si tratti di predisporre progetti adeguati per la convivenza umana e civile in una società segnata da differenti riferimenti culturali ed etici.

Ecco privilegiato con Dietrich Bonhoeffer un cristianesimo profondamente capace di «essere in questo mondo», di prendere sul serio anche le cose "penultime", e insieme espressione, come raccomanda Enzo Bianchi, di una propria irriducibilità, differenza cristiana, rispetto alle logiche mondane.

Sulla scorta della lettera a Diogneto e anco-

ra prima di una vasta tradizione biblica e cristiana, emerge in filigrana nel testo la figura di «un cristianesimo itinerante e nomade, duttile e aperto al nuovo, preoccupato della sua identità religiosa più che della sua identità culturale», capace di cogliere l'aspetto di "ricerca" della fede, «del sereno affidarsi a un Altro piuttosto che alla propria orgogliosa autosufficienza» (pp. 30-31). Orizzonti nei quali Campanini intravede esplicitamente la possibilità di svelenire un dibattito che oggi torna a contrapporre avverse fazioni, appiattendolo in una riduttiva dialettica tra clericalismo e anticlericalismo le tante sfumature e opinioni in campo.

Orizzonti a partire dai quali egli torna a preconizzare fertili dialoghi tra uomini e donne di diverse ispirazioni, e la speranza che la testimonianza cristiana, povera di arroganze, ricca di speranza, sappia ancora risplendere e interrogare le coscienze contemporanee.

Mariangela Maraviglia

Lanza del Vasto, *Lettere giovanili (1923-1936) a Madeleine Viel, alla madre, ai fratelli Lorenzo e Angelo, a pittori toscani, a Luc Dietrich e ad altri corrispondenti*, presentazione, traduzioni e corredo critico a cura di Manfredi Lanza e Gabriël Maes, Edizioni Plus – Pisa University Press, Pisa 2006, pp. 283

Lanza del Vasto (San Vito dei Normanni 1901- Murcia, Spagna, 1981), pseudonimo di Giuseppe Lanza attinto alla antica genealogia nobiliare della famiglia, non è nome molto conosciuto in Italia, nonostante la casa editrice Jaca Book fin dagli anni Settanta abbia pubblicato alcuni dei titoli più significativi dell'autore, come il romanzo *Giuda* (1976), *Che cosa è la nonviolenza* (1979), *L'Arca aveva una vigna per vela* (1980), *Introduzione alla vita interiore* (1989).

Lanza si era fatto conoscere in Francia per il volume *Pellegrinaggio alle sorgenti* (1943, trad. it. Jaca Book 1979), diario del viaggio a piedi dell'autore in India negli anni 1937-1938, dove aveva incontrato Gandhi e si era fatto suo discepolo e promotore della filosofia gandhiana e del messaggio nonviolento in Occidente.

Negli anni Quaranta e Cinquanta Lanza e i suoi seguaci fondarono diverse comunità agricole autarchiche ed egualitarie, chiamate biblicamente Comunità dell'Arca, ideali cellule di una società rinnovata, contrassegnata da una vita frugale e tesa all'essenzialità e alla solidarietà.

Si fecero protagonisti di numerosissime iniziative nonviolente soprattutto contro le torture e i massacri perpetrati dai francesi durante la guerra d'Algeria, contro le centrali nucleari, per il riconoscimento del servizio civile alternativo alla leva militare.

Nel 1963, nel corso del Concilio Vaticano II, Lanza fece un digiuno di quaranta giorni chiedendo una parola forte sulla pace da parte

della Chiesa e riconobbe nell'enciclica *Pacem in Terris* un'espressione significativa delle attese sue e di quanti condividevano il suo percorso.

Cristiano con lo sguardo aperto agli insegnamenti di altre sapienze, apostolo di una vita che sapesse unire estrema sobrietà, armonia e bellezza, non sorprende che abbia conosciuto, visitato e intrattenuto rapporti epistolari con Sorella Maria di Campello, che nel suo eremo aveva costruito un piccolo "paradiso" di "caritas et amor" (cfr. M. Maraviglia, *L'amicizia spirituale di Giovanni Costetti e Giuseppe Lanza del Vasto con sorella Maria dell'eremo di Campello*, in *Lanza del Vasto e le Arti Visive*, Atti della Giornata di studio del 29 settembre 2005 a San Vito dei Normanni, Schena editore, Fasano 2007, pp. 40-62).

Una biografia estremamente significativa e una vicenda di grande rilievo per la storia e la cultura del secolo appena trascorso, e sicuramente da approfondire per le importanti suggestioni che presenta, quella del pugliese di nobili ascendenze siciliane.

Va accolta con particolare gratitudine, quindi, la pubblicazione di queste Lettere giovanili che dobbiamo alla attenta cura di un profondo studioso di Lanza, Gabriël Maes, che ne curerà anche l'edizione francese, e di Manfredi Lanza, nipote di Giuseppe, che regala al lettore un esauriente e vivace corredo critico, talvolta accompagnato da una irriuale libertà di giudizio nei confronti del pur stimato avo, propria dell'appartenente alla famiglia.

Il presente documento permette di accostare il personaggio nel suo periodo giovanile, dai ventidue ai trentacinque anni, nell'affannosa e inquieta ricerca della sua strada attraverso percorsi spesso decisamente eterogenei rispetto all'esito profondamente religioso e severamente etico della sua vocazione realizzata.

Dirà lui stesso di questo periodo: «[...] la mia conversione non fu passionale, ma avven-

ne per una esigenza della ragione: fu una conversione per costrizione logica e dall'intelligenza non si può passare direttamente all'atto [...] Ci vollero dieci anni perché la conversione scendesse dalla testa al cuore e dal cuore al corpo, e che la mia vita fosse quella di un convertito» (in R. Pagni, *Ultimi dialoghi con Lanza del Vasto*, Paoline, Roma 1981, p. 26).

La vita giovanile di Lanza si svolge tra l'Italia e la Francia, spesso tra Firenze - dove abita una casa di famiglia nello splendido paesaggio collinare di Pian de' Giullari - e Parigi, con frequentazioni di ambienti intellettuali e artistici e amicizie con figure significative e di rilievo della cultura del tempo, come i più volte menzionati Charles Du Bos e Gabriele Marcel. Il giovane conduce una esistenza dal carattere romantico e bohémien, contrassegnata da aspirazioni artistiche e letterarie molteplici: è poeta, narratore, filosofo, critico letterario, incisore, cesellatore di gioielli, ma si vuole anche teologo e, con arduo intendimento, tenterà di dare alle stampe un definitivo *Trattato sulla Trinità* che non sarà mai compiuto. Saranno pubblicati invece alcuni suoi libri di versi, tra i quali *Conquiste di vento*, edito dalla fiorentina Vallecchi nel 1927, mentre il suo titolo di poesia più riuscito, *Le chiffres des choses*, pur elaborato in questo periodo, sarà pubblicato più avanti, nel 1942 (Robert Laffont, Marsiglia).

Di rilievo l'opera di sostegno e di promozione in cui Lanza si prodiga, insieme al pittore reggiano Giovanni Costetti - altro gandhiano d'Occidente, ammiratore e corrispondente di sorella Maria di Campello - nei confronti di giovani artisti di cui intravede e valorizza la "primitiva" purezza, la capacità di far rivivere le «essenziali virtù spirituali che hanno fatto grandi e gloriosi in tutto il mondo i nostri antichi maestri» (p. 53).

Significativa anche l'attitudine, fin dagli

anni giovanili, alla guida e perfino alla redenzione delle vite altrui, come dimostra la sua volontà di magistero nei confronti di giovani in difficoltà o in ricerca, primo fra tutti lo scrittore e fotografo Luc Dietrich (1913-1944), il grande amico con il quale condividerà tratti di vita e intratterrà un copioso carteggio.

Sono lettere quelle qui pubblicate in cui dominano spesso gli affanni della quotidianità: la richiesta di denaro è ricorrente, sia al fratello Lorenzo, che aveva iniziato "normali" attività di lavoro e di vita, sia alla madre, costretta ultracinquantenne a impiegarsi come infermiera per le emergenti ristrettezze familiari.

Ma il rapporto con la famiglia - oltre alla madre e a Lorenzo, il fratello Angelo, mentre il padre si era presto separato - è saldo e affettuoso, e Lanza contribuisce con saggezza a districare drammi e ad accompagnare debolezze presenti nel nucleo familiare.

Gradualmente emerge, talvolta per brevi flash, l'esigenza di interiorità, la percezione di una vocazione ad "altro", l'assunzione di una linea di condotta improntata a severità di vita, ed è una maturazione lenta, non lineare, faticosa e dagli esiti non scontati, quella testimoniata dalle presenti lettere.

Nel tempo si forma la capacità di giudizio maturo sulle vicende umane e politiche. Di particolare rilievo la distanza dal regime fascista, che cresce, fino a esprimersi netta e implacabile, nonostante il giovane viva e dichiari costante estraneità all'impegno politico attivo.

Scriva con preveggenza nel settembre 1936: «Qui tutto appare pulito, rapido, preciso, nuovo, prosperoso. Il borghese si pavoneggia ed esulta, il popolo è calmo e gioviale e si spreca in saluti romani. Le scelleratezze sono occultate e si preparano i disastri tra la soddisfazione generale» (p. 355).

Fondamentali nel percorso esistenziale di Lanza i viaggi a piedi e in bicicletta, vera e pro-

pria sorta di pellegrinaggi che alle pur presenti finalità estetica, contemplazione delle bellezze, e antropologica, conoscenza di mondi umani e sociali, antepongono la pratica ricerca di un vigore fisico perseguito come malleveria di un agognato vigore spirituale.

Scrive nel 1933 alla mamma alla partenza del primo itinerario, che lo avrebbe condotto insieme a un amico a percorrere strade e paesi dell'Italia centro-meridionale: «[...] pensiamo che questo viaggio debba avere un'importanza decisiva per il nostro spirito e ci siamo dati una regola di vita monastica cui ci atterremo per tutti questi mesi» (p. 144). E all'amico Luc, in riferimento alla vita sobria ed essenziale che stanno conducendo: «È una saggezza da riscoprire, l'antidoto alla nostra epoca, il contrario del rumore e della fretta, il contrario del "Progresso", il regresso verso l'origine [...] Tutto questo immane sistema tanto brutto, tanto pretenzioso, insipido, ingombrante [...] ci appare, considerato da qui, del tutto insignificante e ridicolo [...] Ciò che produce di tanto utile è superfluo; di tanto comodo ci ha sempre avvelenato l'aria, oscurato il sole e guastato il silenzio. Quanto occorre per sbarazzarsi della fame, del freddo e del sonno è a disposizione nel mondo esterno [...] La libertà, l'aria e il moto necessari al corpo e allo spirito più del pane sono disponibili gratuitamente. Il prendere sonno al tramonto nel momento in cui l'orizzonte vacilla, lo svegliarsi all'alba al richiamo della prima allodola e al fremito della rugiada, lo schiudere le ciglia alla radice delle erbe, il contemplare i semi rosa e le gocce tremolanti, tutto ciò rappresenta un capitale di cui siamo dotati senza contropartita e che ci era stato sottratto dagli uomini delle città, i quali non ci hanno dato nulla in cambio» (p. 153).

Parole che preludono a quel sogno di vita libera e armoniosa, in cui la durezza ma anche la poesia della natura sappia sostituire il domi-

nio della tecnica, che si concretizzerà nella vita delle comunità dell'Arca. Ma per l'avvio di questa avventura sarà essenziale il viaggio in India, che inizierà nel dicembre 1936 e di cui Lanza avvisa i suoi più cari nelle ultime lettere del presente carteggio.

Mariangela Maraviglia

«*Cronache sociali*» 1947-1951, edizione anastatica integrale e introduzione a cura di Alberto Melloni, Istituto per le scienze religiose, Bologna 2007, 2 volumi, pp. C+1983

Nel quadro delle celebrazioni per il decennale della morte di Giuseppe Dossetti, l'Istituto per le scienze religiose di Bologna, fondato dal costituente democristiano dopo aver lasciato la vita politica, ha promosso l'edizione anastatica integrale di «*Cronache sociali*». La meritoria iniziativa, presentata in una veste impeccabile, viene a colmare un vuoto che l'antologia curata nel 1961 da Marcella Ceccacci Glisenti e Leopoldo Elia solo parzialmente aveva coperto.

La rivista ebbe come retroterra culturale l'associazione «*Civitas humana*», sorta su iniziativa di Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani e Giuseppe Lazzati nel settembre del 1946, come ideale sviluppo di un sodalizio cementatosi nella stagione iniziale dell'Assemblea costituente, che si trasformò in gruppo politico con la mozione di sfiducia a De Gasperi nel Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del dicembre 1946. Poche settimane dopo, infatti, i "professorini" lanciarono il progetto di un foglio

che doveva esprimere – come argomenta, sulla base di materiale documentario di prima mano, Alberto Melloni nella densa introduzione – l'«opinione di un movimento» destinato a interloquire con un «pubblico ben determinato di cattolici consapevoli e responsabili, operanti sul piano dell'azione politica e sociale», al quale offrire un inquadramento dei fatti in «una più vasta ma sempre concreta visione di principio». Attorno a questi enunciati programmatici, «Cronache sociali» vide finalmente la luce nel maggio del 1947, all'indomani della rottura del tripartito, per poi uscire regolarmente – salvo la sospensione dell'inverno 1949 – con cadenza quindicinale fino al 1951, quando Dossetti decise di abbandonare la politica.

Anche a scorrere rapidamente l'indice delle rubriche ospitate dal periodico – che spaziavano dalla politica interna alla vita internazionale, dall'economia al sindacalismo, dalla cultura alla sociologia – si può cogliere in filigrana il profilo di insieme di un gruppo, capace di allargare progressivamente il «movimento di opinione» attorno alla propria «proposta politica», che svolse una sensibile funzione di «pungolo» nella stagione di costruzione della democrazia italiana.

Tra i collaboratori più assidui, puntualmente segnalati dagli indici di corredo, «Cronache sociali» annoverò Leopoldo Elia, Basilio Cialdea, Achille Ardigò, Gianni Baget-Bozzo, Benedetto De Cesaris, Franco Maria Malfatti, Angelo Romanò, Jean-Marie Domenach, Enzo Forcella, Paolo Vittorelli, Camillo De Piaz, Costantino Mortati, i quali, unitamente al direttore Giuseppe Glisenti, andarono ad affiancare i «soci fondatori» nel dibattito filtrato dalle colonne del quindicinale. Tra le firme ospitate, va segnalato anche don Primo Mazzolari, che partecipò al confronto a distanza

nel numero speciale sul «significato» del voto del 18 aprile 1948, che segnò il successo del partito di ispirazione cristiana.

L'edizione anastatica della raccolta completa dei numeri della rivista – abbinata a una versione su supporto digitale, che permette una ricerca diretta e immediata dei testi – è integrata dalla pubblicazione dei quattro supplementi omaggio inviati agli abbonati: si tratta di scritti preziosi di Dossetti, La Pira e del card. Suhard, nei quali è idealmente condensato il messaggio di un'«impresa culturale che ha animato il dibattito nell'Italia del lungo dopoguerra».

Paolo Trionfini

I fatti e i giorni della Fondazione

Mino Martinazzoli ricorda don Primo Mazzolari

25 settembre 2007 – Mino Martinazzoli, nella chiesa di S. Barbara in Brescia, ha rievocato don Primo Mazzolari. L'incontro è iniziato col saluto del Sindaco della città, Paolo Corsini, che ha considerato don Mazzolari il capofila dei preti "scomodi" nella seconda metà del '900. Martinazzoli ha ricordato come don Primo voleva intraprendere una "rivoluzione con il Vangelo in mano", affermando che la guerra non è solo "calamità, ma un peccato"; inoltre sul suo giornale «Adesso», nel 1949, rivolgeva ai politici il seguente appello: «Non a destra, non a sinistra, non al centro, ma in alto», spiegando che "l'alto" sarebbe costituito da «una destra pulita, una sinistra pulita, un centro pulito in virtù di uno sforzo di elevazione e di purificazione personale». Assai numerosi i presenti, tra cui il Vescovo ausiliare mons. Beschi.

Celebrazioni del 50° anniversario della morte di Mazzolari

12 ottobre 2007 – Nella sede della Fondazione si è tenuto un incontro dei responsabili per le celebrazioni del 50° della scomparsa del parroco con il Sindaco di Bozzolo Pier Giorgio Mussini e l'avvocato Ildebrando Volpi. Presente inoltre il prof. Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione, che è stato informato sulle proposte finora formulate riguardo al programma mazzolariano. Col consenso di tutti i presenti è stato affidato a Volpi l'incarico di presidente del Comitato organizzatore, pur facendogli presente che ogni iniziativa e ogni decisione richiede l'approvazione del presidente del Comitato scientifico. È previsto un nuovo incontro col dott. Maurizio Cecconi di Mogliano Veneto (Tv), responsabile del "Villaggio Globale International".

Rassegna d'Arte Città di Bozzolo: "Le tragedie e i giusti del Novecento"

12 ottobre 2007 – La rassegna d'Arte Città di Bozzolo ha proposto una serie di conferenze, due di carattere artistico e una che si è rivelata una approfondita e appassionata lezione di storia: "Le tragedie e i giusti del Novecento. Riflessioni in occasione della riedizione de *I preti sanno morire* e di *Impegno con Cristo* di don Primo Mazzolari". Oratore Giorgio Vecchio, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Parma e presidente del Comitato scientifico della

Fondazione. L'oratore è partito dalla considerazione di coloro che, nelle diverse nazioni, si impegnarono, durante il tempo della persecuzione nazista contro gli ebrei, a nasconderli e a metterli in salvo, e che vengono ora chiamati "i giusti"; tra questi vi è anche una bozzolese, Rita Beduschi Zanchi, da poco scomparsa, perché aveva salvato, con l'aiuto di don Mazzolari, una famiglia ebrea che risiedeva a Milano.

L'oratore ha portato a conoscenza di tanti altri episodi di sterminio di popolazioni da parte degli Stati in cui risiedevano o di diverse etnie a loro avverse, e si è soffermato in particolare a parlare del genocidio degli Armeni operato dalla nazione turca negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Davanti a queste pagine dolorose di storia – ha sostenuto l'oratore –, è opportuno ricordare i sentimenti profondi di umanità e di amore cristiano espressi da don Mazzolari nei suoi libri e nei suoi discorsi: se fossero messi in pratica si potrebbe arrivare, nonostante appaia un'utopia, a una convivenza di tutti i popoli nella giustizia, nella solidarietà e nella pace. Al termine della conferenza vi è stato un interessante dibattito con i presenti.

Si è spenta Mariuccia Rodini, nipote di don Primo.

18 ottobre 2007 – Stanotte si è spenta Mariuccia Rodini, ved. Caffi, di anni 85. Era figlia di Colombina (1891-1959), sorella di don Primo. Diventata sposa del veterinario Alberto Caffi, a Grumello Cremonese, trascorse la vita in questo paese dedicandosi alla famiglia e poi al nipote Carlo, figlio del fratello Michele precocemente scomparso, che allevò ed educò con amore e saggezza.

Incontro con i giovani a Busto Garolfo per il saluto a Fratel Claudio

19 ottobre 2007 – Questa sera, nell'oratorio parrocchiale di Busto Garolfo (Milano) si è svolto un incontro per salutare fratel Claudio, missionario comboniano, in partenza per la Colombia. Fratel Claudio ha voluto che i suoi comparrocchiani conoscessero la figura di don Mazzolari attraverso la testimonianza del presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani, che ha svolto il tema: *Don Primo Mazzolari: missionario della verità, missionario della carità, missionario della pace*. Poi fratel Claudio, dopo aver detto che i libri di don Primo lo hanno aiutato a diventare missionario, ha illustrato la situazione sociale e religiosa della nazione dove sta per recarsi e ha invitato i giovani presenti, assai numerosi, a essere cristiani corresponsabili nella Chiesa, come ha suggerito don Mazzolari e insegnato lo stesso Concilio Vaticano II.

Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

20 ottobre 2007 – Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione si è riunito oggi per deliberare sui seguenti punti posti all'ordine del giorno: proposte per le celebrazioni del 50° anniversario della morte di don Primo Mazzolari (1959-2009); approvazione del Bilancio preventivo per l'annata 2007-2008; varie ed eventuali

Si inizia col considerare la preparazione del 50° della morte di don Mazzolari. La Fondazione, il Comune di Bozzolo e la parrocchia di S. Pietro in Bozzolo intendono celebrare l'avvenimento proponendo numerose iniziative finalizzate a conoscere meglio la figura di don Mazzolari. Si intende innanzitutto coinvolgere la popolazione di Bozzolo e di Cicognara, estendendo però le iniziative alle diocesi di Cremona e di Mantova e anche a livello nazionale. Queste iniziative troveranno il fulcro nel 2009, ma saranno in parte anticipate nel 2008 e proseguiranno nel 2010, in modo da costituire un triennio unitario. Si propone a tal fine la costituzione di un *Comitato d'Onore Nazionale* composto da autorità civili ed ecclesiastiche e da altre figure di alto profilo culturale ed istituzionale: Presidente della Repubblica – Presidente del Consiglio dei Ministri – Cardinale Presidente della Conferenza Episcopale Italiana – Cardinale Arcivescovo di Milano – Presidente della Regione Lombardia – Presidenti delle Province di Cremona e Mantova – Vescovo di Cremona – Vescovo di Mantova – Vescovo di Brescia – Ordinario Militare – Parroco di Bozzolo – Parroco di Cicognara – Parroco del Boschetto (luogo natale di don Primo) – Parroco di Verolanuova – Sindaco di Bozzolo – Sindaco di Viadana – Sindaco di Verolanuova – Presidente della Fondazione Mazzolari – Avv. Mino Martinazzoli – Enzo Bianchi, Priore di Bose – Mons. Gian Franco Ravasi – Mons. Loris F. Capovilla – Mons. Paolo Antonini. Viene inoltre costituito un *Comitato Organizzatore* che dovrà sovrintendere a tutti gli aspetti concreti e dovrà avere un carattere decisamente locale (Bozzolo, Cremona, Mantova) così composto: Volpi Ildebrando – Mussini Pier Giorgio – Chiodi Ennio – Rescaglio Angelo – Albertini Stefano – Bettoni Carlo – Ghidorsi Giancarlo – Giussani Giuseppe – Stringhini Natalino – Sirini Maria Pia – Boselli Francesco – Ruffato Francesco – Boschi Eugenio – Bodini Paolo – Luani Giuseppe – Bignami Bruno – Loatelli Irvano – Balestreri Maria Teresa – Fusar Imperatore Giansante – Pagliari Irma – Tabacci Bruno. L'Avv. Ildebrando Volpi, Comandante della Polizia locale di Mantova viene proposto quale Presidente di questo Comitato Organizzatore col compito di tenere i contatti con le Fondazioni, gli Enti e gli Istituti di credito, per il coordinamento delle iniziative e la raccolta dei fondi avvalendosi a tal fine della collaborazione degli altri componenti del Comitato Organizzatore e si terrà in stretto rapporto con gli organi

della Fondazione riferendo di volta in volta circa le iniziative in merito.

Sul secondo punto all'ordine del giorno si passano in rassegna le varie voci componenti il *Bilancio Preventivo 2008*. Si constata la buona riuscita del Convegno di studio organizzato a Verona presso la Sala conferenze Lucchi il 14 aprile 2007, sul tema: *Ecumenismo di don Primo Mazzolari*. Si ricorda anche la folta partecipazione, domenica 15 aprile 2007, nel 48° anniversario della morte di don Mazzolari, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo con la solenne concelebrazione eucaristica presieduta da mons. Egidio Caporello, Vescovo di Mantova.

Si prendono poi in esame le varie voci del Bilancio Preventivo, soffermandosi sugli impegni di spesa relativi in particolare al convegno che si terrà a Bozzolo nell'aprile 2008 e alla pubblicazione della nuova edizione critica de *La Pieve sull'argine*, e altri convegni che verranno organizzati nel corso del 2008 per la presentazione di altre pubblicazioni già in corso di stampa: un volume raccoglie i testi di don Mazzolari relativi alla sua amicizia con E. Cacciaguerra; la riedizione di alcune opere mazzolariane; un volume riguardante gli "scritti politici"; la pubblicazione della rivista «Impegno».

Inoltre la voce di spesa, piuttosto consistente, riguarda il completamento dell'inventariazione della biblioteca personale di don Primo il cui lavoro verrà svolto dalla Cooperativa Charta di Mantova.

Il Consiglio di Amministrazione dopo aver vagliato e discusso gli argomenti posti ai vari punti dell'ordine del giorno approva il Bilancio Preventivo predisposto ed esprime viva riconoscenza all'amministratore dott. Carlo Bettoni per il solerte lavoro svolto.

Visita alla Comunità di Bose per un incontro con Fratel Lino

21 ottobre 2007 – L'amministratore Carlo Bettoni e il segretario Giancarlo Ghidorsi si sono recati presso la Comunità di Bose (Biella) per incontrare Fratel Lino, segretario della Comunità e fissare un incontro col priore Enzo Bianchi in occasione della presentazione del volume *L'ineffabile fraternità*, a cura di Mariangela Maraviglia, pubblicato dalle Edizioni Qiqajon della Comunità di Bose.

Incontro a Parma sulle celebrazioni del 50° mazzolariano

22 ottobre 2007 – Oggi, a Parma, l'amministratore della Fondazione, il Sindaco di Bozzolo e il presidente del Comitato Organizzatore, si sono riuniti presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Parma con il presidente del

Comitato Scientifico della Fondazione, Giorgio Vecchio. All'incontro è intervenuto il dott. Maurizio Cecconi con la segretaria, responsabile della società "Villaggio Globale International" di Mogliano Veneto (Tv), esperto in comunicazione. L'incontro ha avuto lo scopo di proporre le iniziative e gli interventi in vista del 50° della morte di don Primo Mazzolari.

Alla prima bozza di iniziative in vista del sopraccitato cinquantenario, Cecconi ha proposto alcune correzioni al testo stesso, con l'allargamento del Comitato d'Onore a uomini politici e di cultura, anche in vista del prossimo incontro già fissato per il 30 ottobre a Milano presso la Segreteria della Regione Lombardia.

Visita a Bozzolo di sacerdoti bergamaschi

29 ottobre 2007 – Guidati da don Gian Piero Carrara, sono arrivati oggi a Bozzolo otto sacerdoti bergamaschi e dopo aver pregato sulla tomba di don Mazzolari nella chiesa di S. Pietro, sono venuti in Fondazione, accolti da don Giuseppe, per conoscere i valori essenziali del messaggio di don Primo.

Incontro in Fondazione col gruppo del G.I.M.

3 novembre 2007 – Oggi è arrivato in Fondazione il folto gruppo del G.I.M. (Giovani Impegno Missionario) guidato dal padre comboniano Rossano Breda, per conoscere meglio la figura di don Mazzolari. Dopo una conversazione con don Giuseppe e l'ascolto della famosa predica *Nostro fratello Giuda*, ci si è recati alla Domus per ascoltare don Paolo Antonini, discepolo e collaboratore di don Primo. Vi è stata poi la preghiera sulla tomba, nella chiesa di S. Pietro; infine i giovani si sono recati al "Mulino delle Assi", presso Vicomero (Pr) per incontrare quella importante Comunità educativa, e il mattino seguente, domenica, il gruppo ha concluso la sua quattro-giorni con la Messa celebrata da padre Rossano nella chiesa di Brugnolo.

Visita della Comunità "Chiama l'Africa" in Fondazione

11 novembre 2007 – Oggi è ospite della Fondazione padre Silvio Turazzi, missionario saveriano, che ha trascorso tanti anni nella missione di Goma, nello Zaire, dove subì un grave incidente automobilistico che lo obbligò alla carrozzella, pur continuando per dieci anni il suo apostolato in quella terra. Ora risiede

nella casa saveriana di Vicomero ed è arrivato oggi a Bozzolo insieme agli amici della Comunità “Chiama l’Africa”, invitando, quale maestro qualificato sul messaggio religioso e sociale di don Primo, don Bruno Bignami che si è da poco laureato alla Gregoriana con una tesi su *Mazzolari e il travaglio della coscienza: una testimonianza autobiografica*. Dopo la esauriente lezione di don Bruno, ci si è recati nella chiesa di S. Pietro, cordialmente accolti dall’arciprete mons. Giansante Fusar Imperatore, stando in preghiera sulla tomba di don Primo, in modo particolare per la pace in Africa e nel mondo.

Presentazione del volume *Mazzolari e il travaglio della coscienza*

15 novembre 2007 – Su iniziativa degli Studi Teologici Riuniti delle diocesi di Crema, Cremona, Lodi e Vigevano si è tenuto un incontro a Cremona, presso il Centro pastorale diocesano, per la presentazione del volume *Mazzolari e il travaglio della coscienza* (Ed. Dehoniane, Bologna 2007) di don Bruno Bignami. Ha aperto la serata il prof. Maurilio Guasco, docente ordinario di Storia del pensiero politico contemporaneo all’Università del Piemonte Orientale. Poi, don Bruno Bignami, autore del volume e docente di Teologia morale presso gli Studi Teologici Riuniti, ha espresso le motivazioni che lo hanno spinto a scegliere questo tema per la sua tesi di dottorato alla Gregoriana e l’interesse con cui ha studiato la figura e gli scritti di don Mazzolari, riconoscendone la costante fedeltà alla coscienza alla luce del Vangelo, e dando una particolare attenzione ai temi della obbedienza e della pace. Il prof. Cesare Pagazzi, preside degli Studi Teologici Riuniti, con alcune riflessioni sull’importanza del volume di don Bignami, ha concluso l’incontro.

Anniversario della morte di don Piero Piazza

18 novembre 2007 – Nella chiesa di Roncadello (Cr) il parroco don Gianni Bocchi e don Giuseppe Giussani hanno concelebrato la Messa nel quindicesimo anniversario della morte di don Piero Piazza, parroco di Roncadello per 36 anni, fondatore e primo presidente della Fondazione don Mazzolari di Bozzolo, dove trascorse gli ultimi cinque anni della sua operosa e generosa esistenza. Erano presenti i parrocchiani di Roncadello, che hanno accompagnato col canto il sacro rito, i responsabili della Fondazione e i familiari di don Piero. Al termine della Messa, don Giuseppe ha espresso, a nome di tutti, il grazie a don Piero per il bene compiuto con operosità infaticabile e con abbondante generosità, a Roncadello e a Bozzolo.

Parrocchiani di Carpenedolo ospiti in Fondazione

21 novembre 2007 – Ospite della Fondazione il parroco don Franco Tortelli di Carpenedolo (Brescia), accompagnato dalla famiglia Pizza, della sua parrocchia ma proveniente da Bozzolo e che ebbe perciò l'occasione di conoscere don Primo Mazzolari di cui ricorda in particolare la pastoralità e la larga generosità. Don Franco ha letto con interesse i libri di don Primo; a Bozzolo ha gradito l'ascolto di una sua predica, recandosi poi nella chiesa di S. Pietro per la visita alla sua tomba e al suo studio, insieme all'arciprete Fusar Imperatore.

Incontro a Cerlongo di Goito

30 novembre 2007 – Oggi, a Cerlongo di Goito (Mantova) presso il Castello, su iniziativa dell'Associazione culturale popolare e del Circolo Castello, si è tenuto un incontro sul libro *Tu non uccidere* di don Mazzolari. Dopo l'introduzione di Franco Azzolini, che ha rievocato in sintesi la vita di don Primo, il presidente della Fondazione ha presentato il lungo percorso interiore che ha portato il parroco di Bozzolo dall'interventismo del 1915 al pacifismo del 1955. E' seguito un vivace dibattito sulla pace e sulla guerra. Il segretario della Fondazione, Giancarlo Ghidorsi, ha proposto alcuni libri e cd con i discorsi di don Mazzolari.

Verona: presentazione del testo di Budaci

30 novembre 2007 – La sera di venerdì 30 novembre, a Verona, presso il Bar Liston in Piazza Bra', si è tenuta la presentazione del libro *Don Mazzolari. Uomo della misericordia, dei lontani e della pace (1890-1959)*, su iniziativa dell'on. Gian Paolo Fogliari e della Fondazione don Mazzolari di Bozzolo. L'introduzione dell'incontro è stata tenuta dal giovane Marco Taietta di S. Giovanni Lupatoto (Vr), vi è stata poi la relazione dell'autore del testo, prof. Domenico Budaci di Aosta, che ha esplorato i valori su cui si è sviluppata la lunga e proficua azione evangelica di don Mazzolari, che – secondo il relatore - ha sempre collocato al primo posto la difesa dei poveri e la costruzione della pace, ma soprattutto l'importanza del dialogo.

Sindacalisti in visita alla Fondazione

19 dicembre 2007 – Oggi sono giunti in Fondazione, dopo la visita alla tomba di don Primo nella chiesa di S. Pietro, alcuni dirigenti sindacali della Cisl, accompagnati dal collega bozzolese Silvano Maffezzoni; il presidente e il segretario hanno cercato di far conoscere il pensiero e la voce di don Mazzolari che, con gli scritti e con i discorsi, fu sempre vicino ai lavoratori e stimolò in vari modi l'azione sindacale svolta a loro vantaggio.

La scomparsa di mons. Ciro Ferrari

20 dicembre 2007 – Oggi si è spento a Mantova mons. Ciro Ferrari, canonico della cattedrale, di anni 92. Da giovane era stato per lunghi anni segretario di mons. Domenico Menna, Vescovo di Mantova, e aveva molte volte incontrato don Mazzolari. Nei primi anni della Fondazione è stato membro del Comitato scientifico, facendosi apprezzare per la sua cultura e per il suo amore alla Chiesa.

Visita di un Vescovo del Brasile

30 dicembre 2007 – Oggi è ritornato in Fondazione, insieme all'amico Maurizio Cattaneo, mons. Carmelo Scampa, Vescovo di S. Luis de Montes Belos in Brasile. Il Vescovo apparteneva al clero cremonese, essendo nato a Scandolara Oglio nel 1944; andò in Brasile, come "Fidei donum" nella diocesi di Aragominas, nel 1990. Nel 2004 fu nominato Vescovo di S. Luis. Con lui ora collaborano tre sacerdoti cremonesi. Don Carmelo ha donato un libro di don Mazzolari tradotto in lingua portoghese: *Um grande sonhador (La pieve sull'argine)*, Ed. Herder, S. Paulo 1965, riconfermando la sua immensa stima per don Primo e la sua grande amicizia con don Giuseppe Giussani.

Anniversario della nascita di don Primo

13 gennaio 2008 – Oggi si ricorda il 118° anniversario della nascita di don Primo: don Giuseppe ha celebrato la Messa a Brugnolo pregando per gli amici della Fondazione e per le nipoti di don Primo, Giuseppina e Graziella, e per Mariuccia, scomparsa da poco e sepolta nel cimitero di Grumello Cremonese.

Don Bruno Bignami incontra i parrocchiani di Nuvolera

25 gennaio 2008 – Nell’Oratorio parrocchiale di Nuvolera (Brescia) don Bruno Bignami ha tenuto una lezione sul tema: *Itinerario e percorso di pace*, suscitando un vivissimo interesse fra i numerosi presenti.

Incontro al Circolo “Zaccaria” di Cremona con don Bignami

1 febbraio 2008 – Oggi a Cremona, presso il Circolo culturale “Zaccaria”, accanto alla chiesa di S. Luca, don Bruno Bignami, ha tenuto una conferenza sul tema: “Mazzolari uomo di pace, non uomo in pace”, nella quale ha esposto, con chiarezza e competenza, l’evolversi del pensiero sulla pace del parroco di Bozzolo attraverso le varie esperienze della sua vita.

Anniversario dell’udienza di Papa Giovanni a don Primo

6 febbraio 2008 – Nel giorno anniversario dell’udienza concessa da Papa Giovanni XXIII a don Primo, mons. Loris F. Capovilla ha scritto alla Fondazione il seguente biglietto: «In questi giorni risuonano nelle nostre intimità le estreme parole di Antonio Rosmini ad Alessandro Manzoni: *Adorare, Tacere, Godere in Domino*. L’Onnipotente è in ribasso e qualcuno gli fa dare una mano dai banchieri...». La frase finale è di don Mazzolari ed è tratta dal suo articolo di fondo su «Adesso» del 1° ottobre 1958.

Incontro a Bedizzole con don Bruno Bignami

12 febbraio 2008 – A Bedizzole (Brescia) si è tenuto un incontro, organizzato dall’assessorato alla Cultura, con don Bruno Bignami, autore del libro *Mazzolari e il travaglio della coscienza*. Dopo la esauriente e precisa trattazione dell’autore, i numerosi presenti sono intervenuti per approfondire le tematiche mazzolariane, con un particolare interesse a quello della pace.

Presentazione del libro di Bignami a Cremona

13 febbraio 2008 – Con una costanza ammirevole e per soddisfare alle mol-

teplici richieste, don Bruno Bignami ha presentato oggi il suo libro sul travaglio della coscienza in don Mazzolari, in un incontro culturale promosso dall'associazione "Maria Cristina di Savoia", presso la Casa di Nostra Signora.